

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarci vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell' "Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA 5

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) 6

Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario 8

Martedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario 9

Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario 11

Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario 12

Venerdì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario 14

Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario 15

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) 17

Lunedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario 19

Martedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario 21

Mercoledì della XXIX settimana del Tempo Ordinario 23

Giovedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario 24

Venerdì della XXIX settimana del Tempo Ordinario 25

Sabato della XXIX settimana del Tempo Ordinario 27

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) 29

Lunedì della XXX settimana del Tempo Ordinario 31

Martedì della XXX settimana del Tempo Ordinario 32

Mercoledì della XXX settimana del Tempo Ordinario 34

Giovedì della XXX settimana del Tempo Ordinario 35

Venerdì della XXX settimana del Tempo Ordinario 37

Sabato della XXX settimana del Tempo Ordinario 38

XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C) 40

Lunedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario 42

Martedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario 44

Mercoledì della XXXI settimana del Tempo Ordinario 45

Giovedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario 47

Venerdì della XXXI settimana del Tempo Ordinario 48

Sabato della XXXI settimana del Tempo Ordinario 51

<u>XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)</u>	<u>53</u>
<u>Lunedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>55</u>
<u>Martedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>56</u>
<u>Mercoledì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>58</u>
<u>Giovedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>60</u>
<u>Venerdì della XXXII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>61</u>
<u>Sabato della XXXII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>63</u>
<u>XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....</u>	<u>65</u>
<u>Lunedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>68</u>
<u>Martedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>69</u>
<u>Mercoledì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>71</u>
<u>Giovedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>73</u>
<u>Venerdì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>74</u>
<u>Sabato della XXXIII settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>75</u>
<u>XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....</u>	<u>77</u>
<u>Lunedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>80</u>
<u>Martedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>81</u>
<u>Mercoledì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario</u>	<u>83</u>
<u>Giovedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>85</u>
<u>Venerdì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>87</u>
<u>Sabato della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....</u>	<u>88</u>
<u>FESTE</u>	
<u>18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA</u>	<u>91</u>
<u>28 OTTOBRE - SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI.....</u>	<u>93</u>
<u>01-NOVEMBRE – SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI.....</u>	<u>95</u>
<u>02 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI.....</u>	<u>97</u>
<u>09 NOVEMBRE - DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE</u>	<u>99</u>

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca sia nelle Domeniche che nei giorni feriali dalla XXVIII alla XXXIV settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno C 2010 sono state pronunciate nell'anno C 2007.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(2 Re 5, 14-17; Sal 97; 2 Tm 2, 8-13; Lc 17, 11-19)

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e va; la tua fede ti ha salvato!".

Domenica scorsa il Signore ci ha detto che se avessimo la fede quanto un granellino di senapa potremmo dire a questo gelso: sii sradicato e vai a piantarti in mare. Ma la fede l'hanno anche i demoni, anche i demoni credono e hanno paura di Dio. Noi possiamo avere tutta la conoscenza che la Chiesa ci trasmette, ma rimane astratta. Esige l'obbedienza della fede, dice San Paolo, cioè di vivere quello che essa ci dice. Nel brano del Vangelo questi lebbrosi si fermano a distanza perché era prescritto che non potevano avvicinarsi a nessuno, per non contagiarlo, e gridano a Gesù: "Abbi pietà di noi". Gesù dice una cosa insolita: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". Il lebbroso doveva presentarsi al sacerdote per certificare la guarigione e per poter ritornare nella comunità, in famiglia, nel paese, nel villaggio.

Ma quando Gesù dice andate a presentarvi, supporrebbe che essi siano già guariti, mentre non lo sono ancora. E dopo essersi messi in cammino ancora lebbrosi, lungo il cammino si accorgono di essere guariti. Cioè, come direbbe Sant'Agostino, la parola di chi parla diviene la potenza di chi obbedisce. Loro sono stati guariti mentre ancora lebbrosi, andavano a presentarsi al sacerdote come se fossero guariti. E' in quel tratto lì, tra quanto il Signore dice e l'obbedienza che gli fa andare dal sacerdote, che loro vengono guariti. Noi invece vorremmo prima essere guariti, poi ubbidire. Ne caso nostro il Signore per sua misericordia ha già operato la nostra guarigione, ci ha già lavati, ci ha già purificati con il battesimo, ci ha vivificati con lo Spirito Santo: Ma obbediamo noi a questa Vita, a questo Spirito del Signore risorto che agisce in noi?

Sappiamo che c'è, ma lo lasciamo agire? Invece vorremmo prima vedere che lo Spirito agisce e poi obbedire. Se uno mi dice "prestami la macchina con il pieno di benzina per andare a Mondovì"; "va bene, prendi la chiave e vai. Ma se io non la metto in moto, la macchina non parte; appieno tu non giri la chiavetta in modo che la benzina arrivi al motore, essa parte. Così è per l'obbedienza della fede: noi sappiamo che la realtà della salvezza il Signore l'ha operata in noi – come ci dice San Paolo – e come abbiamo ascoltato nella preghiera, ma abbiamo paura a metterla in moto perché se la mettiamo in moto dobbiamo cambiare.

Per il cambiamento il Signore vuole la consapevolezza che siamo stati purificati, ma lodiamo poco il Signore per questo dono. Noi vediamo sempre le nostre difficoltà e non pensiamo da quali difficoltà, quali pericoli, da quale miseria, quale fango profondo - ci direbbe San Bernardo - siamo stati estratti; non siamo mai

sufficientemente capaci di vedere i benefici ricevuti e vogliamo sempre che il Signore ci dia qualche cosa di più, non tanto per lodare il Signore, ma per gratificare noi stessi. Nella sua bontà il Signore non ci esaudisce, come fa la mamma, quando il bambino gli chiede il coltello per giocare. Non lo dà non perché sia cattiva, ma perché sa che si farebbe male. Allora l'obbedienza della fede è quanto il Signore in questo momento ci dice, che ci dirà fra poco: "Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue". "Fate questo in memoria di me" è un comando e noi lo compiamo materialmente, ma siamo capaci di trarne le conseguenze da "questo è il mio Corpo"? Pronunciamo le parole, ma tra l'eseguire il comando e viverlo c'è uno scatto che se non c'è la contemporaneità ed unione tra il comando e l'accettazione concreta nella nostra vita, non ci smuove, non ci trasforma, come succedeva nell'esempio della la macchina. La benzina c'è, ma se tu non metti in moto, la macchina rimane inutilizzata.

E allora l'obbedienza della fede è quella che ci salva, ma bisogna, come ci dice San Paolo, accettare che il Signore Gesù Cristo ha già operato per noi la salvezza, è Lui che è risuscitato dai morti per noi, è Lui che ci nutre con il suo Corpo e il suo Sangue, è Lui che ci ha donato, ci dona e riversa nel nostro cuore la carità di Dio mediante il Santo Spirito. C'è in noi uno scarto magari minimo, ma che se non lo togliamo, se non lo facciamo diventare vita, davanti a questa realtà che il Signore annuncia la nostra vita rimane sterile, la potenza del Signore risorto che agisce si ferma, direi, umilmente e rispettosamente di fronte alla nostra libertà: il Signore la conosce e sempre la rispetta.

Ma siamo noi molte volte ad essere semplicemente stupidi e stolti per dirla con la parola biblica, perché non conosciamo la grandezza del dono. Facciamo almeno come questo lebbroso che s'è accorto e alla fine ritorna indietro a ringraziare il Signore, il quale aggiunge un altro dono alla guarigione: "Va' la tua fede ti ha salvato", l'obbedienza ti ha guarito dalla lebbra, ma è la tua fede che ti ha portato a lodare e a ringraziare Dio, ti ha salvato, cioè ti ha dato non soltanto la guarigione fisica ma la guarigione profonda.

La preghiera poi ci ha detto poi che Dio è fonte della Vita anche quella temporale; tutti e dieci hanno ricevuto la guarigione temporale, ma solo colui che è tornato da Gesù ha ricevuto la guarigione eterna, la vita eterna. "La tua fede ti ha salvato" perché non solo tu hai accettato di andare di andare dal sacerdote, ma sei tornato a lodare il Signore. Nel prefazio fra poco diremo: è cosa veramente giusta doverosa lodarti ma è fonte di salvezza per noi. E il segno della nostra fede che opera, che lasciamo operare, che è la potenza dello Spirito Santo. L'azione dello Spirito diventa desiderio bisogno e quasi necessità di lodare il Signore per tutto quanto ci ha dato, dall'esistenza dalla vita alla morte fino alla vita eterna.

Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 29-32

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: “Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell’uomo lo sarà per questa generazione.

La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c’è qui.

Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c’è qui”.

"Apri, Signore, il nostro cuore" Dunque se il Signore deve aprire il cuore vuol dire che è chiuso. Se io devo aprire quella porta là, vuol dire che è chiusa; se non la posso aprire perché non ho la chiave, devo cercare la chiave per aprire la porta. Dunque il nostro cuore è chiuso, come quello di questa generazione malvagia. E' malvagia una generazione che va in senso cattivo e non nel senso giusto. Oppure, come dice un'altra parte il Vangelo, perversa e adultera: Per-versa: va verso un'altra cosa che non è quella verso la quale dobbiamo andare. Conosciamo tanti modi di applicare questo termine: perverso, pervertimento, pervertire, eccetera, ma è interessante e sintomatico l'altro termine rivolto a noi: generazione adultera. Una generazione può essere adultera, ma non ha sposato nessuno Il Signore fa. il suo discorso al popolo da Lui scelto, che ha unito a Sé come una sposa, e dunque se il popolo, la generazione, l'uomo, va in un altro senso, diventa perverso, perché è contro la sua natura di essere unito al Signore, è adultero.

Se questo si poteva dire già nel Vecchio Testamento, quanto più per noi che con il battesimo il Signore ci ha uniti a Sé per farci un solo corpo e una sola carne con Lui. Con l'Eucarestia ci unisce talmente a lui che ci fa vivere della sua vita, non viviamo più noi, viviamo in tanto in quanto siamo nutriti dal Signore risorto. Ogni volta che non cresciamo o dimentichiamo o andiamo dietro a altri pensieri, siamo perversi e soprattutto adulteri. Per questo non è necessario fare grandi peccati, basta che, come dice il primo e più grande comandamento, noi non ascoltiamo la Parola del Signore e non lo amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. E' il primo dei comandamenti, non è un comandamento come imposizione, come legge, è un aiuto per capire, per illuminarci, per renderci edotti che noi abbiamo solo una finalità nella vita, quella di amare il Signore, perché solo in Lui troviamo la beatitudine.

Certo noi dobbiamo fare tante altre cose, ma tutte vanno subordinate a questa. Per costruire una casa devo fare il fondamento, e devo tirar su i muri. Ma ad un certo punto tutto questo lavoro non ha senso se non arrivo al tetto nel coprire la casa e per

poterci quindi abitare. Non è che non siano importanti il fondamento e i muri, ma sono relativi perché ci sia il tetto che mi ripara dalla pioggia e dal freddo. E così la nostra vita: non è che noi non dobbiamo fare delle cose che tocca a noi fare, ma le dobbiamo fare sempre in funzione e in previsione di raggiungere il tetto, di raggiungere a questa apertura del cuore al Signore, nel quale il Signore ha riversato la sua carità mediante il Santo Spirito, mentre noi la soffochiamo molte volte. Dobbiamo rendere a Dio quello che ci ha dato: rendere non nel senso di restituire ma di riflettere la carità, con la quale Lui ci ha amato, per amare Lui. Per questo scopo abbiamo bisogno che ci apra il cuore, per aprirci il cuore abbiamo bisogno di quest'unico segno di cui ci parla il Signore: non sarà dato nessun segno se non quello di Giona, il segno cioè della risurrezione. Il Figlio dell'uomo rimarrà nel cuore della terra per tre giorni e poi risusciterà e ci donerà il Santo Spirito.

Allora, come la perversione è contro natura, come l'adulterio è contro l'onestà, almeno, - se non contro natura, dato che abbiamo fatto, accettato un patto,- così noi ogni volta che ostacoliamo - dice San Paolo - il Santo Spirito che geme in noi la piena redenzione, la piena adozione a figli; che comporterà poi la piena adesione anche con il corpo, siamo perversi, camminiamo fuori strada, camminiamo contro natura. La nostra natura - cosiddetta - è fatta creata da Dio, come ci insegnavano al catechismo, "per conoscerlo, amarlo, servirlo e goderlo per sempre in Paradiso"; questo è il cammino retto!

Mentre quando amiamo, e in modo esclusivo altre cose, diventiamo perversi, cioè distorciamo completamente noi stessi, credendo di fare del bene, credendo di godere chissà che cosa, ma alla fine è fondamentalmente la distruzione di noi stessi. Il perverso distorce tutto e, distorcendo tutto, prima o poi, in un modo o nell'altro, il danno è per lui stesso.

Per non essere adulteri dobbiamo imparare ogni giorno a seguire questa carità che Dio ha riversato in noi, lo Spirito Santo; Egli ci unisce al Signore che brama stare con noi. "Vi ho chiamati amici, non siete più servi". L'amico ama stare con l'amico, il Signore ama stare con noi, e noi, se non siamo perversi, dovremmo stare un po' di più con Lui, dato che Egli si dona a noi e ci fa uno con Lui.

Martedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 37-41

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo.

Allora il Signore gli disse: "Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo".

Gesù cominciò a dire alla folla, nel Vangelo di ieri: "Questa generazione è una

generazione malvagia che cerca un segno" e non fa nessun segno. Questa sera invece è il Signore che dà il segno. Ieri sera volevano il segno per capire chi era Gesù, per vedere se era degno di fede, per vedere se era il Messia, "un segno dal cielo". Gesù ribalta il problema ed è Lui che dà il segno, non per giustificare se stesso in quello che fa, ma per far emergere quello che c'è nel cuore dell'uomo. Difatti entra, si mette a tavola e trasgredisce la consuetudine degli Ebrei. E' un segno provocatorio - se volete - ma è un segno che fa meravigliare il fariseo che l'ha invitato a pranzo, è un segno non per giustificare - ripeto - la sua missione di Messia, di Figlio di Dio, ma per far emergere quanto c'è nel cuore dell'uomo. "Voi Farisei purificate l'esterno della coppa, vi lavate le mani ritornando dal mercato, ma dentro avete rapina e iniquità".

Così noi; vorremmo sempre dei segni che ci confermino in quello che crediamo, e corriamo di qua, di là, rincorriamo apparizioni di Madonne, o santi che guariscono. Non è una cosa cattiva, ma diventa perlomeno dubbia, quando corriamo per vedere se è vero, per curiosità. Se invece cerchiamo sinceramente un segno che la Madonna ci può dare atto a cambiare radicalmente noi stessi è cosa buona, ma questo non è facile. Tutti i segni che il Signore ci dà possono anche servire per giustificare noi stessi, e allora ci muoviamo per tenere il nostro bel narcisismo ben protetto, le nostre belle obiezioni, le belle idee, la nostra bella santità che ci siamo costruiti. Normalmente noi cerchiamo questo tipo di segni, mentre i segni che dà il Signore ci mettono in discussione; di questi ne abbiamo tanti, ma non ne cogliamo nessuno.

Potrebbero essere un segno la morte di un amico, di un familiare. Noi pensiamo: "Eh, poverino, è toccato a lui!". Non lo vediamo come un segno del Signore, lo proiettiamo sugli altri e non ne percepiamo il messaggio: "Sta' attento che toccherà anche a te e può toccarti abbastanza presto!". Per questo il Signore dice che siamo una generazione malvagia, perché vogliamo sempre i segni per mantenere il nostro equilibrio psicologico, fisiologico, biologico, culturale eccetera. Ma il Vangelo non è modellato sull'uomo: se noi non cogliamo i segni che il Signore ci dà, e siamo sicuri che sono autentici nella misura che ci stimola a cambiare, a buttar fuori la porcheria che c'è dentro all'interno e non abbellire solamente all'esterno con atti pseudo religiosi. Esso non è modellato sull'uomo perché è modellato sul Signore Gesù, e per modellarsi sul Signore Gesù dobbiamo lasciarci trasformare dal Santo Spirito.

In paradiso non portiamo niente di quello che abbiamo fatto noi, portiamo solo quello che abbiamo lasciato fare in noi dal Santo Spirito e cioè la configurazione e la conformazione, la trasformazione nel Signore Gesù. E allora nella vita, nella giornata dobbiamo stare attenti a quei segni che possono venire da qualunque sia parte: può essere Padre Bernardo, può essere un altro fratello che viene a stuzzicare il nostro cosiddetto quieto vivere, il nostro schema emotivo e intellettuale dove preghiamo così bene. A meno che noi preghiamo che il Signore ci mantenga nella nostra bambagia, o nel nostro uovo. Questa preghiera non è evangelica, ma seguiamo il Vangelo quando lasciamo che il Signore rompa appunto i nostri schemi.

Questo discorso del Vangelo è abbastanza duro, ma se lo accogliamo ci rende sicuri che almeno un pochettino il Santo Spirito ha ancora pietà di noi e ci lavora per trasformarci a immagine del Signore Gesù.

Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 42-46

In quel tempo, Gesù disse: “Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l’amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre.

Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze.

Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo”.

Uno dei dottori della legge intervenne: “Maestro, dicendo questo, offendi anche noi”.

Egli rispose: “Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!”.

Il Signore aveva cominciato a rispondere a chi gli chiedeva un segno dicendo che questa generazione è malvagia, per cui non può comprendere il segno. Il segno Lui l'ha dato: quello di Giona, che starà tre giorni nel ventre del pesce, il segno della risurrezione del Signore. Ma perché questo segno fosse recepito aveva posto Lui stesso un altro segno, per far emergere quello che impedisce all'uomo - in questo caso ai Farisei - di capire il segno dato: il segno della risurrezione. E pone un segno: di trasgredire la legge, non lavandosi le mani prima di mangiare e fa uscir fuori tutto quello che nel cuore dell'uomo impedisce di capire i segni di Dio, di capire la Parola, di Dio, di capire il nostro battesimo, di capire il dono del Santo Spirito che è in noi.

Queste chiusure che impediscono di capire il dono di Dio sono anche molto religiose come l'osservanza di tutte le minime prescrizioni. Il dottore della legge interviene esclamando: “Offendi anche noi dottori della legge!”, dato che essi insegnavano la legge secondo i precetti di Dio. Tutte queste cose ed osservanze, - continuerà ancora il Signore - sono fatte per noi e non per piacere a Dio, dunque sono fatte per il nostro io. “Vedete come sono bravo io, faccio lunghe preghiere agli angoli della piazza, metto la bella cocolla, così mi faccio vedere che sono religioso”! Tutte queste cose, dice San Paolo, hanno una parvenza di religiosità, ma servono solo a mascherare, ad ingrassare il nostro io. E' lì che il Signore punta il dito, non lavandosi le mani, facendo scattare la sorpresa e anche lo scandalo di questi giusti.

Ed è questo che il Signore vorrebbe fare e fa con noi: di smontare tutte le nostre difese umane, psicologiche - soprattutto religiose -. Noi andiamo in Chiesa, magari pensando: "Sono andato alla Messa la domenica, adesso sono a posto!". Il Signore non vuole dei manichini ben pitturati, vuole delle persone vive, vuole delle persone che amano il Signore, che conoscono il dono di Dio, che si lasciano trasformare dal Santo Spirito. Ed è per questo che ogni tanto ci porge un segno per fare uscire la nostra cattiveria - difatti il Signore ci fa tanti sgambetti in questo senso -; ad esempio, se permette che qualcuno ci guardi male, noi subito reagiamo e rimuginiamo:

“...perché quello là ce l'ha con me?”. E' uno dei modi che il Signore utilizza per far emergere il nostro marciume così da riuscire a far posto al suo Santo Spirito.

E per far sì che noi capiamo il segno della nostra vita stessa, che dobbiamo imparare a conoscere, che dobbiamo seguire, da cui dobbiamo lasciarci trasformare è solamente il Signore Gesù. Egli è il prototipo della nostra realizzazione, della nostra santificazione; è Colui sul quale noi siamo chiamati ad essere conformati per divenire noi stessi. Non sono le osservanze, - che possono essere anche necessarie -, la finalità del nostro essere ed agire. E' più facile essere “santi” - tra virgolette - secondo il nostro schema, anzi è molto gratificante; piuttosto che ricevere la santità, il dono di Dio, che è il Signore Gesù, che il Santo Spirito va generando costantemente in noi.

Dobbiamo stare attenti alla nostra farisaica tendenza; vogliamo giustificarci da noi stessi cercando di apparire belli e bravi: andare in società ben vestiti, in comunità vivere da ben osservanti. Qualora non riusciamo nel nostro intento, qualcosa ci rode dentro, perché non ci sentiamo a posto. Non siamo capaci cioè di accettare la nostra debolezza e piccolezza, la nostra miseria, nella quale invece il Signore si compiace di effondere i suoi doni. Il salmo dice: “Il superbo, quello che pensa di essere santo, Tu lo guardi da lontano”, mentre vieni incontro al povero, ti chini su di lui. Questo non perché dobbiamo stare nella nostra miseria e neghittosità e trovare un altro modo per giustificarci, pensando: “e tanto il Signore mi salva mi salva ugualmente”. No!

Il Signore viene nella nostra miseria non per star lì a coccolarci lasciandoci in essa, ma bensì per trarcene fuori. E per questo ci deve svestire della nostra presunzione, per rivestirci della sua Umiltà.

Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 47-54

In quel tempo, il Signore disse: “Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la sapienza di Dio ha detto: “Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno”; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito”.

Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Ieri, nella festa di San Luca, abbiamo accennato brevemente come Luca sia l'Evangelista della misericordia. In questi passi sembra che il Signore si contraddica, da quanto espone lo stesso Luca. Da alcuni giorni infatti ci parla di guai contro i farisei, gli scribi, i dottori della legge, che sono ipocriti, sono sepolcri imbiancati, che

sono responsabili dell'uccisione dei Profeti. Allora come si combina questo? Luca ha una visione distorta di quanto dice il Signore? Se noi pensiamo che il Signore - dice il Salmo - è bontà e misericordia e che il Signore non cambia, Egli è fedele, rimane sempre se stesso anche se noi lo rinneghiamo, ci dice san Paolo. Allora dobbiamo vedere questi rimproveri, queste condanne che il Signore fa ai Farisei come un atto di misericordia. Il Signore governa con bontà eccellente e non può fare del male a nessuno, perché di sua natura è carità. Il male è una mancanza di un bene. Dio è il sommo bene, per cui non può fare il male; può però disporre che ci sia, perché noi ci convertiamo.

Nella Bibbia c'è tutta questa dinamica: Dio minaccia e dispone che il popolo sia anche deportato, ma per far sì che rinsavisca e ritorni. Ci sono due atteggiamenti nel nostro cuore che possono, e sono, in conflitto: l'uno è quello di credere alla bontà e alla misericordia di Dio - e non possiamo negarlo -, l'altro è quello di accettare le difficoltà, la croce, come dice la preghiera di San Giovanni della Croce. Noi sbottiamo in quell'espressione: ma Padre, perché permetti? Ma se quello è bravo, è santo, perché mi maltratta? Perché non mi aiuti? Perché... perché? Ora la misericordia di Dio, perché è misericordia, dice la lettera agli Ebrei, vi considera figli, non vi tratta da bastardi, e vi corregge. E' proprio della misericordia aiutare i miseri. Il problema non è nel Signore, sta nel nostro cuore, e qui emerge bene. "Quando fu uscito da là, cominciarono a trattarlo ostilmente, tendendogli insidie". Nelle difficoltà noi abbiamo la propensione a scusarci e ad accusare; invece si dovrebbe ragionare: Dio dispone questa difficoltà, questa ingiustizia, questa calunnia; io come devo rispondere, non a chi mi fa l'ingiustizia o la calunnia, ma a Dio? E' lì che cresciamo nella conoscenza della misericordia e sperimentiamo l'indurimento del nostro cuore.

Le difficoltà di per sé sono neutre, nel senso che non hanno una moralità. Il fare, in sé è un atto umano; l'ingiustizia sta nel giudizio dell'altro. Allora io devo lasciar da parte il cuore dell'altro, subire quello che la cattiveria che l'altro mi dà? Come devo reagire io? Che uno faccia quel che fa è responsabilità sua; che io ricevo il male e come lo ricevo, questa è responsabilità mia. Dato che si parla di San Giovanni della Croce, cioè di abbracciare la nostra croce, ritorniamo al Signore Gesù. La cattiveria dei sommi sacerdoti, degli scribi, dei farisei, lo ha portato alla croce, e ingiustamente. E' stata una ingiustizia e nessuno può negarlo. Gesù non ha negato che quelli poverini agivano senza sapere, però come ha accettato Lui questo atto di violenza, di tradimento, di scandalo? In un atto d'amore! "Padre perdonali...".

Noi dobbiamo stare molto, molto attenti a non giustificare il male che fa l'altro, ma se siamo consapevoli che una persona ci fa del male, dobbiamo pregare per lui. Dobbiamo anche stare attenti a non prendere il male che lui fa come una scusa per non fare la scelta noi che il Signore ci richiede. Lui ti fa del male, e tu sei chiamato a fare il bene. "Se non perdonerete di tutto cuore ai vostri nemici, neanche il Padre vostro perdonerà a voi". Il Padre non dà secondo quello che facciamo, ma secondo a come si comporta il nostro cuore. Se noi perdoniamo, Lui ha la possibilità di donarci il suo perdono, purché noi abbiamo la disponibilità ad accoglierlo.

Allora quella che pare la cattiveria, l'aggressività di Gesù in questi passi, è soltanto un atto di misericordia per cercare di risvegliare la responsabilità di quella

gente, e anche nostra, per aprirci alla misericordia. Noi possiamo però diventare chiusi, testardi, sulle nostre posizioni; in questo caso non è il Signore che ci castiga, ma è la nostra cattiveria che ci distrugge, perché si chiude alla misericordia del Signore.

Venerdì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 1-7

In quel tempo, radunatesi migliaia di persone a tal punto che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: “Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti.

A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete Costui. Cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passerì”.

Radunatisi migliaia di persone a tal punto che si calpestavano a vicenda, Gesù riprende il discorso di questi giorni. E cominciò a dire, soprattutto ai discepoli: “Guardatevi dal lievito dei Farisei, che è l'ipocrisia”, cioè il voler apparire quello che non si è. Noi possiamo dire che non ci sono più i farisei, ma di ipocriti, di ipocrisia, e fuori di noi e dentro di noi possiamo affermare che non ce ne sia più in giro? San Benedetto riassume il discorso sull'ipocrisia dicendo: “Non volere essere chiamato santo prima di esserlo”; è un'ipocrisia voler essere ciò che non si è. Ma l'ipocrisia non è una cosa così lampante. Sì, forse noi la vediamo negli altri, ma in noi no.

Essa è un lievito, e il lievito nel pane non si vede, se ne vedono solo gli effetti. nel quotidiano noi siamo sempre tentati di nascondere a noi stessi la nostra vera situazione. “Ah, io sono qualcuno, ha fatto questo, ho fatto quello, io sono capace di fare questo, ... non sono stimato per quello che faccio”. Cioè, in fondo questo lievito, l'ipocrisia, vorrebbe farci apparire a noi stessi e agli altri e anche a Dio quello che non siamo. San Paolo afferma: “Cos'hai che non abbia ricevuto?”. “Io ho studiato, io sono capace di fare questo, io sono capace di fare quell'altro”! E se non ti fosse stato dato? Allora l'ipocrisia è il pensare che noi siamo capaci da soli di operare alcunché, senza tenere conto e riconoscere vero quanto ci dice il Signore: “Senza di me non potete fare un bel niente”. Tale lievito genera tutta l'angosciosa, la preoccupazione di voler essere capaci di fare qualcosa di valido, di essere qualcuno.

E' sì giusto che dobbiamo essere qualcuno, ma non perché siamo noi bravi, ma perché il Signore è buono. L'ipocrita in noi teme quelli che possono deriderci, quelli che possono non approvarci, quelli che possono farci del male, e allora per evitare

queste paure noi ci adattiamo al modo di fare degli altri. Ipocrisia è voler mascherare quello che siamo e voler manifestare quello che non siamo; mentre la sincerità del cuore, come dice il Salmo, è tutt'altra cosa. Questa vuole il Signore: essere coscienti che tutto quello che noi siamo, abbiamo, godiamo, è dono del Padre; Egli si cura anche degli uccelli, sa quanti sono i capelli del nostro capo, cioè dovremmo sapere che noi siamo per il Padre eterno più importanti che molti passerai.

Da una parte l'ipocrisia è la nostra tortura, perché non siamo mai sicuri di che cosa pensa l'altro, per il fatto che io vorrei apparire così, ma cosa pensa l'altro? Forse penserà che sono bravo, forse penserà che non sono bravo, forse penserà che non sono adeguato, forse penserà che non sono educato. E quante torture del genere noi abbiamo dentro il cuore ogni giorno, perché cerchiamo sempre l'approvazione degli altri che non ce la possono dare, e soprattutto anche se ce la danno è perché non l'abbiamo da noi stessi. Quanto abbiamo, lo riceviamo dal Signore; e riceviamo molto di più di quello che noi pensiamo e crediamo. Abbiamo ricevuto la vita, abbiamo ricevuto il dono della remissione dei peccati, la rigenerazione nello Spirito Santo, riceviamo niente di meno ogni sera che il Signore Gesù; Egli siede con noi a mensa, ci spiega il senso delle Scritture e spezza il pane per noi, per darci la sua vita.

Cosa andiamo a cercare, dunque, spinti da questo lievito ingannatore, se dimentichiamo il dono del Signore, che si è fatto simile a noi e vuol farci simili a Lui. San Paolo direbbe: “Ma se Dio ti giustifica, chi ti può condannare?”. E noi possiamo risponderci: solo questo lievito che ci fa addirittura condannare noi da noi stessi, mentre ci spinge a ritenere di essere chissà che cosa, ci porta via invece quello che in realtà siamo, figli di Dio, così cari ed amati che nessuno può rapirci dalle mani del Signore. Non viene questo dal nostro eroismo, dalla nostra forza, ma - dice ancora San Paolo - ma dalla carità di Dio riversata nei nostri cuori.

A questa dobbiamo ubbidire, essa è il lievito dal quale dobbiamo lasciarci trasformare; questa è reale, sicura e solida; non quanto dicono gli uomini, non quanto sentiamo noi, ma quanto viene operato dal Santo Spirito in noi, senza nostro merito e solo per sua grande misericordia.

Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 8-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmierà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato. Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire”.

Gesù disse ai suoi discepoli - e ieri sera c'era un'espressione che Lui usa varie

volte nel Vangelo di Giovanni -: “A voi miei amici dico, chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio”. Qui non si tratta di una credenza religiosa, si tratta della vita umana e cristiana, come ci ha spiegato in questa settimana, o siamo guidati, per lo meno attratti, dall'affermazione di noi stessi per andare alla ricerca dell'approvazione degli altri e dimentichiamo il Signore oppure dimentichi di noi stessi ci affidiamo totalmente al Signore. Se dimentichiamo il Signore, dimentichiamo anche il nostro vero bene, chi siamo noi per dipendere invece dall'opinione degli altri. Diventiamo dei burattini! Cosa aggiungono alla realtà gli altri quando ci dicono o che siamo cattivi o che siamo bravi? Non possono aggiungere niente a quello che noi siamo.

Siamo avvertiti appunto di stare attenti al lievito dei Farisei, all'ipocrisia, cioè al voler apparire come piace agli altri, per essere loro accetti; molte volte agli altri non importa niente di noi. Forse che tutti i bei supermercati, che vi accolgono con la musica di sottofondo, fanno questo perché vi amano o non piuttosto per allettarvi ad entrare così da per pulirvi il portafoglio. Questa è l'accoglienza che vi fanno gli altri! E' solo il Signore Gesù che ci riconosce davanti agli angeli di Dio, se noi lo riconosciamo. Riconoscere davanti agli angeli di Dio vuol dire che siamo come Lui trasformati ad immagine sua, Colui che tutti gli angeli adorano. E noi in Lui siamo più degli angeli, se noi riconosciamo che il Signore è scritto non soltanto nei libri, nei Vangeli, ma che il Signore mediante la potenza della fede, il Santo Spirito, abita in noi. E' lì che dobbiamo riconoscere la nostra dignità umana di creature, volute, messe nell'esistenza per partecipare alla gloria del Signore Risorto.

Il riconoscimento che farà il Signore è un po' come quando mi fermano i carabinieri e mi dicono: “Fammi vedere la carta d'identità”. Guardano me poi guardano la carta d'identità e, se queste due realtà che sono io e la carta d'identità presentata coincidono, mi lasciano andare. Così la carta d'identità, per essere riconosciuti davanti agli angeli di Dio, è l'immagine, è la fotografia che lo Spirito Santo va costruendo - e noi dovremmo essere docili a lasciarlo fare - ogni giorno in noi. “Coloro che ha conosciuto li ha anche giustificati, giustificati li ha anche glorificati per essere conformi, della forma uguale al Figlio suo”.

Riconoscere Gesù davanti agli uomini è riconoscere noi davanti al Signore, che cioè siamo figli di Dio. E questo non in virtù della nostra volontà, delle nostre buone opere - ci ha detto San Paolo - ma per la potenza dello Spirito Santo: che vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire e ciò che bisogna fare. “In quel momento” sono tutti i momenti della giornata, della vita, perché il momento passato non c'è più, quello futuro non c'è ancora, è' questo momento attuale quello in cui il Santo Spirito ci invita a riconoscere questa presenza del Signore; presenza della sua azione operante per sviluppare in noi l'immagine. Non tanto un'immagine solo cartacea ma l'immagine impressa in noi dallo Spirito che prende la gloria del Signore risorto e imprimendola in noi ci fa diventare come Lui.

Nella misura che noi lasciamo fare al Santo Spirito riconosciamo appunto il suo lavoro che ci modella sul Signore Gesù. Il Signore non potrà fare altro davanti agli angeli di Dio che presentarci dicendo: “ecco questo è un mio fratello, generato dallo stesso Spirito, mediante la santa Chiesa”. Riconoscere Gesù davanti agli uomini è

riconoscere la nostra dignità di figli di Dio; rifiutare questa azione dello Spirito Santo, o contrastarla, non può essere perdonato, perché rifiutiamo il lavoro di conformazione al Signore. Ciò che il Signore perdona con infinita misericordia è la nostra debolezza, a volte la nostra poca voglia, la nostra ignoranza a volte, perché sa di che siamo fatti, ma di questo lui non ne tiene conto e proprio a causa di questo lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza, a tutte le bestemmie che possiamo dire contro il Figlio dell'uomo. Difatti non siamo noi a modellarci sul Signore, che non vediamo, è il Santo Spirito che vede il Signore risorto e vede noi nella nostra debolezza, nella nostra miseria, a creare costantemente in noi ciò che noi non possiamo creare.

Crea l'immagine del Signore Gesù, e mediante la santa Chiesa ci nutre con il Corpo ed il Sangue del Signore, per renderci come Lui. Ma questo esige che noi riconosciamo non tanto il Figlio di Dio davanti agli uomini, ma soprattutto la nostra dignità di figli di Dio davanti a noi stessi prima, mentre siamo sempre lì zoppicanti nella scelta di chi ascoltare: noi stessi o lo Spirito Santo. Dentro il nostro cuore riconosciamo ora questa presenza dolce del Signore Gesù e diverrà naturale, normale, che Egli si manifesti in noi davanti agli uomini.

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Es 17, 8-13; Sal 120; 2 Tm 3, 14 - 4, 2; Lc 18, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno.

In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi".

E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

Il Signore ci racconta questa parabola per spiegarci la necessità, per convincerci della necessità di pregare sempre. Pregare sempre! Come si fa? Mosè si stanca di tenere le braccia spalancate, di pregare; la vedova voleva giustizia contro il suo avversario; e Mosè vuole che il popolo vinca contro i suoi nemici. E Gesù dice che questa necessità di pregare sempre non è tanto per Dio che farà giustizia prontamente, che è pronto a darci i doni appena voi avete qualcosa nel cuore, che me lo dite come a un papà, i vostri peccati sono perdonati e vi riempio della mia grazia.

Per cui il Signore vuole farci entrare in un modo di pregare che è un modo di vivere il rapporto con Dio in modo che la vita del Signore, la vita eterna, tutto ciò che il Padre vuole donaci arrivi a noi. Penso che tutti noi abbiamo perlomeno immaginato che questo Mosè assomiglia al vero Mosè che è il Signore Gesù inchiodato in croce, con le mani allargate, che prega il Padre per noi dando la vita per noi. Gesù non aveva

due che lo tenevano su, ma si è fatto inchiodare per tenere le mani allargate; e questo dono che Lui fa di preghiera, di dare la vita: è questa la preghiera vera, questa immolazione, questo sacrificio della propria vita, questa offerta della propria vita al Padre per la salvezza del mondo, di tutti gli uomini.

Questa azione di Gesù ha come risposta immediatamente quando Gesù è sulla croce, l'acqua dello Spirito che esce dal suo cuore, e dopo averci purificato col sangue che ha dato tutto per noi, tolti i nostri peccati, ci comunica la vita, a noi che eravamo morti, perché il nemico ci aveva fatto morire. Il nemico dell'uomo è la morte, il nemico dell'uomo è l'infelicità, la tristezza; il nemico dell'uomo è Satana e tutti suoi alleati che vogliono la morte, che vivono nella morte, che non hanno rapporto con Dio. Gesù, dando con le mani allargate sulla croce il suo sangue, ha vinto ha distrutto il potere del nemico, ci ha tolto i peccati e con l'acqua ci ha comunicato, a noi che eravamo morti, lo Spirito Santo, la vita, l'acqua di vita.

Quest'acqua che, come abbiamo nelle immagini di Ezechiele, scende dal tempio del Signore che è Gesù, scende nell'Araba, nel Mar Morto, dove tutto è morto e dà vita; dà vita, crescono attorno al Mar Morto, a questa morte in cui noi siamo, cresce la vita perché Lui, con la sua acqua, fa vivere continuamente noi. Veniamo al concreto di questa azione del Signore che fa nel mistero; Gesù è sempre vivo ad intercedere per noi presso il Padre, con le mani allargate, sacrificato, offerto.

Non solo questo, ma Lui ha fatto sì che essendo sempre vivo a intercedere per noi, è vivo della vita dello Spirito Santo, della vita eterna, dell'amore di Dio e continua a dare questo amore al Padre anche per noi; e fa sì che noi possiamo ricevere, diventare un ricettacolo di questo amore come il mare, come il mar morto, come questa valle che è sotto il livello del mare e quindi viene riempita di acqua viva, dove i pesci vivono e poi passa nell'oceano, attraverso il mare rosso, e salva tutte le acque, tutti gli esseri dove arriva, li purifica e li fa vivere, distrugge completamente la morte del mondo. E questo Gesù appunto è vivo ad intercedere per noi e perché noi potessimo avere la capacità di essere preghiera, di pregare sempre, ha messo nei nostri cuori il suo Spirito Santo che viene in aiuto alla nostra debolezza, perché noi ci stanchiamo di pregare, perché non crediamo all'amore.

Ecco la fede di cui Gesù parla. Oggi si prega poco, perché non si crede all'amore di Dio, non si crede che il Signore "ha amato me, ha messo nel mio cuore lo Spirito che prega in me". In ciascuno di noi, come suo tempio, con gemiti inespriuibili, come dicevo prima, venendo in aiuto alla nostra debolezza prega perché cresca in noi questa vita di Dio. Non solo, ma che questa stessa vita, trabordando da noi che prima eravamo morti, addirittura invada tutti gli uomini e faccia che tutti gli uomini vivano dello Spirito del Signore, della vita del Signore, vivano in questa pienezza di vita.

Certo che il sacrificarci per noi nell'amore ci è impossibile, ma non siamo soli che allargano le braccia così che noi vinciamo, oltre allo Spirito Santo che è in noi, oltre al Signore che è sempre con noi, la Madonna, i santi, la Chiesa che offrono continuamente se stessi, i martiri, tutti coloro che hanno dato la vita per Cristo, che sono vivi della vita di Cristo, stanno pregando incessantemente e noi abbiamo da fare

poco, da unirci nel cuore e nell'amore a questa preghiera della Chiesa, dello Spirito Santo ed amare il Signore, ringraziarlo che ci ha partecipato questa vita e chiedergli di far giustizia in noi e negli altri vincendo totalmente quello che impedisce a noi di godere, di gustare, di vivere la gloria di figli di Dio, la vita eterna che è dolcezza senza fine alla sua presenza; in Lui. "Dolcezza senza fine!"

Ma ci immaginiamo questo Dio immenso che riesce a entrare nel nostro cuore e fare del nostro cuore il suo, riempiendoci del suo stesso amore, della sua stessa vita, del suo stesso spirito che ci vivifica e rende noi capaci di questa dolcezza immensa. Noi abbiamo paura di questo, sapete, perché siamo piccoli, deboli, ma dobbiamo superare questa paura con lo Spirito che ci ha dato, affinché abbiamo il coraggio di accettare che ci consumi nell'amore, che ci bruci d'amore; non ci distrugge, ci fa capaci, togliendoci tutto ciò che è peccato, morte, egoismo, di vivere sempre con le mani allargate, in preghiera. Ed ecco che la Chiesa, anche adesso, fra poco, invocherà lo Spirito, che viene, per farci rinnovare, rivivere, partecipare in pienezza alla morte e risurrezione del Signore Gesù, mediante il pane il vino offerti.

Offriamo noi stessi con essi, affinché, dopo, questo pane e vino diventino quella fonte di acqua dello Spirito, di amore che viene dato a noi per trasformarci nel Signore. E questo la Chiesa lo fa in tutto il mondo. E lo faremo anche noi col Padre Nostro: "Padre Nostro che sei nei cieli", rivolgendoci a Dio col nome di "Papà". E' Gesù che prega in noi, la Chiesa prega in noi. Queste mani alzate, anche se non le abbiamo sempre alzate, che il nostro cuore si innalzi a Dio, dicendo, come abbiamo cantato nel salmo responsoriale: "il nostro aiuto viene dal Signore, dal nostro Dio", che è Padre. Allora non solo, mentre preghiamo, guardiamo a noi che siamo riempiti di questa luce che ci fa figli della Luce, del Padre, del Signore Gesù che è Luce, germe di luce, che è vita nella luce e nell'Amore, ma perché si diffonda nei fratelli. E così tutti gli uomini, entrando in questa gioia, in questa bellezza possano aumentare la nostra gioia. San Paolo ci dice infatti che più è grande il numero, più la gioia cresce in tutti.

Dio ai suoi eletti che stanno sotto l'altare, che supplicano di far loro giustizia pregando: "fa presto, veni presto, Signore" risponde "aspettate un momento, che sia compiuto il numero degli eletti". Chiediamo che in questo numero degli eletti, oltre a noi, per sua misericordia, siano tutti gli uomini.

Lunedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12,13-21

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: "Maestro, di a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?"

E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni".

Disse poi una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove riporre i miei

raccolti?”. E disse: “Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia”.

Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?”. Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio”.

Il Signore prende spunto dalla domanda di questo tra la folla, desideroso che il fratello dividesse l'eredità con lui - l'altro certamente non voleva mollarla - e comincia a mettere in guardia di tenersi lontano da ogni cupidigia in senso onnicomprensivo. Cupidigia significa l'avidità insaziabile di uno che vuol sempre avere di più. Sant'Agostino la definisce una donna immonda che è dentro di te. Rifacendoci all'immagine della settimana scorsa, possiamo dire che questa donna immonda è una prostituta, una generazione malvagia, perversa. È una prostituta perché ci allontana da Dio - è questa un'immagine frequente nella Bibbia - ci allontana dal nostro Dio, dal nostro sposo, direbbe San Paolo.

Concretamente in cosa consiste? Noi per sé non abbiamo il desiderio di possedere tanti beni e di avere dei grandi conti in banca, di avere grandi redditi per vivere tranquillamente, senza pensieri, ma la cupidigia non è ogni cupidigia. Cioè non è solamente quella materiale, ma è, come dice San Paolo, “quella insaziabile avidità che è idolatria”. Non riguarda quindi solo i beni materiali, ma, come abbiamo visto nella settimana scorsa, è il desiderio dei farisei, quello di apparire davanti alla gente persone che pregano, che magari si alzavano di buon mattino, così si facevano notare da tutti quelli che passavano di buon'ora sugli angoli delle piazze. Cupidigia di far vedere noi stessi santi, mentre non è vero, e diventa ancor più ipocrisia la ricerca di voler giustificarci, pretendendo di essere ritenuti bravi ed a posto.

L'altro giorno parlando del monumento ai caduti visitato al 4 Novembre, notavo come si fa tanto di cerimonia per portare la corona in loro ricordo; prima li abbiamo mandati a ammazzare e poi facciamo loro onore, che suona come un bisogno nostro di scaricare la nostra cattiveria sugli altri. Ritornando a noi: la cupidigia si manifesta nell'attaccamento al nostro giudizio, come abbiamo potuto constatare questa mattina nel'essere attaccati alle nostre percezioni, alle nostre sensazioni. “Cosa perdi se l'altro non accetta la tua idea, se non fa come vuoi tu?” Le cose possono farsi in diversi modi, in un certo ambito, fino a un certo punto e non necessariamente come le dispongo o le penso io. Questa intransigenza è una cupidigia perché tende ad un'affermazione di noi stessi. La cupidigia poi è idolatria perché mettiamo noi stessi, con tutte le nostre sensazioni eccetera al posto di Dio.

Ritengo che tutti noi ne abbiamo un po' troppa di questa cupidigia, che è anche stoltezza dato che non serve a nulla. Non è conveniente per noi aspettare quando il Signore ci richiede la nostra vita per lasciare la nostra cupidigia, dato che domani avrà perso tutta la sua importanza quello che desideravamo ardentemente oggi, sia perché non si è realizzato, e, nel caso non realizzi, le conseguenze possono essere un

forte mal di pancia dopo una bella cena con gli amici per aver mangiato troppo.. Così succede a chi “accumula tesori per se e non arricchisce davanti a Dio”. Cosa significa arricchire davanti a Dio è ben espresso in una preghiera della liturgia sia nel tempo ordinario che nel tempo pasquale” “O Dio vita dei tuoi fedeli”.

Abbiamo noi “cupidigia” per questa vita e beatitudine, come ci suggerisce San Benedetto “desiderare la vita eterna con ogni concupiscenza spirituale”. La preghiera continua poi: “gloria degli umili e beatitudine dei giusti”, e noi cerchiamo l'approvazione degli altri e non ci curiamo della gloria e beatitudine che Dio dona per saziare la sete e la fame di chi crede e spera delle sue promesse. Questo tipo di cupidigia ci farebbe arricchire davanti a Dio, e nessuno potrebbe toglierci questa ricchezza; ma essa richiede – perché direi è la cupidigia del Santo Spirito per noi che non ne siamo capaci. Difatti è Lui che prega, anche se noi tante volte non ci accorgiamo, e ci spinge a renderci un po' più bramosi, ad avere un po' più di cupidigia per questi doni del Signore: la vita, la gloria e la beatitudine eterna.

Abbiamo tutti i motivi per accettare quello che ci dice il Signore e non essere stolti a correre dietro ai nostri puntigli e così perdere quanto il Santo Spirito ci vuole donare: la vita, la gloria e la beatitudine vera ed eterna.

Martedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 35-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava.”

Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!”.

“Vegliate e pregate in ogni momento, per essere pronti, con la cintura ai fianchi le lucerne accese, come fanno coloro che aspettano il padrone che torna dalle nozze”. “Vegliate e pregate”, su che cosa vegliamo, dobbiamo vegliare? In questi giorni, anche ieri sera, ci sono stati offerti argomenti a sufficienza per meditare su cosa implichi “vegliare” su questa cupidigia che è idolatria. Essa è come un ladro, che noi non vediamo, non sentiamo; se lo sentissimo ci sveglieremmo e non ci lasceremmo portar via lo sposo che torna dalle nozze.

L'oggetto su cui vigilare dovrebbe essere questa cupidigia, che non è principalmente materiale, ma originata da una realtà più profonda. Perché io desidero andare a cercare i funghi? Perché dentro di me c'è il desiderio o il piacere di mangiarli, o di trovarli. Ma se non ho tale desiderio non mi muovo di un passo per andare a cercare funghi. Quindi vado a trovare i funghi perché dentro, prima di andare a cercare i funghi, c'è un desiderio, una cupidigia che mi muove. E così dicasi per tutte le altre azioni. Essere pronti, come lui ci indica: “cinti i fianchi”, come uno che va in viaggio cosa significa? Come noi non vediamo la cupidigia, ma l'atto che la

cupidigia ci fa porre, così per la vigilanza, come dice Sant'Agostino: "le nostre membra sono mosse dalla carità dello Spirito Santo che agisce in noi"; come la cupidigia, così la carità dello Spirito Santo.

Nessuno sa propriamente chi è a agire, se non chi riceve il comando e colui che dentro comanda. Nessuno sa se io ho la cupidigia, lo so io che sono mosso da essa che è la cupidigia a comandarmi. All'opposto, essere pronti, svegli, indica che si è vivificanti da questa carità dello Spirito che muove le nostre membra ad agire. Ecco il motivo per cui dobbiamo vigilare: essere noi stesi attenti, perché nessuno vede lo Spirito Santo in azione se non noi stessi, che avvertiamo di essere mossi da questa carità e da Colui - cioè il Signore - che ci infonde questa carità. La vigilanza è obbedienza al Santo Spirito, alla carità di Dio, riversata in noi dallo Spirito Santo; essa ci muove ad agire e noi dobbiamo docilmente lasciarci muovere, cioè obbedire, conoscendo chi dentro ci comanda. Nemmeno il cane mena la coda per niente; cos'è che gli fa dondolare la coda? la bistecca che faccio vedere; non tanto la bistecca in se gli fa muovere la coda, ma il desiderio di mangiarla.

Anche per noi dovrebbe essere il desiderio, l'amore c che ci spinge ad "essere pronti con la cintura ai fianchi, a vigilare per essere pronti ad entrare e lasciarci servire dal Signore che ritorna dalle nozze. Questo non è riferito solamente ai "tempi ultimi" così da approfittare per aggiustarsi ora con quello che abbiamo sotto mano, pensando " non si sa quando viene...quando verrà vedremo". Proiettare nel futuro incerto la soluzione potrebbe essere e dovrebbe essere utile, ma può essere anche una trappola: "tanto il Signore adesso non c'è, arriverà...adesso mi giostro io, come voglio". Questo è l'inganno prodotto dalla cupidigia! Mentre essere mossi dallo Spirito ad agire è una realtà di cui renderci consapevoli; nella misura che siamo vigilanti, ci rendiamo consapevoli; conseguenza logica è che siamo vigilanti nella misura che non obbediamo alle nostre cupidigie; se non siamo mossi da esse è allora la carità riversata nei nostri cuori dallo Spirito Santo a muoverci e impariamo che non siamo noi ad agire, a fare le cose.

Tornando all'esempio dei funghi: è il desiderio che mi spinge ad andare a cercare i funghi, magari se non quello di mangiarli, almeno di regalarli, per sentirmi dire: "come sei bravo Bernardo a regalarmi i funghi". In tal caso mi lascerei ancora sollecitare dalla mia cupidigia nel regalare i funghi non tanto per far piacere all'altro, ma per vanagloria. Riusciamo a sfuggire alla trappola della falsa cupidigia imparando a lasciarci muovere interiormente, prima che esteriormente, dalla carità di Dio, dal Santo Spirito. Cerchiamo di distinguere, come ci sollecita San Paolo, tra i desideri della carne, e le esigenze della carità del Santo Spirito, e così saremo sempre "pronti".

Il Signore sempre presente in noi ci comanda di obbedire alla carità del Santo Spirito, come ben esprime San Benedetto, citando il salmo: "il Signore guarda dal cielo, per vedere se c'è un uomo saggio che cerchi Dio", se è vigilante ad eseguire il suo comando per non lasciarsi dominare e muovere dalla sua cupidigia. Saggio è Colui che si lascia muovere dalla carità riversata dallo Spirito nei nostri cuori.

Mercoledì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 39-48

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell’uomo verrà nell’ora che non pensate”.

Allora Pietro disse: “Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?”.

Il Signore rispose: “Qual è dunque l’amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo?”

Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: “Il padrone tarda a venire”, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l’aspetta e in un’ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli.

Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”.

Sappiate che se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, sarebbe lì pronto con l’arma giusta e non avrebbe bisogno che funzioni l’antifurto. Pietro chiede: “questa parabola la dici per noi?” E’ sottinteso da Pietro, “certamente no; perché noi siamo sempre con te, la dici soltanto per gli altri”. E a nostra volta noi: “non la racconti per noi monaci, ma per quei poveracci che sono nel mondo”. Nella domanda Pietro manifesta di avere in sé quello che era nei ai farisei, a cui si era rivolto prima e che pensavano: “noi siamo a posto, preghiamo, paghiamo le decime, digiuniamo, serviamo Dio, scrutiamo le Scritture; non basta, che vuoi di più?” Cioè quello che Gesù aveva condannato nei farisei, indirettamente salta fuori nella domanda di Pietro. La conclusione tratta dal Signore è molto chiara: “sì voi avete ricevuto di più, ma state attenti che riceverete più botte, se non approfittate dell’abbondanza dei doni ricevuti”.

Chi sono questi ladri, che ci derubano e cosa ci portano via? Nel versetto prima del Vangelo abbiamo ascoltato “vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre ve l’ho fatto conoscere”. Allora, se noi conoscessimo che cosa implica l’amicizia che il Signore ci ha donato, ovviamente non è un’amicizia tangibile a modo umano, ma che si può sentire con il cuore, mediante il Santo Spirito. Per distinguere il sentire che proviene dallo Spirito Santo, dobbiamo tener presenti i tre elementi che il Signore imputava ai farisei: l’affermazione di sé, l’apparire, il volersi giustificare erigendo monumenti ai profeti uccisi dai loro padri; questi sono e anche in noi e con difficoltà li possiamo eliminare; - San Pietro infatti esprime la domanda che è anche

la nostra. - Li possiamo eliminare seguendo quanto San Bernardo dice in un suo testo bellissimo, che vi riassumo in due parole.

È il contrario dei tre elementi, che ci separano dal Signore e lasciano la porta aperta ai ladri che distruggono l'amicizia del Signore e allontanano la sapienza e il Santo Spirito dal nostro cuore. Mentre l'amore del Signore caccia l'insipienza, la malvagità, - dice San Bernardo – cacciando dal corpo il piacere, cioè il voler affermare noi stessi, dall'anima la vuota bramosia di sapere le cose del mondo, cioè di apparire e dal cuore la stolta illusione, che noi abbiamo potere, mentre “non possiamo aggiungere neanche un'ora alla nostra vita”.

Questi tre elementi, - oltre a contrastare quelli dei farisei, presenti pure in Pietro ed in noi - sono il segno, che noi valorizziamo l'amicizia del Signore e seguiamo il Santo Spirito. Stiamo attenti a vedere se noi siamo indifferenti al piacere, all'approvazione degli altri, o all'accusa degli altri per giustificare noi stessi, così da assumere i tre elementi suggeriti da San Bernardo; essi costituiscono il segno dell'amicizia del Signore e della presenza del suo Santo Spirito in noi.

Giovedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 49-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera”

In questi giorni il Signore ci ha raccomandato di vigilare, di essere pronti e di non lasciarsi scassinare la casa dai ladri. Abbiamo visto che cos'è fondamentalmente il ladro, che non è fuori di noi, è dentro di noi; che è la cupidigia. Ma tutto quello che possiamo fare noi è necessario, ma poi a un certo punto dobbiamo accettare, che non porta granché frutto. Cioè accettare - come ci dice il Signore - che siamo servi inutili; dobbiamo fare quello che lui ci comanda, ma sapendo che il nostro fare non produce niente, o meglio produce solo la disponibilità; perché possa emergere il fuoco, che il Signore è venuto a portare sulla terra,.

Questo fuoco è il Santo Spirito, che Gesù effonderà sulla croce, ed è anche una spada viva dello Spirito, - “la spada dello Spirito” come la chiama San Paolo -. Con tutte le nostre buone intenzioni, non possiamo – come è successo ai farisei – arrivare al di là di costruirci noi un modello di santità, un modello di onestà, un modello di vita evangelica; modello necessario, ma che da solo non è sufficiente; c'è bisogno della spada del Santo Spirito. Si sente dire da tanti cristiani: “ma che ho fatto io nella vita per meritare tante sofferenze e contraddizioni. Sant'Agostino risponderebbe: “non è forse perché il Signore ha fiducia in te, e tenta ancora un'operazione chirurgica su di

te”)? Noi siamo abituati a vedere le difficoltà, o come un castigo, forse non sempre, o come incomprensioni che ci provengono dagli altri.

Può essere anche vero, ma tutto questo, è una spada che il Signore usa, per andare fino a fondo alla nostra conversione e far emergere quella carità, che Lui ha già deposto nei nostri cuori, il Santo Spirito. Cioè, dobbiamo uscire - e non è facile - dall'illusione che noi possiamo santificarci, mentre noi possiamo solo disporci. Quando io devo fare un'operazione, vado all'ospedale, mi dispongo, faccio digiuno, mi lascio fare gli esami, mi lascio fare tutto quello che è necessario per prepararmi; ma quando vado in sala operatoria, non sono più io che agisco, anzi, ti addormentano, c'è un altro che con il bisturi agisce. Ma è necessario che io vada dal dottore, faccia gli esami, faccia tutta la preparazione; e poi, più in là, non posso andare, devo lasciare campo libero a un altro.

E così nella conversione cristiana, dobbiamo ogni giorno vigilare, essere pronti e sempre attenti; ma a un certo punto, dobbiamo accettare la nostra impotenza, e lasciare che la spada dello Spirito vada a separare questo legame scontro tra padre e figlio; madre e figlia, eccetera. Espressioni che descrivono una realtà che materialmente, psicologicamente, non c'era bisogno del Signore per coglierla; basterebbe vedere cosa in noi provoca la divisione: tra padre e figlio; se qualcuno pensa di non avere interessi suoi che provocano la separazione, è proprio costui che non riesce ad avere la carità. Quanti sono i figli che scappano di casa, le figlie... e non parliamo della nuora e della suocera. Ma non è questo in sé che è la causa, questa è - direi - una fuga dalla realtà più profonda.

Non è tanto lo staccarci materiale, dalla nuora o dalla suocera, dal padre o dal figlio; ma lo staccarci dal legame del nostro egoismo; il rifiuto materiale è un segno di quanto sia profondo il nostro legame che ci impedisce di aderire al Signore. Questo fatto influenza anche le relazioni umane e la comunità. Noi vorremmo e ci attendiamo che gli altri siano sempre disponibili, ben accoglienti verso di noi; o peggio ancora, li vediamo sempre come concorrenti, contro di noi; difatti, quando c'è qualche cosa che ci fa soffrire, se non accusiamo apertamente, mormoriamo.

Cerchiamo di renderci capaci di invertire i nostri atteggiamenti e sentimenti per vedere in azione, in queste occasioni o difficoltà, la spada dello Spirito, che apre il nostro cuore, perché da esso possa sgorgare questo fuoco del Santo Spirito che è già in noi

Venerdì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 54-59

In quel tempo, Gesù diceva alle folle: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Viene la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Ci sarà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?

Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di

accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegna all'esecutore e questi ti getti in prigione. Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo".

In questi giorni il Signore ci ha dato tante indicazioni per cogliere ciò che si muove nel nostro cuore, e che noi non vediamo. Anche se riflettiamo su noi stessi, facciamo fatica a vedere e ammettere che cos'è che ci muove. Pensiamo sempre che è l'onestà, se non la carità, ma è vero? Il Signore ci dice: voi siete molto bravi, abbastanza intelligenti, per sapere quando piove e quando viene lo scirocco e fa caldo. Siamo molto intelligenti a sapere, diventa istintivo, che se fa freddo è bene che mi metta una maglia di più. Cos'è che ci muove? Non è il freddo, quello è uno stimolo, ma la preoccupazione di ripararci per custodire la salute.

Sono tutte cose che facciamo banalmente e sulle quali riflettiamo poco dato che non hanno granché importanza, in quanto la pioggia, quando deve venire, anche se non stiamo a riflettere troppo, viene ugualmente. Ma l'immagine, l'esempio che fa il Signore, ci porta a una dimensione più profonda. Se noi siamo cristiani, se noi siamo tempio dello Spirito di Dio, se noi ci nutriamo con il corpo e il sangue del Signore; perché non sappiamo giudicare questa presenza? Non facciamo caso ai segni, così questa presenza rimane inoperosa in noi e non la manifestiamo.

A livello di dottrina, diciamo di essere esperti, di conoscere tante cose della fede cristiana; la conoscenza è sì una grande cosa, ma non è sufficiente. Per conoscere questi segni che il Signore ci dà, "fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi"..., abbiamo bisogno di due cose - ci dice San Bernardo -

1 - "che il Signore, con la sua Parola, ci purifichi l'intelligenza". Perché deve purificare l'intelligenza? Perché nella nostra intelligenza noi mettiamo dentro tante cose, delle quali potremo benissimo fare a meno, tante curiosità. Sapere cosa ha fatto quel cantante; sapere quanti miliardi ha lasciato Pavarotti; sapere quante liti stanno facendo, per accapparrarseli, è possibile, ma rubiamo il posto e l'attenzione nella nostra intelligenza, a quello che dice San Paolo: cioè a "che la Parola di Cristo dimori abbondantemente in voi". E' chiaro che se noi pensiamo e leggiamo tutte le notizie dei giornali, della televisione, in seguito la nostra mente non possa assorbire tutto e sarà presa soprattutto da quello che ha visto e letto. Per questo abbiamo bisogno che il Signore, con la sua Parola, donata e da custodire, - come Egli stesso ci raccomanda nel Vangelo - ci lasciamo purificare e occupare la mente.

2 - Ma non basta perché conoscere; è una cosa bella, ma noi ci lasciamo attrarre da cose che ci piacciono di più. Abbiamo quindi bisogno "che lo Spirito Santo purifichi il nostro affectus", cioè, come abbiamo chiesto nella preghiera: "che crei in noi un cuore generoso e fedele", per potere, con lealtà e purezza di spirito, permettere allo Spirito Santo di guidarci verso quello che la Parola del Signore ci indica. Con una macchina che funziona bene voglio andare a Viola, siccome non so dove sia questa località, devo seguire i cartelli; funzionando bene la macchina e guardando le indicazioni dei cartelli stradali, vi arrivo. Nella mia azione vi è un presupposto da non dimenticare e che fa riuscire il viaggio: il propellente, il serbatoio con benzina. Anche

se io so che ci sono i cartelli, che la mia macchina va bene, ma non avessi la benzina, dovrei spingerla su in salita fino a Viola; non ce la farei; forse potrei farcela a scendere, perché in discesa. Se la benzina poi non giunge al motore perché il filtro e la pompa non funzionano bene io non mi posso muovere.

Così è per la nostra intelligenza rispetto alla Parola, se essa è purificata dal Signore, il nostro desiderio, il nostro volere, il nostro affectus - il nostro bramare, desiderare di conoscere il Signore – raggiunge la sua meta, perché purificato e nutre il nostro cuore. Come per la benzina, nessuno ci fa caso, si entra nella macchina, la si mette in moto, si parte, e si sente che va bene e si è a posto. Solo quando sta per finire e va in riserva ci facciamo attenti per non restare a piedi. Così è per il Santo Spirito, che non vediamo, come la benzina chiusa nel serbatoio.

Se la macchina cammina è segno che la benzina c'è ed arriva al motore purificata; se il nostro affetto è purificato dal Santo Spirito lo vediamo dagli effetti: produce i suoi frutti dai doni che sono in noi: essi esigono la nostra cooperazione, ma è solo la potenza del Santo Spirito che fa produrre frutti. Noi dimentichiamo spesso di essere completamente permeati posseduti e vivificati da Lui, ma dobbiamo essere coscienti che senza la sua azione non concludiamo niente.

Tuttavia per sapere da quale spirito siamo mossi – secondo la raccomandazione che ci fa San Benedetto - dobbiamo giudicarlo dai segni lasciati della nostra vita, dai frutti che portiamo. Se alla minima contrarietà o alla più piccola contraddizione o divergenza con un fratello, mi impunto, perdo la pazienza, voglio a tutti i costi spuntarla, potrei avere anche ragione, ma non è detto che sia mosso dallo Spirito del Signore. Dalle cose che vediamo, dalle cose che facciamo dobbiamo trarre delle conseguenze concrete nella nostra vita, così da lasciarci vivificare, guidare, ed anche imparare a gustare la presenza del Signore, mediante il suo Santo Spirito.

Sabato della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici.

Prendendo la parola, Gesù rispose: “Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”.

Disse anche questa parabola: “Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?”.

Ma quegli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai”.

Il Signore, ieri, diceva alla folla ed anche noi: “quando vedete una nuvola salire da ponente dite: viene la pioggia e così accade”. Poi aveva aggiunto: “se voi, siete capaci di dedurre, dai segni che vedete, una realtà che ancora non è presente”, - vedete la nuvola e dite che pioverà, ma la pioggia non è ancora presente - perché non giudicate da voi stessi questo tempo; quello nel quale Egli predicava e faceva segni. Ad alcuni non andava giù questo discorso e ritorcono che ci sono dei segni non facili da decifrare, come quello di “Pilato che aveva mescolato il loro sangue, - cioè uccidendoli, - mentre stavano facendo il sacrificio”. “Allora questi sono colpevoli, è loro accaduto questo perché hanno peccato”? . Così facciamo anche noi.

Quando noi non riusciamo a capire certi segni, non è perché sono difficili da capire, ma perché c'è un'altra realtà che ci impedisce di capire. Il Signore insiste ancora più: “se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo, come quei diciotto”. Allora i segni, - il segno di questi diciotto uomini sui quali è caduta la torre, come quello di coloro che sono stati uccisi da Pilato - non ci dovrebbero spingere a cercare la motivazione del fatto nella loro cattiveria, nella loro colpa, ma piuttosto a cercare un segno dentro il nostro cuore. E io? Ed è per questo che fa la parabola del fico, che non aveva frutti. Prima di scorgere i segni, qualunque sia segno, anche i più terribili - e andando avanti, verso l'Avvento, il Signore ci dirà che quando vedete accadere queste cose terribili, alzate la testa, perché la vostra redenzione è vicina - noi vediamo tutta la distruzione, ma non siamo capaci di vedere la redenzione.

Perché? Non perché il segno è difficile da capire, ma perché il nostro cuore è complicato, o meglio è attaccato a ciò che vorremo noi. Chiaro, se io domani desidero una bella giornata, per andare in montagna e vedo il cielo nuvoloso, sono rattristato, perché il segno mi dice che non ci sarà il sole. Allora sono rattristato, non perché ci sono le nuvole e perché non c'è il sole, ma perché dentro il mio cuore c'era un'altro desiderio. E posso rattristarmi fino ad imprecare, perché non c'è il sole, ma a cosa serve? Proprio a niente, o meglio a farci arrabbiare e a farci venire la bile gonfia. Allora per imparare a leggere i segni, anche i più dolorosi, se volete, come può essere la morte; dobbiamo pensare - come ci ha detto San Pietro, nel versetto prima del Vangelo - che il Signore non tarda ad adempiere la sua promessa, ma usa pazienza con noi e misericordia, perché tutti abbiano modo di convertirsi.

Per capire i segni, dobbiamo portare frutti. Dico i frutti, non le opere. Perché con le opere ci possiamo ingannare. Io posso dare l'elemosina a qualcuno, e posso dire: gliela do l'elemosina, tutti lo vedono, lui l'accetta. E poi dentro il mio cuore dico: ma speriamo che questo, non venga più a rompere. Allora, le opere indicano un segno, ma il frutto che sta dentro di me, è di tutt'altra qualità. I frutti che dobbiamo portare - San Paolo ce li dice chiaramente - sono i frutti dello Spirito, che sono quelli che devono stimolare, sostenere e portare avanti le opere, senza di questi frutti, le opere sono inquinate, non perché esse non siano di per sé buone, ma sono inquinate, perché io non sono retto e puro. Il bene - come dicevano gli antichi - bisogna farlo bene, se no, non è mai bene. E per compiere il bene, bene; bisogna lasciarci guidare dal Santo Spirito.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Sir 35, 12-14.16-18; Sal 33; 2 Tm 4,6-8.16-18; Lc 18, 9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo”.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell’altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”.

Domenica scorsa, il Signore ci ha insegnato ed esortato a pregare sempre, senza stancarsi mai. E ci ha esposto la parabola del giudice iniquo. Questa sera ci dà - come dire - la spiegazione di come dovrebbe essere la preghiera, che nei cristiani, forse anche nella Chiesa, è diventata la cenerentola della vita cristiana. Sono tanti cristiani disposti a impiegare, se non sprecare, il loro tempo in opere lodevoli di carità, ma quanti sono disponibili, disposti, a impiegare un po' del loro tempo nella preghiera? La preghiera è - direi - la cosa più sublime che c'è nell'uomo.

E' la cosa più sublime, perché ci mette in relazione con il Padre, con questo Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra. Diciamo magari tante parole come preghiera, ma non capiamo o facciamo attenzione al loro contenuto. Eppure la preghiera, mediante il Santo Spirito, ci mette in relazione con Dio. Cosa c'è di più sublime, di più grande per l'uomo che essere in relazione con il suo Creatore, chiamandolo, mediante il Santo Spirito, col nome di Padre? Sì, possiamo fare tante belle opere, e dobbiamo anche compierle, ma se dimentichiamo la preghiera, sviliamo la nostra dignità. Cos'è in realtà la preghiera? Il Signore ci spiega con chiarezza:

1 - dapprima ci dice cosa non è preghiera; non è quella del fariseo che va al tempio, neanche quella dei monaci che sono sempre in Chiesa a recitare Salmi pensando sia questo preghiera; forse, per grazia di Dio, un pochettino lo è. Preghiera essa non è una cosa che serve alla propria esaltazione, come quella del fariseo, che stando ritto con tutta la sua “giustizia” ringrazia Dio per essere più bravo dell’altro povero che sta in fondo al tempio, esibendo di essere a posto e non un mascalzone come gli altri. C'è quindi una forma di preghiera che per sé è sincera, esprime cose vere, giuste – ed il Signore non nega che sia così - ma è trasformata in una scusa per andare al tempio e mettersi in mostra, farsi vedere bravo. Al centro di questa azione creduta preghiera non ci sta Dio, ma il proprio io, la propria bravura. Questo atteggiamento è un grosso pericolo in cui si può incorrere ed è la più grande degradazione dell’uomo, perché si atteggia come fosse lui steso il centro di tutto. Anche se quello che il fariseo diceva era giusto, diventa tutto una menzogna, perché egli incentrato su se stesso.

2 – Poi ci spiega quale sia la vera preghiera, quella del pubblicano che, invece, ha un atteggiamento di contrizione, di umiltà anche se neppure enumera i suoi peccati. Dice semplicemente: “abbi pietà di me, che sono un peccatore”. E andò a casa sua giustificato. È il nostro atteggiamento interiore che rende valida o meno la nostra preghiera. Quest’uomo pentito che si umilia va a casa sua “giustificato”; non dice perdonato, ma “giustificato”. Cosa vuol dire essere giustificato?

Giusta è un’azione, se esprime, rispecchia la realtà. Se vado a comprare un chilo di pane, è giusto il peso, se la bilancia mi dà l'esatto corrispondente al pane, se manca un etto, non è più giusto. Se quello che mi vende il pane insiste che è un chilo, invece sono nove etti, commette una frode. Essere giusti, significa essere come Dio ci ha creati, conformi al Figlio suo; noi siamo giusti in tanto in quanto diveniamo conformi e siamo trasformati nel Signore Gesù. E, come diciamo nella preghiera eucaristica, allora “diventiamo un sacrificio perfetto”, che ci dà la possibilità di entrare in comunione con il Signore.

La vera preghiera non è tanto dire delle parole, - e questo è una la trappola in cui possiamo cadere facilmente -, oppure stare lì continuamente a piangere sui nostri peccati. Se ci troviamo un certo piacere a piangere sui nostri peccati, vuol dire che ci dispiace sì di averli commessi, ma ci piacerebbe anche commetterli ancora; di solito è questo il senso delle nostre lacrime, il dolore di non poterne commettere altri. Mentre la preghiera è la cosa più sublime che possa esistere nell'uomo; essa è accogliere la presenza del Santo Spirito, che non solo esaudisce le nostre preghiere, ci suggerisce addirittura cosa chiedere nella preghiera - dato che noi non sappiamo neppure ciò che ci è conveniente chiedere - ma che ci trasforma e ci giustifica conformandoci all’immagine del Signore Gesù, sul quale siamo stati modellati. Se qualcosa manca alla conformità con il Signore Gesù, noi non siamo più giusti; come se manca un etto a fare un chilo, non è più giusto.

La “giusta” conformità al Signore è una realtà che noi non possiamo né sognarci, né pretendere, né tanto meno illuderci di poterla acquisire; è semplicemente da parte di Dio un dono, che ha bisogno - come ci diceva nella preghiera - di crescere nella:

- fede nella bontà e misericordia di Dio e nella nostra stessa dignità. –
- speranza, che non si basa sui nostri sforzi, ma sulla fedeltà del Signore
- carità, che è nei nostri cuori, ma non proviene da noi, poiché la carità è stata donata, riversata in noi da Dio, mediante il Santo Spirito.

“Per ottenere ciò che prometti”, continua la preghiera; cosa promette il Signore? Gesù alla fine della sua vita, come è scritto nel capitolo 17 di San Giovanni, non solo ci promette, ma afferma essere sua volontà: “voglio che quelli che mi hai dato, siano con me e perché vedano la mia gloria”.

Questo implica spostare continuamente l'attenzione da ciò che noi pensiamo e sperimentiamo noi, a quanto lo Spirito Santo crea, vuol creare in noi e voler vivere in questa “sublimità dell'uomo”, che è l'unico essere su questa terra, che tanto è amato da Dio che è chiamato ad una relazione così grande con il suo Creatore. Il Signore nel Vangelo ha detto che “ci ha chiamati amici e ci ha fatto conoscere tutto quello che ha udito dal Padre”. Ma amici, non nel senso nostro, ma amici nel senso che, mediante il

suo Corpo ed il suo Sangue ci unisce a Lui in comunione di vita.

Lunedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13,10-17

In quel tempo, Gesù stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: "Donna, sei libera dalla tua infermità", e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: "Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato". Il Signore replicò: "Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?"

Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Sabato, l'ultimo brano che abbiamo ascoltato del Vangelo durante la scorsa settimana, ci parlava di imparare a conoscere i segni, di leggerli, di vedere che cosa significano, se non vogliamo rimanere come alberi secchi, come il fico sterile. Questa sera il Signore fa questa guarigione della donna, legata da 18 anni da Satana. Il segno suscita lo sdegno di questo capo della sinagoga, perché Gesù ha guarito questa donna, l'ha liberata. Ma cosa c'era sotto lo sdegno di questo capo? L'ipocrisia. Gesù dice: ma se ognuno di voi al sabato va a slegare il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurli a bere, se no stanno male e potrebbero morire, lasciati senza bere; voi dite che questo si può fare di sabato, e la guarigione di una persona no? Vale più il bue o l'asino, o questa donna ricurva, tenuta schiava da Satana.

Così anche noi, ci sdegniamo di tante cose, che non sono giuste e probabilmente non lo sono, ma tante altre cose più importanti non le facciamo, mentre dovremmo. Tutti siamo affetti da questa curvità, come i padri ci richiamano frequentemente citando proprio questo episodio. Il Signore ci vuole guarire tutti; siamo "ricurvi perché ripiegati sui nostri problemi; sui problemi degli altri, sui problemi del mondo, come se dipendesse da noi risolverli. E non ci accorgiamo che siamo "curvi".

Il Signore non fa un miracolo per raddrizzarci, perché già l'ha operato; si tratta di chiedere ed accettare che Egli crei in noi "un cuore generoso, perché possiamo servirlo con lealtà e purezza di spirito" - e non con ipocrisia - ; questa la preghiera della settimana scorsa. Cosa si intende per "lealtà e purezza di spirito", che ci fanno camminare dritti? È essere animati dalla fede, speranza e carità: "Crea in noi la fede..."; e cosa significa fede? Significa, che quello che Dio ha detto e ha fatto, è realtà; ma che noi non vediamo, perché ripiegati su noi stessi. Speranza poi cos'è?

“Moh, speriamo...” Non è solamente una cosa a venire che sarebbe il compimento della speranza, che non dipende da noi, ma è la speranza nella quale noi siamo già stati salvati, dice San Paolo, è la speranza, che da una parte non è ancora completa, ma dall'altra parte è una certezza, perché ci ha ridato vita in Cristo.

Noi eravamo non soltanto curvi per i nostri peccati, ma morti. Carità infine, come dicevo ieri di non illuderci che essa venga da noi, viene solo da Dio che l'ha riversata e riversa ogni momento nei nostri cuori, mediante il Santo Spirito. Ecco la purezza e la lealtà di spirito del nostro cuore. Suppone comunque che noi aderiamo a ciò che Dio ha detto e ha fatto; a quello che celebriamo, che il Signore mediante l'Eucarestia rende attuale, attualizza per noi. È una realtà, che noi non vediamo, ma che Dio ha fatto e fa; e la speranza è la certezza che quanto Dio dice, è reale. A farci aderire è sempre la carità del Santo Spirito, il quale è Colui che non soltanto ci fa aderire, ma ci fa coscienti che il Signore è presente, mediante la sua potenza.

Nella misura che noi cresciamo nell'adesione a ciò che Dio ha fatto e ha detto, e viviamo con la certezza che ciò che Dio ha fatto avrà un compimento, e amiamo tutto ciò che lui ci indica per andare verso il compimento sempre con la carità che ci è donata dallo Spirito Santo. Per uscire quindi da questa nostra artrosi, che ci tiene tanto “legati” a guardare la punta dei piedi da non poter più guardare in alto, abbiamo bisogno di questa “lealtà e purezza di spirito”, che ci fa accogliere il progetto del Padre; no conosciuto da noi fino in fondo.

Qualcosa di esso ci è stato manifestato e molte altre cose dovremmo approfondirle; sostenuti dalla certezza che la carità dello Spirito Santo ci dona. Questa è la realtà della nostra vita, quella che noi viviamo celebriamo ogni giorno nell'Eucarestia. Nella misura che noi ci lasciamo condurre da ciò che Dio opera, da ciò che Dio ci fa amare per vedere ciò che Dio vede, noi ci raddrizziamo un tantino e cominciamo a conoscere, gioire e gustare l'amore del Signore, che sorpassa ogni conoscenza.

Martedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 18-21

In quel tempo, diceva Gesù: “A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami”.

E ancora: “A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata”.

A che cosa è simile il regno di Dio, a che cosa lo rassomiglierò, “è simile al granellino di senapa che un uomo ha preso e gettato nell'orto”. Qui possiamo richiamarci a quello che abbiamo accennato ieri: la fede è una realtà, è un granellino di senapa, piccolo, ma reale. Chi semina per fare i piantini di pomodori, prende un

semino così, piccolino, che tutti possono vedere, almeno quando si mangiano. Se uno non ha mai visto i pomodori, e gli spiego che questo piccolo seme si svilupperà una pianta alta così, con dei bei pomodori così”. Mi potrebbe rispondere che è impossibile; eppure è una possibilità reale anche se ancora piccola, ma che poi si svilupperà e crescerà. Così è per la fede: essa non implica credere chissà che cosa, è invece una realtà che Dio ha già posto nel cuore di ogni uomo, di tutti gli uomini. Certamente ci tocca attendere con pazienza che cresca.

Per attendere che cresca e per seminarlo, dobbiamo desiderare di mangiare il frutto di questa realtà, che noi non vediamo ancora. Il frutto non lo vediamo, vediamo un piccolo seme. Nell'ordinario è la cosa più banale che facciamo: a primavera, nell'orto, nel giardino, sul balcone; si semina. Fede, speranza e carità ci sono così spiegate chiaramente con questa parabola. L'altra domanda che ci poniamo è: “che cos'è il regno di Dio?” E' simile, si può paragonare, rassomigliare a un seme; sì, ma cos'è? Ci dobbiamo aiutare con altri passi della Scrittura, anche se potrebbe già essere sufficiente quello che abbiamo ascoltato adesso, nella lettera ai romani di San Paolo. Il semino messo nella terra dal Signore, siamo ciascuno di noi. Dio ci ha creati a immagine del Signore Gesù Cristo, per divenire conformi a Lui.

Per cui il regno di Dio è la crescita di questa conformazione e trasformazione dell'uomo nel Signore Gesù; ecco il regno dei cieli. Egli è il primogenito tra molti fratelli; se è il primogenito, i fratelli più o meno sono simili, almeno fondamentalmente, sono figli tutti dello stesso padre e tutti hanno la stessa eredità. Essa è un'eredità che non ci deve “spartire” con liti tra fratelli, a livello umano, come avviene spesso quando si tratta di spartire l'eredità, ma anzi ci deve unire, affinché la nostra ricchezza sia più grande: infatti quando mettiamo assieme siamo tutti ricchi. Tutto il contrario di quello che avviene e che facciamo noi, che avviene nel mondo, mosso dalla bramosia di possedere tutto. dividiamo tutto, lottiamo per dividere e rimaniamo tutti poveri, affamati, arrabbiati, angosciati.

Il Signore invece ci unisce tutti in un solo Spirito, per formare un solo corpo, per divenire un unico uomo - direbbe Sant'Agostino – il capo, Cristo, e le membra, che siamo noi. Per cui noi siamo diventati - o meglio siamo in cammino - per diventare Cristo. Come dice ancora Sant'Agostino: “Questo pane che tu mangi, non diminuisce il Signore, ma fa crescere te”. Questo è il regno dei cieli che è seminato in noi, che noi non percepiamo nel suo sviluppo, ma che dovremmo ogni tanto dargli uno sguardo. In questa liturgia votiva dei santi Angeli, chiediamo ad essi, che sono nostri protettori, che noi possiamo avere per noi stessi lo stesso loro desiderio che San Pietro ci descrive: “gli angeli desiderano fissare lo sguardo in questa realtà”, in questo piccolo seme di senapa, che è il regno di Dio in noi: desiderano vedere cosa avviene in noi.

Chiediamo anche la loro protezione, perché ci conducano a intuire almeno un tantino, che cos'è il regno di Dio seminato in noi, presente in noi, ma che non proviene da noi; esso in noi, ma trasforma noi nel Signore Gesù.

Mercoledì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 22-30

In quel tempo, Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

Un tale gli chiese: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?”. Rispose: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno.

Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici”. Ma egli vi risponderà: “Non vi conosco, non so di dove siete”.

Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli dichiarerà: “Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d’iniquità!”. Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori.

Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi”.

“Signore sono pochi quelli che si salvano” ? Una domanda questa che sentiamo o ci facciamo spesso, vedendo che le cose vanno male, secondo la nostra ottica. Siamo portati, come questo tale a porre tale domanda ed il Signore, indirettamente, dà la risposta: “verranno da oriente, da occidente, da settentrione, da mezzogiorno e si siederanno alla mensa del regno di Dio”. Il Signore risponde sì ma ci avverte di stare attenti a non preoccuparsi, se sono molti quelli che si salvano, di occuparci piuttosto, e preoccuparci, di riuscire noi possiamo ad entrare per la porta stretta. Non basta dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”; noi abbiamo ascoltato tutti i giorni il Santo Vangelo, abbiamo pregato tante volte al giorno, cosa doverosa, ma non è sufficiente.

La difficoltà per noi è questa porta stretta. Non volontà del Signore che la porta sia stretta, avendoci Egli chiamati alla fede “per il possesso della gloria del Signore Gesù Cristo”; ha chiamato tutti gli uomini e “vuole che tutti vengano alla conoscenza della verità e si salvino”. Rifacendoci all'immagine di ieri, dell'uomo che prende il granellino di senapa e lo butta nel suo orto, possiamo dire che la porta stretta ce la facciamo noi non accogliendo il granellino di senapa; è la porta stretta del nostro cuore che non lascia entrare il dono di Dio, della sua Parola, del sacramento, dell'Eucarestia. La nostra porta è stretta e non conoscendo qual è la grandezza dell'amore di Dio verso gli uomini, diventiamo gretti.

Non Dio ha deciso che siano pochi quelli che si salvano, ma siamo noi a chiuderci e proiettiamo pure su Dio la nostra grettezza. Per questo l'esortazione del Signore “sforzatevi di entrare per la porta stretta”, va intesa non tanto che dobbiamo schiacciarci per passare, ma di allargare la porta del nostro cuore per ricevere il dono

di Dio. La nostra porta è molto stretta nei confronti del Signore, è molto chiusa; chiusa dalle nostre idee, chiusa delle nostre emozioni, chiusa delle nostre paure, chiusa anche per i nostri peccati, chiusa al perdono di Dio, chiusa alla misericordia. È chiusa perché abbiamo paura che questo granellino di senapa sconvolga tutta la nostra vita, mentre lo deve fare, se vogliamo essere cristiani, se vogliamo crescere nella nostra vera identità.

Non è che pochi si salvano, è che noi teniamo - ripeto - la porta chiusa, proprio come dice l'Apocalisse: "Il Signore passa e bussa... se qualcuno mi apre...".

Non apriamo o apriamo ben poco al Signore che bussa; e teniamo spalancata la porta a tutte le altre attenzioni o attrazioni... Non ci interessa il Signore, lo lasciamo lì fuori a bussare: "ti aprirò domani, oggi no, domani sì, vedremo domani". Il libro del Siracide ci avverte: "Non sai che cosa ti riserva l'oggi e vai a pensare a che cosa sarà domani?" Quindi la porta stretta è la nostra stupida e fredda grettezza. Aprire la porta, come ci dice San Benedetto: "è dilatare il cuore nell'amore del Signore, correre con indicibile dolcezza sulla via dei suoi comandamenti", che ci portano a una sempre maggiore conoscenza, e - di conseguenza - una maggiore gioia nel Signore.

Parecchie volte si sente affermare: "Eh, ma tu sei cristiano, sei monaco e ti puoi salvare, ma i buddisti, i musulmani, gli ebrei e quelli che non credono, come fanno a salvarsi?" Io dico sempre: "Questo non è il mio problema, il mio è che io salvi me stesso, poi dai tetti in su, nella sua misericordia e nella sua onnipotenza, il Signore ha tante possibilità; ma prima di tutto chiede conto a me di me stesso". Porsi queste domande, o quella ascoltata all'inizio del Vangelo di oggi è cercare di sfuggire dall'impegno personale che il Signore ci chiede.

La salvezza nostra poi ridonda sulla salvezza degli altri, per la misericordia dell'onnipotenza di Dio. Ovviamente non dobbiamo essere chiusi agli altri, ma non dobbiamo neanche preoccuparci di come si salvano gli altri. L'importante è che noi apriamo, che io apra la porta del mio cuore al Signore Gesù; per gli altri saprà Lui come operare la loro salvezza.

Giovedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13,31-35

In quel giorno si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: "Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere". Egli rispose: "Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demoni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!"

Come sono generosi questi farisei! Si preoccupano della vita di Gesù: vattene di qui perché Erode ti vuole uccidere. Sembrerebbe una generosità e una preoccupazione delicata verso il Signore, ma precedentemente hanno messo avanti i sadducei, i farisei, gli erodiani ecc. per cercare di trovarlo in fallo e farlo fuori. E qui sembrano tutti preoccupati che Erode lo voglia uccidere, ma in realtà colgono un'altra occasione. Dicono: Erode ti vuole uccidere, tu vattene, così ti salvi da Erode, ma ti tiri via dai piedi, di mezzo a noi che ci disturbi un po' troppo.

Questa è l'intenzione dei farisei: è un'occasione propizia per eliminare il Signore. Ed è un'occasione per noi: che non manchiamo mai di cogliere. Quante volte siamo invitati dal Santo Spirito ad entrare per questa porta stretta del nostro cuore per trovare, per gustare la sua dolcezza! E noi troviamo altre scuse: ma c'è questo da fare, c'è quello là da fare, quell'altra cosa da fare; se non faccio questo non arrivo a compiere, a fare quello che ho in mente, ecc. Sono tutti i santi doveri che noi utilizziamo per eliminare delicatamente e con coscienza tranquilla il Signore che bussa alla nostra porta. Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli!

Quante volte il Signore ci stimola, magari con delle difficoltà, magari facendoci vedere che l'altro è cattivo, che non mi guarda bene, che non fa le cose che voglio io, ma fa quello che vuole lui, ecc. Sono tutti modi per eliminare l'invito del Signore: questa tenerezza del Signore che la paragona alla chiocchia che difende la sua covata, e, come dice un'altra immagine - è Osea -: io ero come un padre che solleva il figlio alla sua bocca per baciarlo (cfr. Os 11,4). E noi: lasciami stare che ho da fare, adesso devo andare a trovare quell'amico, adesso devo fare questo, adesso non posso pregare perché quello mi ha fatto arrabbiare. Noi delicatamente eliminiamo il Signore Gesù con la scusa di doveri, anche di carità.

Ai farisei sembrava una carità mettere in guardia Gesù da Erode che voleva ucciderlo, ma era una carità per liberarsi dal Signore. Tante volte noi cadiamo in questa trappola del nemico da cui San Paolo ci ha messo in guardia: "Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo" (Ef 6,11). Satana vuole entrare nel nostro cuore con tante, belle, sante occupazioni oppure con doverose rimostranze con chi non fa quello che dovrebbe fare ecc.

Siamo proprio un pochettino corti d'intelletto. Vale più guadagnare tutto il mondo, l'approvazione, gli applausi di tutti, o sfruttare questa possibilità che abbiamo di accogliere l'infinita tenerezza del Signore? E questa l'occupazione, l'impegno e la preoccupazione costante del nostro cuore, sia che vegliamo sia che dormiamo, come ci dice San Paolo? O facciamo qualsiasi altra cosa? Di questa, di lasciarci raccogliere dalla sua tenerezza, possiamo anche farne a meno, ma i pensieri del cuore del Signore continuano.

Se qualcuno, dice San Paolo, lo rinnega, il Signore rimane fedele. Non può rinnegare se stesso il Signore, continua questa tenerezza anche se a volte noi non lo capiamo o non vogliamo capire. E allora questa certezza della tenerezza del Signore la dobbiamo porre al centro della occupazione del nostro cuore sia, come dice San Paolo, nella buona che nella cattiva sorte, nelle cose che ci piacciono e nelle cose che non ci piacciono. Perché le cose che ci piacciono e quelle che non ci piacciono sono

una valutazione molto soggettiva. E se, come dice San Pietro, avete gustato il latte dello Spirito, dovrete bramare e crescere in questa conoscenza della tenerezza del Signore.

Venerdì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 1-6

Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Davanti a lui stava un idropico.

Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: "È lecito o no curare di sabato?". Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò.

Poi disse: "Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?". E non potevano rispondere nulla a queste parole.

Il Signore ha l'abitudine di fare dei segni, che sono i miracoli. Il miracolo è una realtà che l'uomo non può produrre; ma anche che non è in grado di capire. Questa realtà, possiamo subito dirlo, è il grande amore, la grande stima, che il Signore ha per l'uomo. Lui ha più stima e più amore per l'uomo peccatore, con il cuore duro, che non per la legge data dal Padre suo. E difatti: "E' lecito ai dottori della legge, ai farisei - gli fa questa domanda - curare di sabato?". Dio, sul monte, a Mosè ha detto che il sabato non si deve fare niente. Gli ebrei, ancora oggi, di sabato non accendono il fuoco - la luce, le candele le usano, ma non fanno scaldare i cibi - perché non si può lavorare perché Dio si è riposato.

Allora Gesù va contro la legge di Dio suo Padre, oppure la legge non era forse data perché l'uomo rinsavisce? E' quello che i Farisei e i dottori della legge non vollero capire, ed è quello che anche noi stentiamo a capire. Noi ci sentiamo a posto quando osserviamo i comandamenti, ma ci troviamo in difficoltà quando il Signore vuole trasformare il nostro cuore. Ed è ovvio: la difficoltà è maggiore perché dobbiamo perdere ciò che noi riteniamo importante, il nostro modo di pensare, il nostro modo di sentire, il nostro modo di vivere; per assumere, più che assumere per ricevere la vita del Signore. La legge è fatta per questo: perché noi accogliamo il Signore che ne è complemento.

Il nostro essere qui ad ascoltare qualche brano della Parola di Dio, celebrare l'Eucarestia, cantare qualche inno o qualche salmo come possiamo, è tutto quello che vuole il Signore, e che vale per noi? O è per un'altra cosa, per quella trasformazione che è un curare, un guarire il cuore, che ci faccia accogliere con gioia il Signore Gesù, che è mite e umile di cuore e vuole trasfondere, o meglio trasformare il nostro cuore di pietra in un altro simile al suo?

Questo ci fa più paura, ci crea più difficoltà: e preferiamo dare al Signore quello che la legge e il comandamento esige, ma poi ognuno al proprio posto. "Tu sei Signore, io ti adoro, pago le decime, ecc., però lasciami in pace!". La legge è fatta per indicare, appunto, il cammino che dobbiamo fare per lasciarci trasformare. L'amore di Dio - un Dio che è amore, dice san Giovanni - nella Bibbia viene indicato a volte

come fuoco divorante che brucia tutte le nostre illusioni, che però non ci distrugge, ma ci trasforma.

Come cantiamo tutti i giorni nell'antifona di Maria: nel rovelo Lui brucia ma per trasformarci. Dice san Pietro: "La vostra fede vale più dell'oro". L'oro viene messo nel fuoco perché risplenda di più, perché sia purificato dalle scorie. "Quanto più il valore della vostra fede!". E allora questa trasgressione della legge del Signore rivela la grande stima, di conseguenza il grande amore che il Signore Gesù ha avuto e ha per noi, fino a farci uno con Lui mediante il suo corpo e il suo sangue e il suo Santo Spirito.

Sabato della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 1.7-11

Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Gesù, vedendo come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: "Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: "Cedigli il posto!". Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto.

Invece quando sei invitato, va a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: "Amico, passa più avanti".

Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato".

Gesù entra a pranzare in casa di uno dei capi di sabato e tutti stanno lì ad osservarlo, anche perché era già successo qualcosa di simile un sabato precedente probabilmente durante un pranzo in casa di uno dei capi. La gente dunque stava a osservare e Lui guarisce questo idropico, di sabato; la gente sospettava che forse avrebbe fatto qualche cosa del genere e per questo lo stava osservando. Gesù inverte i ruoli, è Lui che osserva come gli invitati sceglievano i primi posti e sembra dare dei consigli di galateo, forse di buon senso, pensiamo noi. "Non metterti al primo posto".

Non penso che volesse con questa norma insegnare – diciamo - il buon senso, il galateo, ma qualcosa di più profondo. Per prima cosa intende farci notare che noi amiamo sempre essere superiori agli altri e lo manifestiamo in vari modi, non necessariamente mettendoci al primo posto, perché molte volte ci mettiamo anche all'ultimo, simulando un atteggiamento di "non sono degno". È un modo per mettersi in risalto, se non altro davanti a noi stessi: "vedi come io sono umile, sono all'ultimo posto, nessuno mi stima, come sono cattivi gli altri; però io sono buono, perché vado all'ultimo posto". È una dinamica che ci fa sempre giocare, provocando degli apparenti contrasti, ma in fondo è sempre per l'affermazione di noi stessi.

Se vado al primo posto mi faccio vedere che sono importante, se mi ritengo importante; se vado all'ultimo posto, non ho sì la capacità di essere importante, ma mi do importanza da solo: "io sono umile". Difficilmente si riesce a liberarsi da questo

gioco; noi facciamo tantissime cose per apparire o per nasconderci, ma sempre per mettere in risalto il nostro io. “Io” è un pronome personale innocuo nella grammatica, ma terribile nella vita pratica. Quando il Signore dice: “Guarda che se fai così, dopo sarai svergognato, è...”. Noi obiettiamo subito che non intende che ci si deve mettere all'ultimo posto, ma vuol dire un'altra cosa.

“Quando sei invitato a nozze”, dunque, se sei invitato a nozze, sei invitato, perché c'è chi ti invita, che è buono. A parte il fatto, che oggi si fa per convenienza, se non per interesse: “io invito il direttore di banca, così dopo ho più facilità...”. Anche queste sono delle deviazioni sempre della nostra umiltà, che pensiamo di avere. Ma il Signore vuole mettere in luce un altro elemento: quando sei invitato, è una cosa gratuita, è una gratuità. E' una gratuità di cui tu non hai diritto, perché è un dono. Qui il Signore ci fa presente un'altra realtà, che - come dire - ci tortura costantemente: quello di ritenere che la vita è mia; e non riflettiamo che è un dono di Dio. Ci fa capire inoltre che riteniamo di essere noi a gestire la Parola di Dio.

Nella preghiera abbiamo ascoltato che è il Signore ad aprire alla beatitudine dell'ascolto con la forza dello Spirito, che nessuno di noi ha in saccoccia, ma che è un dono. Mediante questa gratuità possiamo capire - non soltanto - ma diventare luogo, in cui la Parola trova la salvezza, la si compie, e giungere fino all'umiltà. L'umiltà non è una virtù umana, non c'è la parola umiltà in tutta la letteratura antica. Fuori del Vangelo non la si trova, perché manca l'altro elemento: il senso della gratuità. Allora l'umiltà è questa consapevolezza, che quello che noi siamo, che abbiamo, che riceviamo, che facciamo; è tutta gratuità, il nostro esistere è gratuito.

“Come potevi tu crearti, quando non esistevi, - dice San Bernardo - a chi hai chiesto di venire al mondo?” Se ci sei, è una gratuità, se è una gratuità, vuol dire che tu sei amato da qualcuno. Di conseguenza l'umiltà è la disponibilità a lasciarci trasformare dal dono di Dio, cioè del Santo Spirito, che ci conforma e ci trasforma nel Signore Gesù. Noi siamo qua, eseguiamo dei bei canti, eccetera..., ma chi è che dona il corpo e il sangue del Signore, che ci trasforma a immagine sua e ci conforma al suo corpo glorioso? Le nostre preghiere, i nostri canti, o la potenza del Santo Spirito?

L'umiltà non sta nel mettersi all'ultimo posto, e dire: “io non sono degno”: ma è avere il coraggio, come Maria, di lasciarsi fare da Dio. Chiaramente questo supera ogni nostra comprensione, dice San Paolo, ma esige una radicale disponibilità a lasciarsi trasformare come Maria, da semplice giovinetta in Madre di Dio.

Attraverso l'ascolto della Parola e la docilità al Santo Spirito dobbiamo avere il coraggio “la parresia” - direbbe san Paolo - la santa presunzione di lasciarci trasformare in figli di Dio, da poveracci quali siamo. È una realtà sublime, completamente all'opposto del nostro atteggiamento, del nostro pronome personale: “io”, ma è l'opera meravigliosa di Dio.

XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Sap 11,22 - 12,2; Sal 144; 2 Ts 1,11 - 2,2; Lc 19, 1-10)

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto".

Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Il Signore viene, la venuta del Signore è certa. Abbiamo celebrato pochi giorni fa la solennità dei santi e la commemorazione dei defunti, questi nostri fratelli che hanno già avuto la visita del Signore, che li ha portati con sé in quella abitazione eterna, in quella casa preparata per loro. Il Signore cammina ancora oggi e, essendo Lui quella sapienza che abbiamo sentito descrivere, questo Gesù vuole entrare in comunione con noi; Lui è glorificato, il suo nome di Salvatore è glorificato in voi e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio; cioè l'attenzione, la volontà del Signore, è di andare in cerca di ciò che era perduto, per renderlo degno di abitare con Lui e di condividere e di comunicare la sua stessa vita.

Questo Zaccheo è un paradigma per noi, è un'immagine, è una parabola che il Signore fa per comprendere chi in realtà siamo noi. Siamo come Zaccheo, queste persone perdute in tante preoccupazioni, in tante cose della terra, facendo tante volte anche quello che è male per noi e per gli altri, di cui siamo responsabili. Ebbene Gesù non è venuto per noi? Proprio per noi è venuto, che siamo in questa situazione. Ma la sapienza, come avete sentito alla fine della prima lettura, opera tutto perché ci convertiamo, perché ci abbandoniamo a questa azione d'amore che è in noi (ed è molto saggia quest'azione!), perché rinnegata la malvagità crediamo in te Signore, crediamo nel tuo Amore, che tu sei Amore, che ci hai creato dall'eternità e che dall'eternità hai pensato a noi nell'Amore. L'uomo vivente, che è la gloria di Dio, è l'uomo mosso dallo Spirito di vita, dallo Spirito Santo che è Amore.

Questo mistero è attuato in noi, Dio l'ha già attuato, è già in azione in noi, noi siamo stati battezzati, cresimati, e il Signore ci ha chiamati, ha fatto addirittura di noi la sua abitazione. Abbiamo però bisogno, e la Chiesa ci accompagna in questo, di diventare noi degni e capaci di vivere in comunione con il Signore. Questo Zaccheo opera una ricerca; per fortuna la sua ricerca, che sembra così umana, vuole vedere chi è Gesù. Sembra una curiosità, una curiosità che penso hanno tanti di noi, perché l'insoddisfazione, specialmente nei giovani, è enorme: non sanno, non gustano la bellezza della vita cristiana, la bellezza di essere figli della luce, figli di Dio, di essere

permeati da questa dolcezza d'amore infinito, di questo Gesù che si fa pane ogni domenica per darci a noi la sua vita. Questo non viene più apprezzato, perché c'è un'insoddisfazione e una confusione generale, ma dentro alla nostra vita, alla vita dei ragazzi d'oggi, dell'uomo e della donna d'oggi, c'è lo Spirito Santo che geme, ed è lo Spirito Santo che spinge questo Zaccheo.

C'è qualcosa di più sotto, qualcosa di cui lui stesso non s'accorge. Così va su quest'albero, cioè si fa degli sforzi per essere in posizione tale da vedere Gesù; e qui tocca a noi fare questo, tocca a noi fare quel piccolo sforzo, lo dico a me stesso, di leggere un po' di più il Vangelo, la Parola di Dio, di conservare questa Parola nel cuore, per capirla, per lasciarla penetrare in noi, per permeare i nostri sentimenti, il nostro modo di vedere e di pensare. Lui fa questa azione, questo sforzo, e addirittura –pensate!- questo Zaccheo si prende anche le burla di tutta la gente che gli stava attorno. Lui pubblicano chissà quante volte li aveva vessati e aveva chiesto loro i soldi, e adesso lo vedono sull'albero, e magari ridono a vederlo là!

Ridono, ma Gesù invece vede che questo Zaccheo aveva sfidato addirittura l'ignominia e il disprezzo della gente. Avvicinarsi a Gesù oggi vuol dire essere disprezzati dalla mentalità dominante e fatta dominare, dai propri compagni, colleghi di lavoro: siamo disprezzati se vogliamo conoscere e vedere Gesù! Zaccheo ha il coraggio di farlo, Gesù vede questo e dice: “Scendi” Gesù non ride di lui “scendi Zaccheo, voglio venire proprio in casa tua”. Questa casa è sì la casa materiale di Zaccheo, ma Gesù va nella casa di Zaccheo perché quell'amore, quello Spirito Santo che ha portato Zaccheo stesso a cercare Gesù. L'ha portato a cercare la fonte dell'amore e della vita che è Gesù, e allora lo accoglie gioioso in casa sua.

C'è in noi la gioia di Gesù, nella sua Parola, nell'Eucaristia, in tutti gli avvenimenti, il suo amore che ci segue con sapienza perché noi diventiamo dentro al cuore una casa degna di Lui. Dobbiamo imparare da questo Zaccheo ad accogliere con gioia Gesù nella casa della propria vita. Viene in casa mia. Cosa fa Gesù? Non dice tante parole, sono gli altri a dire: “Ecco, è andato a mangiare con un peccatore!”. Guardate che dentro di noi, oltre al fatto che tante volte giudichiamo gli altri, li condanniamo con metro umano e non con la compassione del Signore, guardate che dentro di noi ci sono dei nemici che ci impediscono di andare a Gesù!

Il nemico più grande è l'incapacità, il dire: “io non ce la faccio”, “io non sono degno”, “a che cosa serve questo? Non ci arrivo mai”. Questa tentazione di Satana, di allontanarci da Gesù facendoci fare a noi stessi il cammino contrario, è molto astuta. Invece dobbiamo rinnegare questo modo di pensarci, questo modo di vederci. Siamo il tempio di Dio, Gesù è veramente in noi, lo Spirito Santo ci fa vivere della vita di Gesù, e questo non dipende dai nostri meriti. È venuto a cercare ciò che era perduto, e noi siamo perduti quando siamo lontani dal Signore, quindi Lui viene da noi.

Oltre a questo, cosa succede? Gesù si mette a tavola e per incanto, avendo accolto Lui, il cuore di Zaccheo diventa pieno d'amore, dà la metà ai poveri, dà in elemosina, e poi dà quattro volte tanto a chi aveva derubato. L'Amore lo illumina, gli fa vedere la vita in un altro modo, gli fa vedere che la vita è un dono che ha ricevuto, la vita come dono di Dio per essere amato e per amare. E noi? Guardiamo intorno a

noi, guardiamo in noi, quanto siamo chiusi! Siamo chiusi perché non facciamo questa comunione con il Signore, non crediamo a questa comunione che Lui fa con noi, non accogliamo il suo Amore. Facendo così non amiamo noi stessi, non amiamo i fratelli, ci chiudiamo nei nostri egoismi. Prendiamo magari i nostri piaceri, ma non prendiamo la fonte dell'Amore, che è la libertà di essere capaci di amare, di donarsi come piace a Gesù, come Gesù vuole, come Gesù vive in noi l'amore!

Ecco allora che anche oggi il Signore ci ha visitato, ci visita; accogliamo, guardate che è vero che Gesù ci dona il suo corpo e il suo sangue di risorto, attraverso la sua passione e morte che Lui affronta. Anche adesso vive, anche adesso per darci tutto il suo Amore, per distruggere il nostro peccato se noi accogliamo questa presenza d'amore. Se l'accogliamo con gioia ecco che il suo Amore cambia la nostra vita. E non riusciremo più a fare senza Gesù, perché è talmente bello essere dei peccatori continuamente salvati, dei poveri e miserabili talmente resi ricchi dalla presenza del Signore, che è tutto, che è vita, che è bellezza, che diventa una necessità di amare.

Anche se non la comunichiamo fisicamente, questa realtà passa, l'amore passa agli altri, questa nuova civiltà dell'amore, di persone, - come ha fatto Don Oreste Benzi - che accolgono il Signore nella loro vita, e la loro gioia è di poter comunicare con il Signore, nel Signore diventati degni di essere sua abitazione, e comunicare agli altri la bellezza di essere figli di Dio, perché il numero degli eletti cresca e si raggiunga questa perfezione in modo che tutti possiamo essere una casa di Dio, dove la gloria di Dio splende come bellezza e gioia di vita eterna.

Lunedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14,12-14

In quel tempo, Gesù disse al capo dei Farisei che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio.

Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti".

Il Signore si trova ancora a tavola, e abbiamo visto altro giorno, sabato, che Gesù va a tavola, non - anche per mangiare e anche per far piacere a chi l'invita - ma per prendere l'occasione di istruirci. Noi potremmo dire: "Non ci lascia in pace neanche quando siamo a tavola, è proprio un po' un seccatore - come si dice. Ma è proprio a tavola, quando si è contenti, che vengono fuori le dimensioni più profonde del cuore dell'uomo. Noi pensiamo, che quando vediamo uno adirato si manifesta quello che è. E' vero, ma l'adirarsi è conseguenza di un'altra realtà più sotterranea, che Signore qua mette in luce, la presunzione che noi siamo grandi, bravi, degni di stima. Mi adiro perché uno viene a tirarmi via quell'orpello, illusorio, che abbiamo costruito sulla nostra immagine: "No, tu non hai il diritto... tu devi rispettarmi"; atteggiamento

alimentato dall'esaltazione di noi stessi, dalla presunzione.

Per contrastare questa tendenza e suscettibilità il Signore suggerisce: “Quando tu dai un banchetto, invita...”. Se tu inviti qualche conoscente, parenti, amici e fratelli; ovviamente tu fai vedere che sei una persona per bene, mentre più o meno nascosta e soggiacente all’invito, cova il diritto di essere invitato a mia volta. Facciamo così nella vita concreta senza neppure accorgerci: faccio un piacere a uno e poi voglio il contraccambio. E’ quanto il Signore dice in altre parole: “Se tu dai il saluto solo ai tuoi amici, che cosa fai di strano, fanno così anche i pagani; tu invece saluta i nemici”. Questo nuovo atteggiamento suppone una chiara conoscenza di noi stessi, dei nostri limiti e la vigilanza sulla nostra presunzione di essere accettati e stimati dagli altri.

Se ci stimano, non è perché noi abbiamo merito, ma per bontà loro. Come dice San Bernardo, è per la loro ignoranza che molte volte credono che noi siamo buoni e bravi. E’ ignoranza nel senso buono: non conoscono a fondo chi sono io. Allora noi subito, siamo lì a divorare queste “pseudo lodi”, che ci ingannano. Come dice il Salmo: “Il giusto mi percuota, mi corregga; ma l'olio dell'empio non unga il mio capo”. Stiamo attenti a come recepiamo le lodi che ci vengono fatte, anche se l'altro lo fa con grande sincerità. La sua bontà può e diventa, se non stiamo attenti, un veleno per noi, perché viene a ingrassare la nostra illusione di essere chissà che cosa. Il rovescio: è che quando noi facciamo del bene, o diamo qualcosa a qualcuno, il quale non ci apprezza, diventiamo suscettibili: “allora... però... com'è ingrato quello!”. Se tu hai fatto il bene, hai ritenuto di fare il bene, ti deve essere sufficiente. Se tu lo fai per avere in cambio una lode o una stima, anche questo secondo atteggiamento è già un veleno, che viene intaccare la tua opera buona.

Questo discorso non può essere capito, fatto e messo in pratica – cosa più difficile - se non abbiamo chiara la finalità del nostro agire, come conclude il Signore: la ricompensa della risurrezione dei giusti. O meglio, la ricompensa che dà il Signore, anche al momento presente. Quando noi siamo capaci di superare, non soltanto le lodi, ma superare l'insulto; entriamo nella gioia del Signore: “Beati voi, quando vi insulteranno, perché non siete voi a sostenere questa difficoltà - da soli non riusciamo - ma è lo Spirito del Padre vostro che vi sostiene”. E questa è la più grande gioia che possiamo desiderare. Purtroppo noi siamo così disattenti - per non dire stolti - che non ci accorgiamo di quello che perdiamo badando agli insulti ed alle lodi.

Dovremmo essere accorti quando accettiamo che ci sia fatta una lode che qualora fosse vera proviene dalla bontà degli altri, non è merito nostro. Difatti se quanto lodato in noi è reale, esiste sì in noi, ma non viene da noi. Se abbiamo qualcosa di buono - e ne abbiamo tanto di buono, forse più di quello che riteniamo - è appunto perché ci è stato donato. San Paolo ci direbbe: “Se l'hai ricevuto, perché ti vanti, non è roba tua, è in te, ma non è roba tua”. In conclusione, il Signore ci dice che dobbiamo sempre tenere lo sguardo rivolto a Lui, poiché è Gesù che ci riempie di beni, che ci giustifica e ci glorifica.

Martedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14,15-24

In quel tempo, uno dei commensali disse a Gesù: “Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!”.

Gesù rispose: “Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All’ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: “Venite, è pronto”. Ma tutti, all’unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato”. Un altro disse: “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato”. Un altro disse: “Ho preso moglie e perciò non posso venire”. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: “Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi”. Il servo disse: “Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c’è ancora posto”. Il padrone allora disse al servo: “Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia”. Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena”.

Con questo brano del Vangelo, capiamo ulteriormente, perché Gesù andava in casa dei farisei a mangiare. Non perché era un mangione, un beone; ma perché voleva trasmettere quello che gli stava a cuore: “la cena preparata e imbandita dal Padre”. Prende spunto da questa esclamazione fatta da uno dei commensali: “Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio”. E’ cioè una beatitudine mangiare il pane nel regno di Dio. Ma il Signore fa una constatazione molto tragica - se volete - che dovrebbe raddrizzare anche in noi le orecchie del cuore per vedere fino a che punto noi valutiamo la cena, non soltanto quella eucaristica, che è il fondamento; ma la cena della preghiera, la cena della comunione fraterna, la cena della presenza del Signore nel nostro cuore per mezzo del Santo Spirito. E’ questa la cena!

“Chi accoglie i miei comandamenti e li custodisce, noi verremo a lui e ceneremo presso di lui, prenderemo dimora presso di lui”. Questa è l’intenzione del Signore! Noi possiamo domandarci e fare una riflessione, un esame di coscienza se durante la giornata corriamo dietro ai buoi, cioè alle nostre attività che ci gratificano; al campo del nostro piccolo io, dove ci crogioliamo e ci torturiamo, ovviamente; o stiamo sempre lì, ripiegati sui nostri interessi, sulle nostre sensazioni, che vorremmo sempre riavere, ritornare a essere coccolati dalla mamma - in questo caso la mamma sono tutti gli altri, che devono dirci che siamo bravi - stare sempre sulle nostre emozioni. Conoscete bene il commento di Sant’Agostino, su questo brano del Vangelo - se non ve lo ricordate, andate a ripescare il libretto, l’opuscolo sulla trasfigurazione – e ne avremmo abbastanza da meditare.

Il punto di fondo comunque è che noi pensiamo di essere a posto, di essere ricchi, di non avere bisogno del Signore. E questa è già una stoltezza; ma più grande ancora è quella di non apprezzare l’amicizia del Signore. Noi diamo più importanza a una mancanza di attenzione di un fratello, che all’Amicizia presente, alla presenza

costante e permanente. Sant'Agostino ci ricorda “non è transitoria la presenza del Signore, è permanente”. Abbiamo qui sufficientemente materia per riflettere e chiedere, non dico perdono, ma scusa al Signore, che siamo tanto maleducati per il fatto “che Lui - è ancora Sant'Agostino - è presente in noi e noi siamo sempre fuori di noi”. Cosa significa per noi quel versetto del Salmo che abbiamo cantato: “Donaci Signore la semplicità del cuore”?

Vuole indicarci la sapienza di ritenere che tutte le cose, i buoi, il campo, la moglie, con il loro contenuto reale che ho accennato, sono futili, effimeri. Una cosa effimera: chi ricorda che cosa ha detto a pranzo - tra l'altro io non mi ricordo neanche di aver parlato – Eugenio o Silvio o Claudio; vi ricordate? Io non mi ricordo cosa ha detto Silvio, perché non ho capito niente di cosa voleva dire; Eugenio poi è lontano e parla con i denti stretti e io sono mezzo sordo e non capisco cosa dice. Ma anche se avessimo capito, che importanza ha tutto questo, in confronto a questa Presenza? Le parole volano, sono effimere, le nostre sensazioni pure, non mi ricordo neppure come mi sentivo ieri. Contento, triste? Ieri così oggi cosà: che importanza ha?

Noi seguiamo le nostre emozioni, o meglio, rendiamo schiavo il nostro cuore, dove abita il Signore, delle sensazioni che proviamo, se non addirittura del metabolismo del nostro organismo. Ho digerito bene, ho mangiato quello che mi piaceva e mi sento tutto contento; ho invece mangiato qualcosa che non mi piace, come le rape che c'erano oggi; allora divento depresso, sono triste, per lo meno scontento. Essere contento del Signore oppure sentirlo lontano viene legato al nostro metabolismo biologico, prima che psicologico. Ditemi voi se siamo saggi a comportarci in questo modo con la realtà della presenza costante del Signore: “io sono con voi fino alla fine del mondo, sempre.

Mercoledì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 25-33

In quel tempo, siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”.

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”.

Abbiamo sentito in questi giorni dei Santi e dei defunti, proclamare le

beatitudini: "Beati i poveri in Spirito, perché vedranno Dio". Oggi nel Salmo responsoriale che abbiamo cantato insieme, ci offre la benedizione e la beatitudine: "E' benedetto da Dio e beato chi ama il fratello". San Paolo, sia ieri che oggi, ci indica la strada, il comportamento pratico. Ma questa beatitudine di amare il fratello, deve fare i conti con una realtà che siamo ciascuno di noi. Siamo capaci noi di amare il fratello? Nell' Antico Testamento, che rimane sempre vero - è Gesù che lo dice ed anche San Paolo oggi: "Che tutta la legge è raccolta in un solo precetto". Cioè praticamente: "ama il prossimo tuo come te stesso".

Noi siamo invitati ad amare il prossimo come noi stessi. E' un gradino molto importante, vediamo se lo facciamo?. Ma Gesù, nel Vangelo va ancora più profondo; e dice: "voi avete un modo di relazionarvi di amare umano che è stato creato da Dio, che è stupendo; ma questo modo, voi lo usate per amare voi stessi e gli altri, ma non secondo Dio. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che le cose che Dio ha fatto, l'amore ai nostri genitori, a noi stessi, alla nostra vita; non dev'essere tenuto in conto? Il Signore, qui ci vuole proprio far capire che senza la sua carità dentro di noi, senza l'amore che viene dal suo cuore, che è dentro di noi, dal suo Spirito Santo che è dentro di noi, noi non possiamo amare né noi stessi, né il fratello. "E' no!, io ce la faccio ad amare".

Difatti, la lotta all'interno, specialmente di noi monaci, e sembra che - almeno per me - la capiamo molto poco questa realtà e la pratichiamo ancora di meno - la dimensione di amare, è l'esperienza che da me come me, non parte nulla di buono, se non mosso dalla carità del Signore. Se io faccio qualcosa adesso, non lo faccio più perché io sono capace di farlo, ma perché mi è stato donato da Dio lo Spirito Santo, che mi rende capace di fare questo. E noi, giustamente, puntiamo a far le cose bene, ad amare. E ci dimentichiamo che noi dobbiamo perdere la nostra vita, dobbiamo prendere la croce, dobbiamo seguire il Signore per amarci come Lui ci ha amato.

Eccolo qui il passaggio. Anche adesso Gesù, mentre sta parlando a noi che capiamo poco che facciamo fatica tante volte ad ascoltare lo Spirito Santo - sembra quasi che non vogliamo ascoltarlo - e così contristiamo Lui che ci spinge ad amare. La causa sta nel fatto che nella nostra volontà di amare, c'è sempre l'atteggiamento di conservare la vita, conservare il modo di pensare, di sentire, il modo di relazionarmi che avevo prima. Non puoi, con questo abito vecchio, con questo otre vecchio, avere dentro il vino nuovo dello Spirito Santo; abito nuovo invece è fa cogliere, per prima cosa, questo amore che Gesù ha dato e dà a me ogni momento.

Ieri sera abbiamo ascoltato un paragone molto importante: il pane, è sì il pane consacrato, ma il pane, è lo Spirito Santo che è nel nostro cuore, è la docilità ad aprire la bocca per mangiare questo pane: il pane della preghiera, il pane della relazione tra di noi, del fratello. Questo è possibile solo mediante il distacco, la rinuncia per amore; è l'amore che ti porta a rinunciare, di modo che la nostra vita, il nostro amare concreto, diventi l'amore di Cristo in noi. Possiamo avere così i sentimenti del Signore e la sua carità è libera di agire in noi. Sappiamo che questa carità è in noi, ma purtroppo la arginiamo col nostro cuore duro tante volte, col nostro cuore che non ascolta; e soprattutto con la pretesa, con la presunzione, che da noi soli, senza carità che viene da Dio, possiamo: amare e Dio e noi stessi e il prossimo.

Entriamo invece nell'umiltà del Signore: Lui si è fatto condannare come un malfattore, e non ha fatto nulla di male, si è fatto pestare, triturare dalla sofferenza per amore nostro, per togliere a noi la nostra sofferenza, il nostro peccato. E in questo momento si rende - mediante la potenza dello stesso Spirito, che l'ha portato alla morte e poi l'ha fatto risorgere - a diventare pane, vita offerta per noi. Questo pane di vita è veramente il Signore, e diventa lo Spirito in noi. Entriamo in comunione vera, attuale con Gesù e successivamente viviamola tra di noi.

Chiediamo al Signore la potenza del suo Spirito, per l'intercessione di Maria e dei Santi, perché possiamo fare dei “calcoli giusti” per la nostra felicità; il “calcolo giusto” è questo: “abbandonarsi totalmente alla carità di Dio, nell'umiltà più totale, per seguire Gesù nella sua croce portata in noi; seguirlo soprattutto nel lasciarci amare da Lui, nell'amare noi stessi nel suo amore, e così amare ogni uomo nella carità di Cristo.

Giovedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 15,1-10

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: “Costui riceve i peccatori e mangia con loro”.

Allora egli disse loro questa parabola: “Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta”.

Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova?

E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: “Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta”.

Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte”.

Il cambiamento di prospettiva, dal brano del Vangelo di ieri a oggi, è evidente. Ieri tutta la gente correva dietro a Gesù, ed egli li scoraggia. Oggi il Signore va a cercare anche una sola delle pecore. C'è a livello letterario una incongruenza: Gesù che scoraggia chi vuole e poi va a cercare chi è perduto. L'incongruenza letteraria ci può essere e gli esegeti possono discutere, ma il Santo Spirito che guida il cammino della Chiesa, anche il nostro in questo momento, non è certamente d'accordo con gli esegeti. Perché la differenza non c'è; la differenza non è nell'atteggiamento del Signore, è nell'atteggiamento dell'uomo, cioè nostro.

La gente che seguiva ieri, la folla, cercava un prestigio, di vedere un miracolo, o

qualche cos'altro dal Signore, cioè lo faceva per se stessa e il Signore li scoraggia. Qui il Signore va a cercare chi è perduto, per ritrovarlo e dare la salvezza. Sono due atteggiamenti diversi: il primo è insito in noi: possiamo pregare, andare in chiesa e fare anche tante altre cose per il Signore, ma se guardiamo, se grattiamo bene sotto, utilizziamo il Signore per noi stessi e nel senso sbagliato. Quando il Signore viene ha un atteggiamento di vera carità: cerca noi, ciascuno di noi per donare se stesso a noi. Il primo atteggiamento è sempre un'affermazione di noi, anche religiosa; e nei Vangeli sono descritti ampiamente gli atteggiamenti di affermazione propria dei buoni osservanti, dei bravi dottori della legge, anche dei bravi “monaci” farisei.

Il Signore al contrario non è venuto a cercare da noi la gloria, l'onore e la lode; Egli ha miriadi e miriadi di Angeli, di Arcangeli, Serafini e Cherubini che gli danno lode, ma è venuto per cercare noi che siamo perduti. Stiamo quindi accorti che lodare il Signore può essere un'affermazione di noi stessi; mentre il lasciarci cercare dal Signore, è ammettere la nostra miseria, è accettare la sua misericordia e incominciare, piano piano - perché in fondo non arriveremo mai a conoscere, perché il cuore dell'uomo è un baratro, un abisso- ad avere coscienza che egli è venuto proprio per cercare noi nella nostra miseria, da noi non accettata.

Se non accettiamo la nostra povertà, la nostra miseria, non è che facciamo onore al Signore, ma in realtà rifiutiamo il Signore, perché Egli è il Salvatore, “Gesù, colui che salva il suo popolo dai suoi peccati”. La vera gloria del Signore, come abbiamo cantato, è “l'uomo vivente”; egli è vivente in tanto in quanto si lascia cercare e trovare nella sua povertà, nella sua miseria, nella sua morte. L'uomo diventa “vivente” nella misura che noi lasciamo assumere la nostra morte dal “Signore dei viventi”. Non c'è quindi contraddizione nel modo di fare di Gesù, ma ci vuole offrire l'insegnamento che è Lui a salvare noi, non siamo noi a dare gloria a Lui. Gli diamo gloria quanto più riceviamo la sua gloria. “Come potremmo amare, se non fossimo stati armati quando eravamo tutt'altro che amabili?”, dice Sant'Agostino, parafrasando l'affermazione di San Paolo “che tutti eravamo degni d'ira”.

E' proprio lì che ci ha amati il Signore, è proprio nella nostra miseria che il Signore ci salva; è non soltanto una gioia davanti agli Angeli di Dio, ma è la gioia anche per noi. Essa suppone che noi abbiamo il coraggio di accettare la realtà di “chi siamo noi”. Abbiamo bisogno non soltanto di salvezza astratta, ma la salvezza è il Signore che si comunica a noi e ci dona, ci fa partecipi della sua stessa vita di Risorto.

Venerdì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 16, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.

Lo chiamò e gli disse: “Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore”.

L'amministratore disse tra sé: “Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa

fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua".

Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta".

Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta".

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce".

Sembra che il Signore abbia studiato economia e commercio. Il Signore ci insegna ad evadere le tasse, a pagarne di meno per così avere soldi da spendere per i nostri comodi? Sarebbe! Qualcuno mi ha detto una volta che il Signore con questo passo giustifica "tangentopoli": tu mi dai quell'area fabbricabile là, io ti do il 10% di quello che guadagno. Il Signore riassume così il suo pensiero: "I figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della luce". Perché sono più scaltri? Perché sanno fare soldi! Perché noi siamo meno scaltri? Perché abbiamo la presunzione che l'amministrazione della nostra vita sia nostra, e che ogni giorno il Signore ci chieda conto, fino a quando non ci presenterà il rendiconto finale. Lì non ci saranno le parcelle in nero per nascondere l'evasione; tutto sarà chiaro.

Certamente noi non siamo così scaltri, ma dovremmo esserlo almeno nell'andare da qualcuno a chiedere quanto dobbiamo al Padrone. Noi non siamo capaci di belle riflessioni, di belle intuizioni, nella preghiera, e allora andiamo da un altro, che è la Santa Chiesa, la quale ci dice: "Prega così". Abbiamo visto oggi alcune preghiere, che dovremmo imparare a memoria, se non tutte, almeno qualcuna. A memoria, nel senso latino del termine, che è presenza. Dovremmo avere presente questa realtà che la Chiesa ci dà: imparare a memoria - forse oltre che il latino è più comprensibile il francese: "apprendre par coeur" - che non è solo una cosa della testa, ma una cosa che deve entrare nel cuore. Non so se il senso che danno i francesi sia questo, ma letteralmente è così. Noi diciamo: "Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa".

Utilizziamo queste insuperabili preghiere come contenuto teologico, di fede, di vita, di pratica e soprattutto di grandezza della nostra vocazione cristiana, col cuore. Andiamo a domandarla, noi che siamo abituati a recitare il rosario o l'Ave Maria. Sappiamo noi cosa diciamo quando recitiamo l'Ave Maria? La prima parte è la rivelazione del Mistero dell'amore di Dio, che non è solamente per Maria, ma anche per noi. Allora dovremmo dire: Santa Maria, prega per noi che non siamo capaci, perché impariamo, come hai fatto tu ad accogliere il progetto, la Parola, il disegno dell'amore di Dio. Insegnacelo! E non biascicare cinquanta, senza pensarne neanche una. Dieci giorni fa abbiamo celebrato la festa di tutti i santi: "L'intercessione di tanti fratelli ci moltiplichi la tua misericordia". Allora dobbiamo, non essere scaltri nel senso di imbrogliare gli altri, ma esserlo nel non lasciare imbrogliare noi stessi dai nostri sentimenti, dai nostri desideri, dal nostro tran-tran d'ogni giorno.

Abbiamo il messalino, prendiamo una preghiera, chiediamo quello che noi non abbiamo, e non siamo capaci di capire il contenuto! Ci sono tanti che possono magari aiutarci. Questa preghiera: "Che non permetti alle potenze del male di prevalere contro la Chiesa", io non la capisco. "Padre Bernardo, cosa vuol dire?". Padre Bernardo ti potrà dire: "Vai a leggere il passo del Vangelo da dove proviene questa preghiera". Dobbiamo essere più prudenti, come serpenti, e non credere a tutte le ispirazioni che vengono in noi. La prudenza, in questo campo è illimitata.

Sappiamo com'è facile che noi ci inganniamo. Prendiamo - in questo caso - quello che sentiamo noi. Noi siamo come le gazze: tutto quello che luccica, diciamo o pensiamo sia oro; tutto quello che viene dai nostri pensieri, dalle nostre emozioni, sensazioni sia tutto santo. E' un passo di San Massimo il confessore: "I figli più stupidi, per i loro genitori sono i più bravi"; guai a dire il contrario! Così sono i pensieri degli uomini: "I miei pensieri sono i più belli, i più santi!". Basta che uno ci contraddica e vede veramente come la pensiamo. Essere prudenti, semplici come le colombe, è il contrario. Continua san Massimo: "Tu hai dei bei pensieri? Bravo, ringrazia il Signore, però prima di fidarti va' da un altro e confronta con lui se sono validi; va' avanti con più serenità se non lo sono, e lasciali da parte".

Questa è "la semplicità della colomba": che riteniamo quello che effettivamente è valido. Invece noi abbiamo la semplicità della colomba con tutte le stupidaggini che ci frullano in testa: "Ah che bello, il Signore mi ha dato questa bell'illuminazione!". Può anche essere vera, ma è reale? Confrontare se è valida, questa è la prudenza. I figli di questo mondo, se il commercialista non fa loro risparmiare qualcosa nella denuncia dei redditi, vanno a cercarne un altro. Noi dobbiamo essere così scaltri nel non accettare mai subito le nostre emozioni, sensazioni... Quando andavo a scuola da piccolo, ci insegnavano a scrivere, ma si raccomandavano di lasciare tutta la notte quello che si era imparato, perché appreso sotto l'impulso dalla rabbia o del sentimento, e poi domani rileggerlo per vedere se era ancora bene ricordato.

Con un'emozione cambiata il contenuto è diverso. Credere di fare nostro tutto ciò che ci viene in testa è pericolosissimo, e certamente non è la scaltrezza che il Signore vuole. Il Santo Spirito che opera con forza e potenza, è più tranquillo delle nostre emozioni, molto, molto più tranquillo. Come dice il Salmo, che san Pietro riprende: "Mille anni per il Signore sono come il giorno di ieri che è passato". Noi in un attimo vorremmo cambiare tutto! Noi abbiamo bisogno dalla temperanza, della prudenza, per imparare la semplicità della colomba, per obbedire al Santo Spirito che è la nostra vita, la nostra sapienza, e la nostra gioia.

Sabato della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 16, 9-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.

Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.

Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona”.

I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. Egli disse: “Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio”.

Questo brano del Vangelo, segue la parabola di quel fattore, che non poteva più fare soldi e vivere bene, perché il suo padrone si era accorto che era un furfante e lo toglieva. Però non aveva voglia di lavorare, non riusciva a mendicare e ha cercato di fare i soldi per vivere frodando il suo padrone. Il Signore allora conclude: procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché quand'essa venga a mancare, vi accolgono nelle dimore eterne, Possiamo fare tante applicazioni, una potrebbe essere di considerare questo brano come giustificazione di certi amministratori politici o non, che cercano di fare più soldi possibili; e magari credono di andare in paradiso dando qualche spicciolo in elemosina. Sarebbe una interpretazione di comodo.

Due elementi ci spingono a pensare un po' diversamente e più profondamente:

1 – “trovare amici che ci accolgono nelle dimore eterne”, nelle quali non possiamo entrare con le nostre forze. Solamente la grazia e la carità del Santo Spirito ci conduce ad esse; se facciamo qualche opera buona, è Lui che ci dà la capacità di compierla, di capirla e di attuarla. Come dice Sant'Agostino: “Quando il Signore corona i nostri meriti, non fa altro, che esaltare i suoi doni”. Noi abbiamo e possiamo avere dei meriti, ma siamo stati preceduti, e sempre il dono di dio ci precede.

2 – “La disonesta ricchezza”:, siamo noi che utilizziamo in malo modo tutte le nostre facoltà: dall'intelligenza, al cuore, ai sentimenti, al corpo; mangiamo, beviamo, e strumentalizziamo tutto per il piacere invece di utilizzarlo per crescere. Questo, data la situazione dell'uomo, è pressoché inevitabile. Ci conviene quindi trovare degli amici che ci accolgono, o meglio, dobbiamo trovare l'amico che ci accolga, quando viene a mancare tutto quello che noi pensiamo di realizzare, di godere, di possedere, eccetera. Chi sia questo amico è il Signore stesso a manifestarlo: ”Io vi ho chiamati amici”.

Egli è l'amico che viene a cercarci e ad offerirci la sua ricchezza. Amico al quale

noi abbiamo paura ad accostarci, a confessare la nostra miseria, la nostra – anche – superbia. “Perché, eh!, se io vado a confessarmi, se confesso il mio peccato, la mia dignità, il mio io viene un po’ scalfito”. E questo è la più grande danno per noi, la cosa più detestabile presso Dio: l'affermazione di noi stessi; perché esclude il Signore Gesù. Egli non solo è amico, ma è Colui che ci salva ed ha - in un certo senso - bisogno che noi gli diamo i nostri peccati così egli può donarci la sua misericordia. Non è tanto che Lui abbia bisogno di nostri peccati per darci la sua misericordia; ha bisogno che noi ci liberiamo di essi ammettendoli sinceramente, ammettendo le nostre debolezze, senza nascondere nulla; tanto è inutile nascondere, perché per Lui tutto è chiaro.

Allora facciamoci amico “Colui che solo può introdurci nelle dimore eterne”. “Non è forse vero che pure il peccato - dice San Bernardo - può e deve diventare un mezzo di salvezza, di amicizia, con il Signore, il nostro Salvatore”; se la confessione di esso ci aiuta a essere più umili, a smontare un pochettino la presunzione del nostro io. Noi ci aspettiamo sempre, anche se non lo diciamo e non lo facciamo vedere, che gli altri si accorgano che noi siamo importanti: “tutti mi devono stimare e guai a chi mi tocca”. Forse non reagiamo alle provocazioni essendo così corazzati da tenere ben nascosto questo questa nostra attesa. Il Signore però vede che noi più che essere attaccati alle ricchezze materiali, siamo essere attaccati alle ricchezze della nostra “personcina” - ed è la cosa più detestabile, che ci impedisce la relazione con la misericordia del Signore, mentre l'umile confessione della propria colpa attirerebbe la misericordia del Salvatore; anche semplicemente ammattendo la cresta di “superbetto” che ha il nostro io.

Inique sono quindi le ricchezze, le nostre capacità utilizzate male; pretendiamo siano nostre, mentre sono del Signore che ci ha donato tutto: dalla vita, il corpo, dai piedi fino alla punta dei capelli; non abbiamo possesso alcuno. Usiamo iniquamente di esse per affermare noi stessi. è questo tipo di ricchezza che dobbiamo dare via, per non escludere l'amicizia del Signore, che è il dolce Salvatore.

Se è Salvatore, chi viene a salvare? Il medico non va in giro, nei posti dove ci si diverte, dove la gente sta bene, ma va dove è chiamato perché qualcuno sta male o non sta troppo bene. Così il Signore, viene a noi, nella misura che noi accettiamo, la nostra povertà, confessando con coraggio la nostra superbia di fronte al Signore dicendo: “Signore ho una bella cresta e se qualcuno me la tocca, può star sicuro che avrà la mia reazione”. Non relazionandoci con umiltà sincera noi perdiamo l'amico, che ci offre la gioia di vivere in pace con Lui, l'unico che ci può “introdurre nella dimora eterna”.

Nel Vangelo appare chiaro - lo sapete forse meglio di me - che il Signore sta volentieri soprattutto con i peccatori. Da quel poco che conosco io, non ha mai rimproverato nessun peccatore: né Matteo, né la donna peccatrice, né l'adultera, ha mai rimproverato. A quest'ultima raccomanda: “non peccare più” e null'altro. Mentre ha sempre fustigato quelli che avevano la cresta, che in questo brano si prendono gioco e si beffavano di Lui. E fa loro intendere che il loro beffarsi per quanto dice è la cosa più detestabile davanti a Dio, perché si ritengono di essere chissà chi e non sono niente. La cosa più gradita a Dio è quella di accogliere il Signore Gesù, nella nostra

semplicità, senza avere ambizioni provenienti dalla nostra natura falsata, malata.

La nostra debolezza e malattia non allontana da noi il Signore, mentre il vero problema sta nel fatto che noi non ricorriamo al medico; questi non si meraviglia se ci presentiamo al suo ambulatorio per dirgli che abbiamo l'influenza, o che fa male lo stomaco, o la testa. E' il suo mestiere, la sua missione cercare di aiutarci. Si meraviglierebbe quando ci rechiamo a lui tutti acciaccati e gli dicessimo con strafotenza di non aver bisogno del suo aiuto e magari sono lì per crepare. Nella pratica della vita umana non facciamo mai così, mentre col Signore abbiamo un costante rifiuto della sua offerta di guarigione e Salvezza.

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(2 Mac 7, 1-2. 9-14; Sal 16; 2 Ts 2, 16 - 3, 5; Lc 20, 27-38)

In quel tempo, si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: "Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie".

Gesù rispose: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui".

Questo brano del Vangelo è antico, difatti il Signore è stato interrogato e ha dato questa risposta 2000 anni fa. Noi pensiamo di essere sapienti, perché finalmente siamo positivisti e razionali; e non abbiamo più bisogno di fede, di credere. Questa razionalità, non dico la ragione, la ragione è una facoltà donata da Dio e che sviluppiamo poco, ma la razionalità è la strumentalizzazione della ragione, che noi facciamo. "Dunque di chi sarà moglie questa, perché tutti e sette l'hanno avuta in moglie". E' una razionalizzazione, non è un ragionare. Cos'è che fa questa conclusione certa di una ragione distorta?

E' un'altro elemento non confessato che sta nel cuore. I Sadducei negano che vi sia la risurrezione: la negazione sta quindi alla base della razionalizzazione. E quando uno ha nel cuore la negazione di una cosa - che corrisponde all'affermazione di se stesso - nessun argomento contrario è ritenuto valido. Basta aprire i giornali - abbiamo solo quelli, non abbiamo televisione - vediamo quante razionalizzazioni si fanno che sembrano ragionamenti molto logici; non ci si domanda mai però cosa ci sia di sotterraneo nell'interno del cuore che spinge a razionalizzare, ad usare la ragione in questo modo; esso è aderente alla realtà e descrive molto bene la nostra mentalità, sia quella della cultura positivista, consumista, che di ciascuno di noi. Cosa

cova sotto certi nostri ragionamenti? Dovremmo essere cauti nel tirare delle conclusioni con la ragione ed imparare prima a chiederci: "cos'è che mi muove?"

La ragione per sé è una grandissima facoltà – che spesso usiamo poco ragionevolmente - ma non è tutto di noi, ci sono altre facoltà. Per esempio: come fa il bambino di sei mesi, quali ragioni porta per esser sicuro che la mamma gli darà il latte, quando ne ha bisogno? Dove sono le sue ragioni? Allora esiste un'altra dimensione o facoltà, naturale per il bambino: “sente l'affetto della madre”. Purtroppo oggi nelle madri c'è sempre meno affetto; e tanti gli squilibri derivanti da tale carenza sono sotto i nostri occhi. La violenza che una volta - vent'anni fa - cominciava a diciott'anni, adesso già si manifesta in modo preoccupante a tre anni. Qual'è la causa? Si dice che oggi i bimbi: "nascono con gli occhi aperti". Ma perché a tre anni cominciano già a ragionare più di noi che siamo vecchi? Non è questo legato alla non presenza e manifestazione di affetto, di amore del cuore? E' da questa carenza che dopo provengono tutti i guai.

La resurrezione dai morti non può essere percepita con argomentazioni basate sul nostro modo di sentire, è basata e proviene dalla “forza dello Spirito, come bene espresso dalla preghiera finale, dopo la comunione: "Ti ringraziamo per i tuoi doni, Padre, la forza dello Spirito Santo - che è la carità di Dio, che ci ha generati, che ci custodisce, che viene comunicata in questi sacramenti - rimanga in noi e trasformi tutta la vita" e profondamente il nostro cuore.

Difatti, senza la carità, la ragione sragiona, o meglio la ragione viene strumentalizzata da cuore insensibile, chiuso. Se io, voglio andare domani mattina a rubare 10.000 euro in banca, stanotte ragiono tutti i particolari: devo stare attento alla videocamera, alla doppia porta, devo pensare a come annullare l'una e come sorpassare l'altra. Mi sforzo in ragionamenti che secondo voi sono ragionevoli, giusti, buoni? Nessuno si permette di dire che non è una persona intelligente colui che progetta e compie un furto in banca; è sì un mascalzone, però usa la ragione, mossa dalla malvagità che c'è nel suo cuore? L'altro giorno c'era un articolo di cui ho letto solo il titolo, in cui si diceva che il 40% dei cristiani non crede in Gesù; il 60% non crede nella risurrezione; 60 più 40 sono comunque molti per i quali non è importante la risurrezione. Se non fosse vero che Gesù è risorto, noi stiamo qua a far ché? Se l'Eucarestia non è il Signore Risorto, che ci nutre con il suo corpo e il suo sangue, che ci comunica la potenza della sua risurrezione, il Santo Spirito, che facciamo qua?

Possiamo soffermarci sui bei canti che fanno i frati, le belle preghiere - come diceva oggi Eugenio di uno che non aveva mai sentito preghiere simili in vita sua; sono poi preghiere che riecheggiano nella Chiesa da secoli -. Ci si domanda allora il perché i cristiani di Domenica vanno all'Eucaristia, se non credono alla risurrezione? a perdere sciocamente tempo? Dovremmo riflettere di più e metterci un po' in riga, rendendoci conto di cosa facciamo, cosa viviamo. Come dice Sant'Agostino: "tu non puoi ricevere il corpo di Cristo e poi vivere come se non l'avessi ricevuto". Se tu ricevi il corpo di Cristo risorto, è sciocco dubitare, negare la risurrezione, è anzi un segno rivelatore che dentro al nostro cuore c'è qualche cosa d'altro che comanda l'utilizzo della nostra ragione e che non vogliamo mollare. La causa è molto semplice da trovare: l'affermazione di noi stessi!

La fede è la cosa più razionale che esista. Chi di voi è sicuro razionalmente, scientificamente, che domani e sorgerà il sole alzi la mano e mi dica perché domani il sole ci sarà. Io semplicemente, siccome è sorto stamattina, credo che il buon Dio lo faccia sorgere anche domani, ma di certezze scientifiche non ne possiedo neanche una. Se a mezzanotte - per ipotesi - il Signore volesse decidere: come ha steso i cieli come una tenda, di riprendere questa tenda e chiuderla, chi mi dice, scientificamente, che non sia possibile, ed è sicuro del suo verdetto che avverrà o non avverrà? Allora se noi camminiamo con un pochetto di buon senso, saremmo portati ad accogliere con stupore la bontà di Dio, "che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, che ha risuscitato il Signore Gesù"; non per mettere in risalto o in vetrina la bella figura di Gesù, ma per dimostrare quello che Lui sta compiendo e compirà in noi. Riteniamo noi forse di avere più intelligenza del Padreterno? Nella pratica sì!

Stiamo quindi attenti ad utilizzare bene la nostra ragione, esaminando il nostro cuore, da cosa è mosso, come ci suggerisce il Vangelo. Non sono le nostra bravure o capacità che ci danno la presenza del Signore, anche in questo momento, ma è la forza dello Spirito Santo a donarci il Corpo del Signore, e da questo Corpo del Signore, divenuto "Spirito di Vita" fluisce per noi "la forza di risurrezione".

Lunedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 1-6

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "È inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui per cui avvengono. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi! Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: "Mi pente", tu gli perdonerai".

Gli apostoli dissero al Signore: "Aumenta la nostra fede!". Il Signore rispose: "Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: "Sii sradicato e trapiantato nel mare", ed esso vi ascolterebbe".

Ci sono tre brani in questo Vangelo, oppure come si dice in termine tecnico: tre pericopi - che è la stessa cosa - che sembrano in contrasto, e sembrano avere nessun legame tra di loro. Il primo, parla dello scandalo che è inevitabile che venga; il secondo, parla del perdono; e il terzo parla della fede. Che relazione hanno tra loro e cos'è lo scandalo? Nell'accezione della nostra cultura sappiamo tutti cosa sia: per un politico rubare... per tante altre situazioni incresciose gridiamo allo scandalo. Nel Vangelo lo scandalo sembra essere qualcosa d'altro, dato che il Signore dice: "Beato chi non si scandalizza di me"; sembra implicare l'essere separato da qualcuno, in questo caso separarsi dal Signore.

Il motivo per separarsi da lui da questi farisei viene trovato nelle parole: "Chi non rinnega se stesso..." e dicono: "E duro questo linguaggio - si scandalizzano - e non vanno più con Lui"; lo scandalo consiste in fondo nel rifiuto della persona.

Suscita ancora più scandalo quando aggiunge ai discepoli: “Dovete perdonare, perché la persona può sì sbagliare, ma voi dovete perdonare”. Gli Apostoli capiscono che è umanamente impossibile perdonare e dicono: "Aumenta la nostra fede". Lo scandalo per noi non sta tanto nelle sciocchezze compiute dal fratello, ma fundamentalmente scandalo per noi è a livello emotivo e anche a volte più profondo la non accettazione della diversità dell'altro. E' uno scandalo per me, perché mi mette in discussione: non la pensa come me, non è come me, non agisce come me.

Indirettamente, mette in discussione il mio modo di pensare, di vivere, di essere; è questo che ci scandalizza e di conseguenza suscita, non dico invidia o gelosia, che sarebbe una cosa normale, ma quei muscoli lunghi che talvolta ci mettiamo per mascherare il rifiuto dell'altro. Allora il Signore ci dice: "Tu devi perdonare" che in questo caso significa accettare che l'altro sia diverso e non vivere l'altro, come un potenziale nemico. Appena chiamo uno, “vieni qua” - non faccio nomi, ma uno qualsiasi - che cosa sorge dentro? “Cosa avrà Padre Bernardo contro di me”; è già un atteggiamento di separazione, uno scandalo, frutto di una pre-comprensione, una emozione che precede, che potrebbe essere la mia paura di essere rimproverato.

E magari era per una lode o un dono. La diversità percepita dell'altro tende a separarci; per questo abbiamo bisogno di perdonare, di donare agli altri la loro propria identità, cosa possibile se abbiamo la fede, non tanto per spostare un gelso, ma per riconoscere che noi siamo membra gli uni degli altri, dello stesso unico Corpo del Signore Gesù. Scandalizzarci e non accettare l'altro significa rifiutare noi stessi quali membra del medesimo corpo, membra del Signore Gesù, vivificate dallo stesso Santo Spirito. Nella lettura dal libro della Sapienza, abbiamo ascoltato come il Signore agisce per evitare lo scandalo, cioè la separazione. Possiamo fare tante cose, tante preghiere, tante pratiche ascetiche; ma che fa l'unità - dice Sant'Agostino - è la carità. Non esiste in noi la carità, se non è riversata nei nostri cuori dal Santo Spirito.

Il Santo Spirito poi se ne sta lontano dai discorsi insensati, dalla finzione e scruta anche le profondità del cuore. Per evitare lo scandalo dovremmo accettare di vivere in questa gioiosa unità, che fa lo Spirito Santo, che ci inserisce nell'unico e medesimo Corpo del Signore e ci vivifica. Nella misura che le membra - come dice ancora Sant'Agostino - sono unite al corpo e solo quelle che sono nel corpo sono vivificate dallo Spirito Santo. Avere la fede come un granellino di senapa, non consiste nel compiere cose strepitose, ma nel lasciarsi unificare nell'unico e medesimo corpo dalla carità del Santo Spirito, riconoscendo - anche se diversi - che siamo fratelli, abbeverati da un unico e medesimo Spirito.

Martedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17,7-10

In quel tempo, Gesù disse: “Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola?”. Non gli dirà piuttosto: “Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu?”. Si riterrà obbligato

verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"."

Se prendiamo alla lettera questa affermazione del Signore, che dice al servo, che è stato ad arare o a pascolare, ha lavorato, invece di dirgli poverino: "sei stanco"; no "rimboccati le vesti e servimi". Possiamo dedurre che il Signore è un po' un despota. Cioè, quello là ha lavorato tutto il giorno e tu padrone che hai fatto niente, adesso io ti devo servire, dov'è la democrazia? Non dovrebbe essere al contrario? Ma ovviamente il Signore ha certamente qualche cosa di diverso da insegnarci. "Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini? No! Così "quando voi avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite "siamo servi inutili". Noi obiettiamo: "però ha arato, gli ha dato da mangiare...; è proprio inutile?"

San Paolo nel versetto precedente il Vangelo ci dice che la nostra capacità viene da Dio: "E' Lui che suscita in noi il volere e l'operare, secondo i desideri della sua bontà". Ma questo non risolve ancora il problema. "Perché abbiamo fatto quanto dovevamo fare e siamo servi inutili?" Celebriamo oggi la festa di tutti i santi dell'ordine, che hanno osservato come hanno potuto, più o meno la Regola; ma sono santi per questo? Si riterrà obbligato il Signore di darci il premio, perché noi abbiamo vissuto la vita monastica? O la vita monastica e la vita cristiana è un mezzo per ricevere un'altra cosa? Cioè, la santità dei monaci, alla quale tutti i cristiani sono chiamati, dipende esclusivamente dal Santo, che è Dio Padre, ma che opera mediante il Santo Spirito. E lì siamo servi inutili, dobbiamo fare tutto quello che ci comanda, e poi il Signore non è obbligato con noi; il Santo Spirito è suo.

Comunque noi dobbiamo fare tutto quello che ci comanda per riceverlo come dono, Egli non è obbligato a darcelo, ma nella sua bontà ce lo dona. E allora dobbiamo fare quello che il Signore ci dice: "Chi osserva i miei comandamenti, questo mi ama, sarà amato dal Padre mio e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Ma non è l'osservanza dei comandamenti, che dà a noi il diritto che Lui venga a noi; e che obbliga Lui a venire a noi. L'osservanza dei comandamenti ci rende disponibili ad accogliere Lui che si dona: nella sua misericordia, nella sua bontà, nella sua carità. È un dono di Dio che noi dobbiamo prepararci a ricevere, dobbiamo anche chiedere - nel Vangelo dice - anche con insistenza.

Il Santo Spirito - che ci fa santi - rimane sempre un dono, noi lo chiediamo con insistenza e il Signore ce lo dà per misericordia. E in questo senso, siamo servi inutili, perché non possiamo noi, né meritare, né guadagnare. Il servo guadagna? Basta che abbia da mangiare e lavora: oggi giorno non ci sono più queste immagini; una volta c'erano i famigli che lavoravano nelle case dei contadini; e mangiavano ed era sufficiente per loro avere il cibo, perché altrimenti sarebbero stati dei randagi, senza possibilità di vivere. A livello umano non è giusto, ma a livello del Vangelo, non è che non è giusto, è sopra ogni giustizia: perché Dio - come abbiamo sentito nella prima lettura - ha fatto l'uomo per l'immortalità. Ma è Lui che ha deciso di farlo, è Lui che ha deciso di darci in dono il Santo Spirito, che ci guida, ci apre e ci rende capaci

di ricevere il Dio che si dona, nel Signore Gesù. I

n altre parole, da una parte, è la gratuità del Signore che si dona; e d'altra parte è la reciprocità dell'amore, della carità che Dio, mediante il Santo Spirito riversa nei nostri cuori. Egli crea l'esigenza di chiedere, di aderire a Lui, ma perché Lui ha disposto di donarsi a noi. Non è più questione di giustizia, né di democrazia; ma è questione semplicemente della carità di Dio e della nostra risposta, suscitata dalla carità di Dio, riversato in noi dal Santo Spirito. Questa è la santità, cioè la comunione nella carità unica di Dio, che è il Santo Spirito, che ci unisce al Signore.

Mercoledì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 11-19

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!".

Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e vâ; la tua fede ti ha salvato!".

“Ricolmi dello Spirito, rendiamo grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo”. Questo versetto di San Paolo, ci aiuta a capire questo brano del Vangelo, non soltanto come fatto storico, ma come fatto nostro personale. Noi siamo lebbrosi? Fisicamente nessuno, ma se stiamo a quello che dice San Bernardo: “che in noi c'è una duplice lebbra”:

1 - la “voluntas propria”, che non è la volontà, come facoltà di decidere e di scegliere il bene, ma la facoltà che sceglie il male; non è la facoltà in sé, ma è la l'uso errato che ne facciamo.

2 - e “il proprio giudizio”. Queste realtà sono tanto più nascoste, quanto più chi le possiede, non si accorge di averle. Dove c'è la “voluntas propria” non è presente la pienezza dello Spirito: cosa fare allora? Dobbiamo ubbidire al Signore, sapendo che siamo lebbrosi, per il fatto che cerchiamo di più quello che ci gratifica mentre eliminiamo o cerchiamo di eliminare quello che non ci piace. Per eliminare questa “voluntas propria”, questa lebbra, abbiamo proprio bisogno della carità del Santo Spirito, senza il quale siamo servi inutili.

Per guarire poi dalla “lebbra” dobbiamo credere ed ubbidire al Signore. Questi 10 lebbrosi non si avvicinano, sono molto rispettosi del Signore, perché sapevano che il lebbroso non poteva avvicinare un altro e in questo osservano perfettamente la legge di Mosé, ma gridano. Gesù dice loro: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. Gesù dice una frase, afferma una guarigione come già avvenuta ordinando di andare a

presentarsi al sacerdote. Si andava guariti dal sacerdote, perché testimoniassero, certificassero che la lebbra non c'era più. Ma essi erano ancora lebbrosi quando Gesù ordina di andare. se fossimo stati noi avremmo detto: "andiamo dal sacerdote così mal conci...sicuramente quello ci manderà via a bastonate".

"Mentre vanno, sono mondati". Perché - come dice Sant'Agostino - la parola di chi comanda, se non c'è la nostra volontà contraria, diventa la potenza di chi obbedisce. San Benedetto ha un capitolo della sua Regola su questo: "se al monaco vengono comandate cose impossibili". Queste cose, questo comando del Signore, è impossibile - nel giudizio loro - perché non erano ancora guariti; ma nell'obbedienza guariscono. E uno solo ritorna a lodare e ringraziare Gesù; potremmo riflettere a quanto poco noi compiamo atti sinceri di lode e di grazie, mentre la Chiesa nella Liturgia ci invita sempre a lodare il Signore e chiederci cosa significhi questo per noi e perché compierlo. Le motivazioni possono essere che Egli è grande, è il creatore, eccetera... ma dovremmo lodarlo e ringraziarlo soprattutto perché ci ha "purificati dalla nostra lebbra". Nell'inno abbiamo cantato: "I nostri cuori sono tua dimora".

Come pure l'altro giorno, nella festa della dedicazione della basilica Lateranense, ci veniva detto che "Voi siete il tempio di Dio". Che cos'è che ci impedisce di ringraziare ricolmi di Spirito Santo? La nostra lebbra! E cosa invece ci rende capaci di intuire almeno, ed essere consapevoli di questa grande, incomprensibile realtà, - che vedremo solo nel regno dei cieli, quando il Signore si manifesterà, - di questa presenza nei nostri cuori, se non l'accoglienza dell'azione del Signore, mediante il santo Spirito? Viviamo noi normalmente con la tensione a desiderare di conoscere l'Amore del Signore e di ringraziare? o ci lasciamo distrarre da tante cose che ci attirano, ci preoccupano, ci occupano, e ci gratificano anche?

Possiamo assumere queste due atteggiamenti: o ricolmi dello Spirito, rendiamo grazie in ogni cosa al Padre, - allora la nostra fede ci ha salvato - oppure continuiamo nella nostra lebbra, che non ci fa essere consapevoli del dono di Dio, ci allontana dagli altri; addirittura ci fa infettare gli altri, attraverso la critica, la maldicenza, eccetera. Il Signore dice pure a noi che siamo salvati, ma la salvezza, non è una cosa astratta, è questa presenza del Santo Spirito, - come pregheremo ancora, alla fine dell'Eucarestia - che ci viene comunicata dal Signore, mediante il sacramento nella santa Chiesa.

"Presenza" che ci guarisce, se vogliamo lasciarci guarire; la guarigione è il rendimento di grazie, che suppone sempre la consapevolezza, che siamo guidati dal Santo Spirito, e la docilità a lasciarci liberare dalla nostra lebbra, o per lo meno lasciarci che siamo lebbrosi, per chiedere di essere guariti e salvati.

Giovedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 20-25

In quel tempo, interrogato dai farisei: “Quando verrà il regno di Dio?”, rispose: “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, e nessuno dirà: “Eccolo qui, o: eccolo là”. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!”.

Disse ancora ai discepoli: “Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell’uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: “Eccolo là”, o: “eccolo qua”; non andateci, non seguite li. Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all’altro del cielo, così sarà il Figlio dell’uomo nel suo giorno. Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione”.

Sentendo parlare diverse persone, che sembrano avere il desiderio che venga il di Dio. !Quando verrà il regno di Dio?” Ma in realtà, se si va a un pochettino più sotto la crosta, sotto questo desiderio del regno di Dio, c'è la fuga dalla realtà; non si accetta la realtà, così come il Signore la dispone, e come gli uomini, con la loro libertà e la loro cattiveria, la fanno venire. Di lì, si vede tutto quel desiderio di Black e di Alowin eccetera, come lo chiamano nei film di Horror: questo bisogno che finisca la mia situazione psicologica e esistenziale, che non sono capace più di sostenere, e questo può portare fino al suicidio. “Quando verrà il regno di Dio”, nelle'intenzione della domanda dei farisei viene inteso in un altro senso, cioè che i Romani siano cacciati; Ed allora il Signore risponde: “Il regno di Dio è in mezzo a voi”, che vuol dire anche, con un'altra accezione: “Il regno di Dio è in voi”.

Ci sono due visioni od aspetti del regno, non due regni di Dio. L'aspetto oggettivo è “il progetto del Padre, i pensieri del suo cuore durano di generazione in generazione” di cui noi non possiamo pretendere di sapere quando, come, dove avviene. L'aspetto soggettivo, presente in noi; che noi siamo chiamati a realizzare, a impegnarci per esso, mentre cerchiamo sempre di sfuggire, magari cercando segni nel terremoto che è venuto nel Cile, dove prevedono un maremoto come lo Tsumani, ecc. Noi rincorriamo queste cose a causa dell'angoscia della vita presente, che ci fa desiderare la distruzione totale; e questo è demoniaco.

Il Signore invece vuol attirare la nostra attenzione al “Regno di Dio con che è in voi”. Lì dobbiamo lavorare, perché il regno di Dio, quando verrà, si compirà con la venuta del Figlio dell'uomo - da parte di Dio sarà realizzato - ma a noi può succedere di venir esclusi, buttati fuori, perché abbiamo pensato sempre: “quando arriverà” e non abbiamo mai pensato a “come sarà”.

In un inno dell'Avvento si canta: “Sempre mi rispondi: il regno è qui”, è in te. Tocca a te lavorare e docilmente accogliere il regno di Dio. Dio è fedele al suo piano e continua a portarlo avanti. Il problema è nostro: se noi manchiamo di fede, manchiamo di accoglienza, mentre Lui non può rinnegare se stesso, ma siamo noi a fare acqua. Perciò quando dicono: “Eccolo qua, eccolo là”, adesso c'è il terremoto, adesso poi c'è la guerra...allertiamoci. Il Signore dice: No! Dobbiamo fermarci un po'

di più, mettere giù il naso dentro di noi e ascoltare un po' meglio il Santo Spirito, come la prima lettura ci ha spiegato così bene.

Cosa vuol fare di noi la Sapienza, che è lo Spirito? Vuol farci amici di Dio. Questo è il regno di Dio che noi siamo chiamati ad accogliere e nel quale operare. In genere, dai pochi testi - di San Paolo - che cantiamo sul regno di Dio - nell'ufficio e nei vesperi ci spiega cos'è: "ci ha scelti prima della fondazione del mondo, ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto; che ci nutre con il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, che ci ha dato il sigillo dello Spirito". Cosa volete sapere di più di questo sul regno di Dio. Noi vorremmo sapere più modalità, che ci spingono solo a sfuggire da questo regno di Dio che è in noi, invece di lavorare il nostro cuore per disporlo ad accogliere il Signore quando si manifesterà. Allora saremo simili a Lui, nella misura che noi abbiamo accolto il regno, che è in noi, in mezzo a noi, e in noi.

Esso può benissimo essere in mezzo a noi e noi essere lontani da Lui. Vi ho parlato altre volte della bottiglia di plastica di una bibita: buttata in acqua dopo essere stata bevuta, ritappata; buttata nel torrente al Pian del re può essere trasportata dalla corrente fino a Venezia. Rimane sempre in mezzo all'acqua, nel Po, è sbatacchiata di qua e di là, ma può arrivare a Venezia secca, neppure una goccia d'acqua è entrata in essa. Noi siamo immersi in questo regno di Dio, esso in mezzo a noi e noi in Lui, ma possiamo restare secchi - cioè estromessi dal regno - se non apriamo il nostro cuore al Santo Spirito.

Venerdì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 26-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Come avvenne al tempo di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece perire tutti.

Come avvenne anche al tempo di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece perire tutti. Così sarà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà.

In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro.

Ricordatevi della moglie di Lot.

Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà.

Vi dico: in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata".

Allora i discepoli gli chiesero: "Dove, Signore?". Ed egli disse loro: "Dove sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi".

I Farisei avevano interrogato il Signore: “Quando verrà il regno di Dio?” Il Signore aveva risposto: “Sta in mezzo a voi”. Ma questa risposta, può essere interpretata in modo soggettivo, “dunque il regno di Dio dipende da me”. Ci sono molti tentativi, nella storia delle religioni, di questo sforzo soggettivo del regno di Dio. Anche tra i cristiani: “Io faccio il bravino, vado alla Messa, mi basta, sono a posto”. Il Signore, pur dando grande importanza a questa accoglienza del regno di Dio, non sminuisce il fatto che il regno di Dio è una realtà fuori di noi e non dipende da noi o dalla nostra ricerca intimistica. E’ una realtà che avrà luogo: quando, come, dove, non lo sappiamo; se 3 minuti o 3 milioni di anni; ed Egli stesso ci rende noto che “neanche il Figlio dell'uomo lo sa”. È una certezza che verrà, ma gli uomini si comporteranno “come ai tempi di Lot, ai tempi di Noè”.

Nello stesso modo, ai nostri tempi, siamo tutti affannati, angosciati, preoccupati di mangiare, bere, sposarsi. il fatto di maritarsi o ammogliarsi è una cosa onesta e giusta, oggi siamo angosciati, preoccupati, di separarci, trovare un'altra o un altro; o meglio, forse prima l'abbiamo già trovato e allora ci separiamo. Dato che i tempi sono così pensiamo che il il regno di Dio sia imminente. Ma questo è un giudizio errato - come dicevo ieri sera - perché ci scarica della nostra responsabilità nel quotidiano. Però verrà! Allora qualcuno sarà preso, qualcuno sarà lasciato. I Discepoli dicono: “Dove Signore?” E il Signore risponde con questa frase enigmatica: “Dove sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi”.

Il fatto che Dio sceglie uno e lascia l'altro facilmente ci induce a pensare ad un'ingiustizia da parte sua. Alcuni li sceglie e li porta con sé; altri li lascia perdere e vanno per la loro strada, per il loro destino. Questo per noi è un problema, sul quale i teologi discutono da tanto tempo. Lutero ha affermato la predestinazione, siamo cioè predestinati; per lui è quindi “inutile che facciamo tante buone opere: se sei predestinato alla salvezza ti salverai, se non sei predestinato, puoi dare anche il tuo corpo alle fiamme, non ti salverai”. In tal modo si proietta su Dio un'accusa: sceglie chi vuole e dannava chi vuole. L'altro giorno - o la settimana scorsa - Guido e Claudio stavano cernendo le mele: le marce, le buttavano nel secchio per portarle nella pattumiera; le buone le mettevano da parte per portarle in tavola. Era quest'azione una prevenzione, una ingiustizia, un pregiudizio loro, o era lo stato della mela che determinava la loro scelta? Uno poteva avere un suo pregiudizio e, invece di buttar via la marcia, dire: “no, questa mela, tutta marcia, la porto in tavola”. Non l'ha fatto, perché sarebbe sciocco. Anche per noi è effettivamente la realtà che determina poi, non tanto la scelta di Dio, ma le conseguenze buone o cattive della nostra scelta.

Se noi siamo mele marce, il Signore ci lascia perdere. Non perché Lui è ingiusto, ma perché noi siamo stupidi; e abbiamo seguito e continuato a seguire il verme che rode dentro la mela, satana ed il suo veleno di peccato che fa marcire la mela. Nessuno di noi è valutato ingiusto e sciocco per il fatto di non scegliere le mele marce per la tavola, male butta via. Basta andare al mercato ed osservare le belle signore ben vestite che se trovano una mela con un piccolo difetto, la scartano subito. Da parte sua il Signore sceglie quello che vale la pena scegliere.

Ritornando alle parole del Signore, esse invitano noi alla vigilanza: “State attenti a come ascoltate, state attenti a come vi comportate, a non lasciarvi scassinare

la casa dal ladro”. Se io lascio tutte le porte aperte, e mi portano via tutto; vado a denunciare ai carabinieri il furto. Mi dicono: “Ma chi è stato?”. “Beh, è inutile che andiamo a cercare chi è stato, sei tu che hai lasciato tutto aperto, hai lasciato i soldi sul tavolo, e poi....”. Certamente il regno di Dio viene oggettivamente quando non lo sappiamo, e sceglie chi va scelto, non per un capriccio del Signore, ma per la realtà stessa, proprio come ci comportiamo noi nella vita quotidiana.

Il Signore ci avverte che è nostro compito “stare attenti”. Non dice di non prendere moglie, di non mangiare, di non costruire case, eccetera. A proposito di case, ho notato che se ne costruiscono anche troppe: ai Gandolfi, in quattro o cinque anni sono sorte tante case; uno si chiede pure a chi serviranno dato che figli non ci sono. Invece di costruire tante case, rivolgessimo la nostra preoccupazione a costruire la casa dove il Signore abita, per abbellirla e renderla sua dimora eterna, nella quale entrare per rimanere sempre con Lui, sarebbe più saggio.

Come dicevamo ieri sera, dobbiamo tenere sempre presente che la misericordia di Dio supera i cieli, è infinita e vuole a tutti salvi. Ma attenzione a noi, che possiamo sballare, possiamo non centrare il momento e l'azione di Dio, che ci vuole fare suo tempio e trasformare noi nel Signore Gesù, e quindi vuole tirar via il marcio nella nostra vita, così che lo Spirito Santo possa rivestirci della gloria del Signore.

Sabato della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 18, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: “C’era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno.

In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”.

Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”.

E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”.

Se da una parte non sappiamo quando arriva il regno di Dio, e dell'altra parte sappiamo che è in mezzo a noi, ma non lo conosciamo. Allora il Signore ci dice: “Avete bisogno di pregare sempre, senza stancarvi”. E la parabola che fa pone - prima di tutto - in luce due cose: che noi non abbiamo troppa fiducia nella bontà del Padre: lo paragoniamo con questo giudice iniquo. Soprattutto noi siamo portati a pregare quando siamo in difficoltà. E’ allora che cominciamo a dire: “ma sa, forse se pregassi un tantino, se facessi pregare” - come ogni tanto qualcuno telefona o scrive. È una cosa buona ed il Signore ci esaudisce; ma è solamente questa la preghiera? La

immaginiamo forse come una gettoniera dalla quale estrarre qualcosa di cui abbiamo bisogno? “Troverà ancora fede sulla terra?”

Direi che noi abbiamo bisogno della preghiera, soprattutto quando riusciamo bene in tutte le cose, se abbiamo un po' di fede. Perché rischiamo sempre, di mettere noi al centro di tutto: “Io ho la salute, io ho la forza, io ho i soldi, dunque che me ne faccio del Padreterno”: E' come avviene per la vettura: con più essa è grossa efficiente, tanto più ha bisogno di benzina; la macchina va benissimo, va veloce, e mi accorgo che consuma di più. Così per noi, con più abbiamo le forze, stiamo bene, più abbiamo bisogno dell'aiuto del Signore, che ci sostenga in quello che facciamo.

Soprattutto ci faccia capire e che questa nostra esuberanza viene da Lui ovviamente, e che abbiamo bisogno della sapienza di Dio per non restare a piedi o per non andare fuori strada. Normalmente i cristiani quando le cose vanno bene, non pregano molto o poco. Ed è il momento in cui dobbiamo pregare di più, perché c'è il rischio di dimenticare che tutto quello che abbiamo proviene dalla misericordiosa bontà del Signore. Più siamo efficienti, più abbiamo bisogno della sapienza di Dio, come più andiamo veloci sull'autostrada, più abbiamo bisogno dell'attenzione e della prudenza. “Ah io vado a 200 all'ora, me ne infischio, mi ascolto la radio...”. E no, con più vado veloce con più devo stare attento!

E così, più siamo efficienti, stiamo bene; più abbiamo bisogno di pregare. Allora il Signore pone domanda: “troverà fede...”, per spingerci ad essere consapevoli che più siamo efficienti, più dipendiamo da Dio e più abbiamo bisogno - ripeto - della sua sapienza. Esiste poi un altro motivo per pregare: se noi siamo battezzati, se noi siamo figli di Dio, se noi ci nutriamo dell'Eucaristia, ed il Signore ci dice: “Vi ho chiamati amici” dovrebbe sorgere in noi il bisogno impellente di stare con il Signore, che è in mezzo a noi e in noi; questo è il motivo fondamentale della preghiera. Si potrebbe anche invertire: più noi stiamo con il Signore, sappiamo che Lui è nostro amico - come dice San Bernardo - e che ci vuole sostenere, illuminare, guidare e far gioire con Lui, più dovremmo sentire il bisogno di gustare la preghiera.

Ma forse questo non lo capiamo subito, neanche quando siamo efficienti riusciamo a capirlo. Il Signore dispone, che ogni tanto, sperimentiamo le nostre incapacità, i nostri fallimenti per indurci a supplicare aiuto. Ci sembra già di aver raggiunto il grado più alto di preghiera, ed invece corrisponde proprio al grado minimo di buon senso rivolgerci a Lui quando sperimentiamo che non ci caviamo niente con le nostre forze. E' preghiera anche questa, ma il cristiano - ripeto - dovrebbe progredire; e pregare di più quando lui è capace di fare tante cose.

Non preghiamo mai o poco perché abbiamo la convinzione di avere le forze sufficienti: “vado a lavorare, non ho bisogno di andare Chiesa a pregare”. Ma la preghiera è soprattutto godere la dolce amicizia del Signore e suppone la fede nel Signore, la fede che l'amicizia del Signore è dono di Dio, la fede che tutte le nostre più belle capacità, hanno bisogno di prudenza, per essere guidate - e che queste capacità non dipendono da noi e la fede che quando non possiamo, il Signore ci aiuta.

Molti riescono a andare dal medico solo quando sono all'estremo e non fanno mai un controllo preventivo, che invece sarebbe opportuno e necessario a volte.

Adesso che c'è la mutua, molti neanche si degnano di dire un "grazie" al medico che li visita, cura e neppure quando dice loro che stanno bene. Un comportamento simile lo assumiamo noi nei confronti del Signore: manchiamo di fede in Lui, siamo presuntuosi, ed abbiamo una gonfia confidenza di noi stessi.

Le due cose sono come i due piatti della bilancia: o crediamo nel Signore, dal quale riceviamo energia, esistenza e vita; o crediamo in noi stessi, appropriandoci di quello che il Signore ci ha dato, affermando che siamo noi gli artefici della nostra vita. Allora la mancanza di fede è la stolta presunzione di credere solo in noi stessi e non affidarci al Signore.

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Mt 3, 19-20; Sal 97; 2 Ts 3, 7-12; Lc 21, 5-19)

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli.

Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine". Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome..

Questo vi darà occasione di render testimonianza.

Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime".

Il Signore sta preparando per noi questa felicità piena e duratura. Nella preghiera che faremo sulle offerte, chiederemo a questo Dio onnipotente, che l'offerta ci ottenga la grazia di servirti sempre, fedelmente, lieti nel tuo servizio; e ci prepari il frutto di un'eternità beata. Siamo in cammino verso questa realtà, che è già presente, che è già attuale. Noi vedremo il Signore sulla montagna, dove Lui si manifesterà. E questo monte, in cui Dio si è già manifestato e si manifesterà, è sempre lo stesso: Gesù Cristo ieri, oggi e per l'eternità.

Il Signore Gesù è la montagna, nella quale e sulla quale, si manifesta il volto di Dio. Questo Dio, che è amore e che effonde il suo Spirito nel Figlio; e il Figlio lo dà a noi. Questo Figlio, è venuto per prenderci dove eravamo e, come una buona guida, - Lui che è la via - condurci a questa santa montagna. Abbiamo tra noi alcuni amanti della montagna che ricordano uno loro caro morto proprio in montagna e nello Spirito

Santo possono cogliere il senso di Gesù Guida. Quando uno va in montagna, si affida alla guida, la quale parte da un punto, da un rifugio, da una zona determinata e accompagna sicuro lungo il viaggio fino alla vetta e poi riporta indietro al posto da cui si è partiti, con la gioia nel cuore di aver fatto questo cammino.

La guida appunto, conduce e fa ritornare. Il Signore Gesù, vuole fare questo; ma la montagna, nella quale si manifesta Dio, è l'umanità del Signore Gesù ed è la nostra umanità. Questa casa e questa montagna, è il nostro cuore e la nostra vita concreta. Noi siamo chiamati a seguire il Signore, se avete notato, nel servire. Paolo, mentre ci parla degli ultimi tempi, dice: "Se volete mangiare, lavorate!" Cioè lavorare nel concreto, nella nostra umanità, per servire al Signore Gesù; seguire Lui che ha servito e vivere questo mistero d'amore nella nostra vita di ogni giorno, semplice, normale, puntando alla vetta che è questo amore che Dio ha avuto, come Padre, nel crearci.

Gesù, quando è partito dal Padre, ed è venuto in mezzo noi, si è trovato in mezzo a un popolo di peccatori; non ha scartato la nostra sofferenza, la nostra morte; se l'è caricata e attraverso la sua passione e morte, da guida esperta, - che sa dove andare, sa come andare, perché segue la luce dell'amore, dello Spirito Santo, puntando verso il cuore del Padre che lo attende, con la sua umanità, nella gloria - Egli è passato alla vita nuova di Risorto, portando noi in questa nuova realtà. Non solo ci ha portato, ma mediante i sacramenti e la sua parola, è Lui che ancora oggi ci guida e ci dà la forza - nel cuore, nella vita - per camminare in comunione con i fratelli camminare a raggiungere questa montagna, che è la nostra trasformazione completa ad essere come Gesù, nella gioia duratura e piena di essere figli di Dio.

Questo è un cammino di eternità, dove la potenza dello Spirito, che ha fatto risorgere il Signore, è all'opera nei nostri cuori. Per cui non dobbiamo temere nulla, neppure le difficoltà, questo mondo: dove sembra che l'amore non abbia più posto. Intendo l'Amore vero, fedele, l'amore che è la capacità di cogliere la fonte di ogni bene, che è in noi, che è lo stesso Spirito Santo, che è Dio che ci ha creati per amore, a uno a uno, che si interessa di noi, di ciascuno di noi, proprio personalmente e continuamente.

Questo Padre, è veramente la nostra vita, avendoci donato il suo Unico Figlio, perché viva in noi il rapporto con Lui, che, da maestro, ci insegna a fare questo cammino proprio attraverso le difficoltà e gli ostacoli che incontriamo dentro di noi. Seguendo con coraggio Lui, la nostra guida, Gesù, lo Spirito Santo, possiamo raggiungere la libertà della vetta. La libertà di essere amati, di amare; e non avere nulla che ci renda tristi. "Lieti nel tuo servizio", nel servire l'amore di Dio, lasciandoci trasformare d'all'amore di Dio. Cos'è di più bello di quanto fanno bambini, - che abbiamo qui ogni tanto, i vostri figli - che si lasciano trasformare dall'amore e crescere in persone. Pensate che non ci voglia forza a far questo?

Per fortuna, che lo facciamo senza accorgerci da piccoli, ma noi, che sappiamo che le cose stanno così in Gesù, in Dio, perché non ci fidiamo? Perché la morte, l'esperienza del nostro peccato, il peccato degli altri, sembra che sia più importante. Siamo spronati alla fiducia dalle parole ascoltate nel Vangelo: "Nessun capello sarà toccato". Questo vuol forse dire che noi vivremo sempre con questo corpo? Sì,

vivremo con i capelli, con tutto, anche se passiamo attraverso la morte e la distruzione, perché Dio non distruggere, Dio edifica, Dio trasformata per l'eternità. Ed anche fra poco il Signore ci darà il suo corpo e il suo sangue di Risorto, non per distruggerci. Noi infatti abbiamo la vita eterna aderendo a Lui, al suo amore, come dei bambini, buttando via tutti i se, i ma, i però, non capisco, non sento, non vedo, non mi riesce, c'è questa cosa... No a questi atteggiamenti!

Come avete sentito nella prima lettura, il Profeta in modo molto forte, dice: “che il giorno del Signore, viene come un fuoco, che distrugge gli empi come paglia”. Li distrugge, ma come se Lui godesse di distruggere: “Ah finalmente ho distrutto”. Sono distrutti perché loro non hanno consistenza. Come nell'esempio che ascoltavamo delle mele marce, che vengono messe via, perché hanno la realtà di essere marce. Dio è sempre invito alla conversione, a che noi cambiamo, anche se ci fosse solo una piccola realtà buona in noi, Egli la Lui lascia sempre, anzi, appena noi aderiamo con questa realtà a Lui, Lui fa sano tutto il nostro essere, il corpo stesso, come ha fatto con il suo amico Lazzaro. Non ha problemi Dio a convertirci e vuole sempre la conversione.

Il segreto sta in quella adesione, che noi siamo chiamati ad avere, a Lui che è amore. Ed allora “gli empi”, tutto ciò che è malvagio, che non va, viene consumato dal fuoco. Invece “per i cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia” Gesù: Egli è luce di vita, è vita che è luce, è eternità di amore che è scambio e comunione totale, così che possiamo godere - sulla santa montagna e nella dimora che Lui ha preparato per noi dall'eternità - la vita che è Dio, che siamo noi in Lui, Lui in noi, insieme ai nostri fratelli. Come diremo alla fine: “Ascolta la nostra preghiera, dopo averci nutriti del Corpo e Sangue del tuo Figlio”; di questo sacramento che è il memoriale di Cristo tuo Figlio, che ci ha comandato di celebrare.

Noi lo celebriamo, perché ce l'ha comandato. Oggi i cristiani non vanno a fare la comunione per obbedire, come ragionava anche mio padre, al comandamento di andare a fare la comunione “almeno a Pasqua”. Lo si capisce come fosse il Padreterno o la Chiesa ad avere difficoltà che noi andassimo - come facevano i primi cristiani - ogni giorno a mangiare il corpo del Signore. Il suo comando non ha un senso di allontanamento, ma ci invita con il suo comando a comunicare a questo Corpo e Sangue, perché ci comanda di assistere a questo Sacramento:

Difatti il Figlio ci ha detto: “Fate questo in memoria di me”, affinché siamo edificati sempre nel vincolo del suo amore. La comunione che abbiamo tra di noi è operata in noi dalla parola viva, dalla carità di Dio, dallo Spirito Santo, come luce d'amore. Anche se perdiamo la vita, anche se subiamo tutti i torti e le ingiustizie, non dobbiamo temere, perché Cristo Risorto prende la nostra umanità e la fa dono d'amore al Padre e dono d'amore, di gioia immensa tra di noi.

Lunedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 18, 35-43

Mentre Gesù si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli risposero: "Passa Gesù il Nazareno!".

Allora incominciò a gridare: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!". Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!".

Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: "Che vuoi che io faccia per te?". Egli rispose: "Signore, che io riabbia la vista".

E Gesù gli disse: "Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato".

Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio.

L'altro giorno, il Signore ci ha raccontato una parabola per insegnarci che dobbiamo pregare, senza stancarci mai. E abbiamo visto quali modalità ci possano essere nella preghiera, normalmente preghiamo quando siamo con l'acqua alla gola - come si dice - e quando invece siamo efficienti, facciamo come i napoletani, con san Gennaro. Questa sera, il Signore ci indica un'altra dimensione, o meglio, la dimensione vera della preghiera: che per conoscere e pregare il Signore bisogna ascoltare. Ma ascoltare, non che passa Gesù il Nazareno, ma ascoltare un'altra realtà. San Bernardo dice: "lo Spirito Santo è uno splendore immenso, che noi non possiamo comprendere"; ed è l'ascolto della Parola che ci fa attingere il Verbo e la Parola.

Questo cieco ascolta quello che gli dicono gli altri: "Passa Gesù il Nazareno". Ma lo Spirito Santo, che lui non può vedere né può sentire; gli cambia la prospettiva della visione della persona, che lui non vede - se era cieco, non vedeva Gesù il Nazareno. Ma lo Spirito Santo gli cambia la prospettiva, nel senso che Gesù il Nazareno che tutti conoscevano così, lui lo vede, pur essendo cieco, attraverso l'ascolto, per mezzo dello Spirito Santo e lo chiama: "figlio di Davide". Chi ha detto a lui che questi era il figlio di Davide? ha sentito dire solo "Gesù il Nazareno", ma lo Spirito Santo ha illuminato il suo cuore, e ha fatto capire che non era solo Gesù il Nazareno, ma il figlio di Davide. Allora attinge, arriva, al Verbo di Dio, Gesù Nazareno figlio di Davide è il Verbo di Dio fatto carne.

Così noi dobbiamo aprire le orecchie, ascoltare, quanto ci dice la Chiesa; dobbiamo cercare di tenere, di vivere nella retta fede, come insiste la Liturgia, ma dobbiamo stare attenti al cambiamento di comprensione - se noi siamo docili - che fa lo Spirito Santo, di quanto noi leggiamo. Penso che sia un'esperienza più o meno di tutti: che da una parola che noi udiamo possiamo comprendere e gustare la realtà - non dico diversa - ma più profonda.

Quando ascoltiamo i salmi, ascoltiamo una preghiera, una lettura, - magari sono

tanti anni che la sentiamo – inaspettatamente ha una risonanza diversa per noi; non perché siamo più attenti o diventati più intelligenti ma perché lo Spirito Santo ci spinge a capire più profondamente ciò che la Parola dice. Allora, per pregare, non abbiamo bisogno di vedere, di avere visioni; abbiamo bisogno di ascoltare. E poiché non siamo in grado di comprenderla nella sua immensità, facciamo attenzione ad accogliere l'unzione - come dice San Giovanni - del Santo Spirito, che ci fa andare - direbbe San Paolo - oltre la lettera.

Noi, tutte le sere, siamo di fronte al grande mistero dell'Eucaristia, tante volte lo facciamo abitualmente perché si deve fare; ma alcune volte - se stiamo attenti - percepiamo qualche cosa di diverso, o meglio, di più profondo - anche se sfuggevole - dell'Eucaristia. I testi sono sempre quelli; il rito più o meno lo stesso. Quanto fa sì che ci sia qualche cosa di diverso nella nostra percezione è solo lo splendore del Santo Spirito. Attraverso questi momenti, che possono essere - purtroppo - non troppo ravvicinati, dobbiamo imparare le vie del Santo Spirito, che ci fa riconoscere - nella nostra cecità materiale, psicologica, e spirituale - la presenza del Signore Gesù.

Martedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 1-10

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”.

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”.

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Il Signore in questi giorni ci parla della preghiera, fatta con insistenza. Ieri abbiamo avuto l'esempio del cieco, non soltanto pregava, gridava: “Abbi pietà di me, Figlio di Davide”. Ma questo episodio di Zaccheo, ha a che fare qualcosa con la preghiera? Sembra di no. Invece, mette in un in luce un punto fondamentale, che ci spinge alla preghiera; che è il desiderio, la curiosità, nel senso degli antichi, che è un segno d'intelligenza. La curiosità può essere anche cattiva: io vado a origliare, o meglio, a ascoltare al buco della chiave cosa dicono agli altri; cercando di conoscere se c'è qualche cosa che mi può interessare. Questa è una curiosità che cerca di ingrassare la nostra cattiveria, il nostro io. Ma c'è una curiosità santa, che è quella di Zaccheo: vuol vedere Gesù, anche se non sa chi è, l'ha sentito parlare.

Per cui, il fondamento della preghiera è la curiosità di conoscere questo Dio - come abbiamo sentito poco fa nel versetto di Giovanni - che “ci ha amati per primo; e ha mandato il suo Figlio a liberarci dai peccati”. Abbiamo noi questa curiosità, di conoscere questo Dio che ci ama, che ci dà il suo Figlio, che ci ha liberato dai nostri peccati? Questa è una sana e santa curiosità. Ma essendo noi piccoli dobbiamo superare le nostre povere idee, pregiudizi, preconcetti che intralciano la conoscenza del mistero di Dio. Quanta gente spreca giornate a leggere libri, - qualche tempo fa i libri avevano un certo contenuto – mentre ora sono un ammasso di sensazioni e non sono più neanche romanzi - semplicemente per alimentare e gratificare qualche sensazione repressa, che non abbiamo mai provata.

Questa è una curiosità inutile e stolta; e purtroppo ce n'è tanta in giro. Invece la curiosità che porta alla preghiera è quella appunto che ci dona il Santo Spirito, e ci fa desiderare, o meglio, dice San Paolo: “gemere, per conoscere le profondità di Dio, “conoscere la profondità della sapienza, della scienza, della carità di Cristo, che supera ogni conoscenza”. Di questa curiosità ne abbiamo un pochettino, troppo poca, mentre ne abbiamo tanta dell'altra, vogliamo sapere: “e dov'è andato quello là, che cosa ha fatto questo, ma perché ha fatto così, perché non dice questo”. La gran parte della nostra giornata è basata su questa curiosità. Se noi abbiamo un momento, che non sappiamo cosa fare, andiamo subito cercare qualche cosa che soddisfi la nostra curiosità; e non ci mettiamo di fronte alla Parola di Dio, per scoprire un tantino di più, non dico le profondità, ma qualche cosa, delle profondità dell'amore di Dio. “Ma io lo faccio”. Questo è una cosa molto bella, è molto facile a dire, ma in effetti.

Le conseguenze della preghiera possiamo vederle nel comportamento di Baccheo: tutti sono contrari a Gesù e anche Zaccheo di conseguenza - perché lui che è peccatore, non doveva incontrare un Rabbì come Gesù - ;ma poiché la sua curiosità era la curiosità del Santo Spirito, succede che lui radicalmente cambia. Era uno che frodava, aveva tanti soldi, li aveva frodati, si comporta male, al contrario degli altri. Non era certo uno stinco di santo, ma la curiosità che porta alla conoscenza del Signore gli fa compiere tutto l'opposto di quanto faceva precedentemente; dapprima sarebbe stato per lui un mezzo di arrabbiatura se non di violenza che qualcuno gli avesse detto: “Tu che rubi tanto, dà metà di quello che rubi ai poveri”. “Chi, io rubo? Ma tu sei matto, io ti denuncio”. Questi comportamenti e polemiche sono innumerevoli sui giornali: “bah...quello ha rubato, è stato intercettato”... si scatena un pandemonio. Così avrebbe fatto Zaccheo in precedenza.

E invece egli pratica la curiosità che porta alla conoscenza, alla preghiera, alla presenza del Signore; è contento, non soltanto che il Signore è andato ad abitare nella sua casa, ma di dare i suoi averi, che aveva frodato, e quelli che forse aveva guadagnato onestamente: metà ai poveri; e quelli frodati, quattro volte tanto. Gesù non gli ha detto niente, non gli ha detto: “sei un farabutto”. Non gli ha detto: “devi fare così”. Molte volte noi facciamo dei propositi, nella preghiera, di essere buoni; e poi facciamo sempre cilecca. Cioè, non riusciamo mai, perché? Perché non conosciamo il Signore, l'amore del Padre, che ha mandato il suo Figlio a liberarci dai peccati. Per cui la preghiera, se è autentica, ha come effetto, lo sbarazzarsi del nostro egoismo.

Non è una cosa strana nel Vangelo, è quello che ha trovato il tesoro e si sbarazza di tutti i suoi beni, per avere il Tesoro. Il Tesoro nella preghiera è la conoscenza del Signore, ed è l'esperienza del suo amore, che il Santo Spirito ci dona; fuori di tale atteggiamento preghiera efficace e vera non c'è.

Mercoledì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 11-28

In quel tempo, Gesù disse una parabola perché era vicino a Gerusalemme e i discepoli credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.

Disse dunque: "Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: "Impiegatele fino al mio ritorno".

Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: "Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi".

Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato.

Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine". Gli disse: "Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città".

Poi si presentò il secondo e disse: "La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine". Anche a questo disse: "Anche tu sarai a capo di cinque città".

Venne poi anche l'altro e disse: "Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato".

Gli rispose: "Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi".

Disse poi ai presenti: "Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. Gli risposero: Signore, ha già dieci mine!".

Vi dico: "A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me".

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

Ieri abbiamo visto l'effetto della preghiera in Zaccheo. I discepoli credevano e si attendevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro; ed anche noi vorremmo avere la stessa esperienza della presenza, se non fisica, almeno di visione del Signore. Il Signore fa questa parabola - a quanto dicono gli esegeti - prendendo spunto da un fatto storico: cioè, di Erode che voleva a tutti i costi regnare, andò a Roma per ottenere il diritto di essere re sulla Giudea. Poi quando ritornò, fece i

conti, con quelli che non volevano, con gli Ebrei che non volevano che lui andasse a mettersi al servizio dei romani. Questo è il contesto, la cornice, in cui il Signore inserisce la raccomandazione, ai discepoli, di non lasciarsi illudere.

Il regno di Dio è presente, ma come già altre volte accennavo, siamo noi che dobbiamo lasciarlo entrare, siamo noi che dobbiamo trafficare - come dicevo ieri - con la santa curiosità - i doni di Dio per capire che cos'è questo regno di Dio, per gioire e per crescere in esso. Domandiamoci quanto tempo spendiamo a leggicchiare chissà che cosa e magari non riusciamo a trovare il tempo di approfondire qualche aspetto, non dico della Liturgia, ma della fede cristiana, partendo - per esempio - dal catechismo, dalla domanda "Chi ti ha creato". Proprio su questo argomento si parla tanto di evolucionismo, di capacità dell'uomo di creare l'uomo.

Sta a noi approfondire che "è il Signore che ha creato l'universo" e riconoscerlo ed amarlo come creatore, come diceva la mamma di questi fratelli ebrei. La vita eterna, quella che dura sempre, è un desiderio insito in noi; anche attraverso lo star bene nella vita terrena manifestiamo un desiderio che la vita non finisca mai. Gesù dice che siamo stati creati perché "conoscano te e Colui che tu hai mandato", non nel senso di disciplina teologica di studio solamente, ma frutto dell'amore per Lui. E tutti i nostri talenti - come in un'altra parabola - o questa mina - certamente non è una mina antiuomo ma è una grossa somma di denaro - segno dei doni, di tutte le nostre facoltà: l'intelligenza, la nostra curiosità santa, che dovrebbe essere stimolata dal Santo Spirito, è per conoscere, crescere, avere la vita.

Non c'è nessuno che non cresca, non abbia questo desiderio, perché tutti abbiamo lo stimolo del vivere, del conoscere, abbiamo il Santo Spirito che ci spinge in questo senso. Noi a volte gli diciamo: "beh, sta calmo, vedremo domani, va, oggi lasciami in pace" e resistiamo a sviluppare, a trafficare questa mina, questi i doni; perché non abbiamo - come dire - il desiderio della bellezza, il desiderio della bontà. Non abbiamo il desiderio di sentirci, più che sentirci, di lasciarci amare dal Signore. E' questo il frutto che dobbiamo dare al Signore. Chi ha questo amore, almeno piccolo, gli sarà dato in sovrappiù, una misura piena, ben pigiata, scossa, traboccante.

Allora la parabola che il Signore fa, prendendo spunto da questo fatto - che sia vero o non vero, non ha importanza - ha come contenuto che il Signore vuole che noi cresciamo, con tutti i doni che ci ha dato. Forse noi non abbiamo un quoziente di intelligenza molto alto, può essere anche minimo, ma sappiamo e dovremmo tenere conto che abbiamo sette doni del Santo Spirito, - quattro dei quali sono di conoscenza, ma noi forse li traffichiamo troppo poco.

Giovedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 41-44

In quel tempo Gesù, quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”.

La conclusione del Vangelo di ieri, dove nella parabola il re fa uccidere tutti quelli che non volevano che regnasse, per noi potrebbe essere quella meno drastica di pensare che Dio castiga Gerusalemme “perché non ha saputo, riconosciuto, il tempo in cui sei stata visitata”. E di questo è facile avere la dimostrazione, basta fare attenzione a come la gente se prende con Dio che castiga: “perché Dio permette questo, perché le guerre, perché i cicloni, perché i terremoti”. Nel Vangelo ci sono - almeno due volte in cui Gesù piange: una sull'amico Lazzaro, perché Dio non ha fatto la morte; l'altra è questa su Gerusalemme, Egli sta decisamente salendo per subirvi la croce e piange sulla città. Anche qui potremmo dire secondo le nostre categorie: piange perché è stato rifiutato; dopodiché, siccome Lui è il Signore, distruggerà tutto.

Atteggiamento che umanamente possiamo dedurre con facilità dal nostro modo di reagire a quando uno ci fa dispetto: piangiamo addirittura di rabbia, perché non possiamo vendicarci; ma secondo noi, siccome Lui poteva anche distruggere, piange e poi distrugge. Era rabbia la sua o non piuttosto compassione? Piange sull'amico Lazzaro, perché Dio non ha fatto la morte; piange su Gerusalemme, per la loro incredulità, perché non accolgono la salvezza

Possiamo dire che Gesù piange anche per noi, in modo metaforico? Certamente durante la vita terrena, avrà pianto anche per noi, per la nostra durezza di cuore. Il Signore di tutto per salvarci, come dice il profeta: “Che cosa devo fare ancora per te? Io ti ho tratto dal paese d'Egitto, ti ho nutrito nel deserto e tu mi hai inchiodato in croce”. E' andato oltre a questo ed ha fatto la Risurrezione. Questa è la vendetta di Dio contro i suoi nemici, contro di noi. La vendetta del Signore, la giustizia, l'ira di Dio - come San Paolo dice e che noi lo interpretiamo, se non si sta attenti, sempre con le categorie nostre - l'ira di Dio è la vendetta contro la morte, contro l'ingiustizia, contro il Demonio, contro i nemici dell'amore, della carità di Dio. Egli si vendica, non uccidendo, ma infondendo in loro, nella misura che vogliono accoglierla, il Santo Spirito di Risurrezione.

L'ira di Dio non è contro l'uomo, è contro la morte; non è contro Gerusalemme, è contro l'incredulità, per il fatto che non accolgono la salvezza. Non è contro l'uomo, contro di noi - e neanche contro di noi, quando sgarriamo un po' - ma è contro il peccato che rovina noi. Allora l'ira di Dio - è l'altro aspetto - in Lui è generata

dell'Amore, che vuole trasformare l'uomo e riportarlo alla sua dignità perduta. Noi dobbiamo stare attenti, non tanto sulle nostre debolezze, che nessuno può evitare: “Il giusto pecca sette volte al giorno”, dice il libro dei Proverbi e ripete anche san Giacomo - ma sulla nostra incredulità sulla nostra chiusura all'amore di Dio, mentre Egli che mediante il suo Figlio, per la potenza dello Spirito Santo, ci vuole trasformare, riformare - perché siamo stati deformati col peccato, ma per restituirci - come dice la Liturgia - la nostra dignità perduta.

Gesù piange perché noi ci chiudiamo; piange, non perché è offeso - come si diceva una volta: i peccati offendono Dio - è vero, ma lo offendono indirettamente in quanto uccidono l'uomo. Offendono Dio, perché la gloria di Dio è l'uomo vivente - come dice sant'Ireneo. Allora il pianto del Signore è un invito per Gerusalemme ad accettare l'ira - che è reale - di Dio contro ogni ingiustizia che distrugge, ostacola, o ferisce, la nostra dignità di figli di Dio.

Venerdì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 45-48

In quel tempo Gesù, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo: “Sta scritto: “La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!”“.

Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

Il Signore, ieri ci ha manifestato cosa c'è nel suo cuore, cioè che: “piange per Gerusalemme”, piange per tutti coloro - e succede un po' a tutti - che non si aprono ad accogliere l'amore del Padre. Questa sera Gesù sembra essere deciso a sistemare le cose con forza - e a qualcuno piace molto questo episodio, narrato in modo più ridotto da Luca - . Ci si immagina Gesù che si infuria e scaccia dal tempio i venditori, rovescia - come dice San Giovanni - i banchi dei cambiavalute, e quelli che vendevano buoi e colombe si defilano, ma in realtà non è adirato, ma solo intenzionato a rendere “la mia casa, casa di preghiera.”

Per capire il senso dell'intervento del Signore, oltre alla motivazione biblica, c'è un fatto concreto: se c'è baccano nel tempio si può con fatica e ascoltare e parlare, non si sente; cosa che puoi constatare anche sul mercato a Mondovì, il sabato. Lo scacciare i venditori dal tempio, è perché la gente potesse ascoltare: “pendeva dalle sue labbra”. Cioè, il motivo era: “perché il tempio, è casa di preghiera”, ma in quel contesto, era perché la gente aveva il diritto di ascoltare nel suo tempio quello che diceva il Signore del tempio. Questo tempio non esiste più; i venditori sono andati in altre parti.

San Paolo dice: “il tempio di Dio siete voi”. E Gesù vuole allontanare da questo tempio oggi i venditori o compratori che abbiamo dentro, nel nostro cuore; cioè quanti desideri noi teniamo, rimuginiamo per poi attuarli e che non hanno niente a

che fare con la Parola del Signore “Beati coloro che ascoltano la Parola e la lavorano nel loro cuore” Per lavorare nel loro cuore è necessaria una certa pulizia di tante altre cose. Noi, anche se siamo mutevoli e rapidamente a volte, non possiamo avere simultaneamente nel cuore, l'amore o l'odio; non possiamo avere l'amore per una buona cena e il desiderio di andare a fare una lunga preghiera, magari al Santuario. Sono desideri contrastanti, ci impediscono di accogliere la Parola del Signore, che ci salva. Più che accoglierla - come dicevo prima – lasciarla lavorare dentro di noi; nella misura poi che si lavora, si rumina - l'espressione tradizionale usata dai padri – sopravviene il gusto della parola e della preghiera.

E' come il cibo o il vino: se io prendo un bicchiere di vino e lo tracanno subito, può togliermi la sete, ma non lo gusto. Normalmente, se è un vino che non conosco, lo sorseggio e allora lo gusto, lo faccio girare in bocca, e ne sento il profumo, gusto che è buono. In questo senso, dovremmo essere tutti dei “sommeliers” della Parola del Signore. Non tutte le Parole, hanno lo stesso gusto, ma tutte nutrono; e quando si gusta si gioisce. Perché dalla Parola esce il suo contenuto, che è il Santo Spirito, senza il quale la Parola rimane - come direbbe San Paolo - lettera morta.

Questo libro rimane qui appoggiato tutto il giorno, ma non viene fuori niente da esso. Come il vino, sta nella bottiglia; ma se io non lo sorseggio, non lo gusto. Noi desidereremmo tante belle cose e per questo il Signore a volte ci sbarrare la strada, e noi, non potendo ottenerle ci arrabbiamo, ci scoraggiamo, oppure imprechiamo. Non ci accorgiamo che è un grande dono di Dio, lo sbarrarci la strada; perché così impariamo a essere un pochettino meno superficiali. Noi in un paio d'ore potremmo leggere tutto il Vangelo, ma cosa tiriamo fuori da simile lettura?

Mentre se ne prendiamo un piccolo brano, anche una sola parola e - ritornando all'immagine del sommelier - la lasciamo sciogliere in bocca; nella bocca del cuore, possiamo crescere nella conoscenza, nella dolcezza del Signore, gustare “quanto è buono il Signore.

Sabato della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 20, 27-40

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda:

“Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello”. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì.

Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie”.

Gesù rispose: “I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli

angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio.

Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: “Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”.

Dissero allora alcuni scribi: “Maestro, hai parlato bene”. E non osavano più fargli alcuna domanda.

Abbiamo cantato, se vi ricordate, il Salmo responsoriale, nel quale si dice che: “il Signore ha manifestato la sua giustizia”. E nell'antifona prima dell'ultimo Salmo: “Entri il re della gloria, il Signore è il re della gloria”. Questo Signore è questo Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; è il Dio che fa vivere, il Dio della vita, non della morte. Anche noi, essendo figli della risurrezione, siamo figli di Dio, eterni come gli Angeli, come Lui stesso. Difatti prima del Vangelo abbiamo detto: “Quando Dio si manifesterà, saremo simili a Lui”. Quindi, c'è una proclamazione di un dato di fatto, che non è un'idea solamente di consolazione; come se il Signore volesse raccontarci delle belle favolette. Egli afferma questo e ci dona - come abbiamo detto nella preghiera - “ci ha donato il suo Figlio, l'ha mandato come Salvatore” e questa realtà, si manifesta adesso nell'uomo così com'è: mortale, peccatore, misero, povero.

Attraverso la sua bontà immensa, Dio esercita la sua misericordia e fa vivere. La grandezza dell'opera di Dio non è secondo i nostri parametri di violenza, di far vedere che uno è forte, forza per la vita, che tutto ha nelle sue mani, “tutto governa e tiene nella sua mano”, ma con una dolcezza d'amore immensa che fa vivere, che non distrugge. La distruzione allora, viene da quanto ha inquinato l'uomo, il cuore dell'uomo. Difatti abbiamo detto, nel canto prima del Vangelo: “Chi ha questa speranza - concreta - purifica se stesso, come Egli è puro”. Gesù ieri, ha cacciato dal tempio coloro che lo inquinavano: “Il tempio che è una casa di preghiera”.

Ci veniva spiegato che questo tempio ora “siete voi”, ciascuno di voi; anche voi che state celebrando questo tempo che passa, nel quale volete ringraziare il Signore per questo dono della vita che continua a darci, a somministrarci. Questa dimensione dovrebbe essere vista da noi nella profondità del dono che è questa vita; cioè, che noi siamo il tempio dello Spirito Santo, che vivifica il nostro corpo adesso, e lo Spirito Santo è Gesù Risorto. Questa azione vivificante e trasformante dello Spirito Santo operata nel cuore, è potentissima, ma silenziosa.

Maria che si è abbandonata totalmente nella fede ed ha creduto, è entrata nella beatitudine, è divenuta addirittura regina di misericordia. La sua piccola umanità è entrata nella potenza di questo Dio di misericordia; e con Dio, Lei, come madre e regina, usa misericordia a tutti noi, lei che si dichiara “piccola”. Com'è possibile che una piccola persona possa fare questo? È che Dio, si compiace di fare così, perché ha in mente ciascuno di noi - pure quella piccola bambina che c'è là, di neanche due anni ha in mente - per riversare nei nostri cuori tutta la sua vita di risorto, che è vita eterna, nella quale è contenuto Dio, l'uomo, tutti gli uomini, gli Angeli. E in questa vita noi godiamo immensamente; ma è una realtà nella quale dobbiamo entrare.

Come facciamo a entrare, come facciamo a purificarci? Allora dobbiamo

seguire la Chiesa, dobbiamo seguire il Signore che nella Chiesa ci parla e adesso cosa fa per purificarci? offre il suo Corpo, il suo Sangue, come vittima di espiazione per i nostri peccati. Porta con sé, in quel pezzo di pane, in quel poco di vino, per il mistero della sua presenza d'amore, in questa piccola realtà Egli ci offre l'immensità della sua misericordia, che non è una cosa vuota, è piena di Lui, è pieno di quello che dice che c'è. Allora questa dimensione ci spinge ad abbandonare il cuore a Lui. L'azione più grande di Dio, non è tanto quella di far girare il mondo o i mondi e di farli girare tutti bene, come ha fatto fino ad oggi con forza immensa ed ordine intelligentissimo.

- Una piccola digressione: non può essere il cieco caso ad operare tutto questo, come dicono alcuni stolti scienziati, a cui danno pure il premio Nobel; per loro è il caso che fa diventare ordinate le cose. - Dio ha donato l'intelligenza per scoprire la realtà che è bellissima e dobbiamo inchinarci a questa azione intelligente che avviene nell'uomo, ma essa è data per scoprire soprattutto l'intelligenza immensa che Dio ha di fare di ciascuno di noi il Corpo del suo figlio Gesù Cristo, perché eternamente, nella libertà dell'accettazione dell'offerta di noi stessi nell'amore a Dio diventiamo capaci non solo di far girare i mondi, ma di prendere la vita e di goderla e di passare questa gioia a tutti; in un ordine, in una gioia immensa di ringraziamento, di bontà e di bellezza. Questa è l'azione potentissima di Dio; e dice a me, a ciascuno di noi questa sera: "credi tu al mio amore che fa questo?"

Chiediamo a questa Madre di misericordia, che ci dia Lei, insieme a San Giuseppe e ai santi; il suo cuore, la sua fede, perché possiamo continuare la nostra vita; coscienti sapendo che perché figli della risurrezione, di Gesù risorto, siamo figli di Dio, figli della luce, della bellezza, della bontà; e che lo Spirito Santo è il nostro Signore, la nostra vita.

XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)
NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO
 (2 Sam 5, 1-3; Sal 121; Col 1, 12-20; Lc 23, 35-43)

In quel tempo, il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Abbiamo pregato il Padre, che ci ha chiamati ha regnare con Lui, nel Signore Gesù; e abbiamo cantato: "Regna la pace, dove regna il Signore" Possiamo dire anche così: Se noi lasciamo regnare il Signore in noi, lì abbiamo la pace, nel nostro cuore; se si lascia regnare questo Signore, non possiamo che avere la gioia, la bontà, la pace, la gloria. Perché questo uomo, Gesù, re dell'universo, re del cielo e della terra, è

questa Immagine sostanziale del Dio invisibile. Immagine, non nel senso, di una realtà che si vede alla televisione, che è un'immagine della realtà che sta fuori; immagine, nel senso consistente, che in Gesù, che Gesù, è veramente nella realtà umana, in quell'uomo nato da Maria, è il figlio del Padre, è Dio chi si manifesta, che si dona, che vive con noi.

Il Signore ha fatto tutto, perché vuole che noi regniamo con Lui, che entriamo nella sua gloria. E abbiamo chiesto, di camminare sulle orme del Figlio tuo, a questo Padre che ci ha generati come figli, camminare per arrivare alla gloria. Gesù ha camminato con noi; e ha camminato comunicando con noi, in modo così profondo, da condividere tutto ciò che era nostro: la natura umana, e le conseguenze che la natura umana aveva dentro di sé, dopo il peccato, dove la natura umana, l'uomo, era stato sottomesso al potere delle tenebre; ascoltando Satana, questo principe della menzogna, che ha ucciso l'uomo, togliendogli lo Spirito Santo, togliendogli l'amore di Dio, togliendogli la comunione di amicizia col Padre.

Questa realtà è morte, è paura, è fuga, è ammazzare gli altri, è chiudersi in se stessi. Gesù ha assunto in sé e su di sé questa natura umana, caduta nel peccato, destinata alla morte; e Lui ha camminato nell'umiltà, nell'obbedienza all'amore, che era dentro di Lui ed è rimasto fedele a se stesso, come Figlio di Dio, fino in fondo. Lui è questo granello, questo seme che muore, è questa realtà di frumento che è macinata, per diventare farina, e unito all'acqua diventare pane, cotto dal fuoco. Lui è questo vino, che viene dall'uva spremuta, pigiata, nel torchio dell'ira di Dio, che vuole distruggere il peccato, mediante questo sangue versato, che è vino di salvezza.

Ebbene, questo Signore, ha percorso la strada dell'amore, per regnare nell'amore. Nessuno di noi è stato capace, ed è capace, senza lo Spirito Santo, che viene dal Signore Gesù, senza avere il suo cuore, la sua carità, di compiere questo. Egli poi si è talmente annientato, da essere distrutto nella passione, da noi. I nostri peccati, l'hanno veramente schiacciato, l'hanno frantumato - nessuno osso è stato rotto - ma tutto il suo essere, è stato colpito, è stato irriso, è stato osteggiato in tutti i modi, condannato a morte come un malfattore; non solo. Avete notato queste tre tentazioni, che Satana fa, per la bocca di queste persone? Vi sono tre passaggi.

Il primo: "Ha salvato gli altri"; cioè, ha una potenza che ha usato per gli altri, la usi per se stesso. Argomento perfetto! Certo, se io posso fare una cosa per gli altri, la posso fare anche per me; e quindi, se è Cristo, che ha salvato gli altri, salvi se stesso, scenda dalla croce.

L'altro che gli dice: "Se sei il re di Israele, salva te stesso"; cioè, la tua potenza interna, sei la vita, sei Colui che è immortale, tu sei quell'uomo che discende dall'alto e che non può gustare la morte, allora fallo vedere.

L'altro che dice: "Noi - praticamente gli dice - siamo crocifissi salva te e noi". Salvandoti, tu salvi noi, sii buono con noi, hai la potenza, usala! Questa realtà, ci sembra da poco, ma è l'irrisione di Satana verso l'amore di Dio, che dice: "non sei capace di agire". Gesù, prima di andare alla croce, addirittura va avanti, precede nell'amore, ama fino alla perfezione dell'amore, e cosa fa? Si fa schiacciare come un po' di frumento e diventa pane, con l'acqua dello Spirito e il fuoco dello Spirito

diventa pane di vita; distrutto, schiacciato. Diventa vino di salvezza. Chi di noi può pensare una distruzione del genere, se non ci fosse dentro la potenza dell'amore?

Ed ecco dove Gesù regna e vince. Gesù regna e vince, diventando tutto amore nel suo corpo dato per noi, del suo sangue versato per noi. Questo è il mistero della vittoria, che distrugge dall'interno il veleno di Satana, e che dà a questo uomo, che è inerme, crocifisso - dice San Paolo - per la sua debolezza, dà di regnare dal legno della croce. E regna, perché non muore: dà la vita. Per significare questo, per potere di comunicare questa vita d'amore, Lui si è fatto pane e vino nell'Eucarestia, si è fatto Parola, si è fatto concretezza di dono, nel sacrificio di tanti, che nel nome del Signore, ci hanno amati, hanno avuto misericordia di noi. Papà, mamma, tante persone. Si è fatto amore concreto, calpestato, magari non riconosciuto da noi, o tante volte non riconosciuto, addirittura osteggiato e odiato; e ha continuato a donarsi.

E chi agisce, mosso dalla sua carità, cammina sulla sua strada, fa lo stesso; gode nel dare la vita, per amore dei fratelli, lasciando che questo amore di Cristo, consumi anche noi, per diventare pane di vita, vino versato, per la gioia, per la salvezza degli uomini. Questo mistero è immenso, ed è racchiuso in una piccolezza, per essere a disposizione di tutti. Stupiamoci di quanto è grande questa "fantasia" d'amore di Dio, per essere comunione con ciascun uomo, per essere veramente con noi, per darci il Paradiso del suo cuore: perché il suo cuore è il Paradiso, che abita in noi. Purtroppo da molti e molte volte disprezzato: quasi nessuno vuole che regni, pochi, anche noi facciamo fatica, noi monaci, a lasciarlo regnare in noi, - io specialmente - mentre invece Lui è tutto dono d'amore, è tutta pace, è tutta serenità di dono.

Avete mai sentito Gesù brontolare dentro nell'Eucaristia voi? E' lì come dono. Potrete sentire invece la sua voce soave e dolce quando viene con noi come pane di vita: ci darà se stesso ed insieme ci dà la gioia, la luce di donarsi a noi, ci sorride di un sorriso profondo per il fatto che lo accogliamo. Accogliamo però tutta la potenza del suo amore. Lasciamo che questo fuoco d'amore, conosciuto, gustato, accolto, fatto crescere diventi il suo regno in noi; se Lui regna in noi, noi regniamo con Lui.

Abbiamo il Padre, abbiamo lo Spirito Santo e abbiamo la comunione di tutti Santi e degli Angeli. Nessuno ci può rubare questo regno d'amore, perché Lui ci tiene saldi a se, è l'onnipotente. Non gli hanno rubato nulla sulla croce, è lui che ha preso tutto con la sua morte piena d'amore. E' lui che ha mandato lo Spirito per riunire tutti i figli dispersi.

Diamo la nostra vita, il nostro cuore a questo re; e lasciamo che faccia in noi la meraviglia, di avere delle immagini perfette, non tanto astratte, ma concrete, di persone di figli suoi, di fratelli suoi, che vivono come Lui, di Spirito Santo, di amore e di gioia.

Lunedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 1-4

In quel tempo, mentre era nel tempio, Gesù, alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro.

Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: "In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti.

Tutti costoro, infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere".

Abbiamo bisogno che il Signore ridesti la nostra volontà, per collaborare con Lui, con impegno, con forza. La collaborazione dove sta? Abbiamo ascoltato di questi giovani, che si nutrono della legge di Dio, del comando del Signore; e che sono superiori a tutti gli altri, non tanto perché mangiano un cibo materiale: acqua e legumi; ma perché la loro comunione è con il loro Dio, con il loro Signore. Noi, dopo la comunione, innalzeremo al Signore questa preghiera: "O Dio, che in questi santi misteri - avvengono dei misteri in questo momento - ci hai dato la gioia di unirci alla tua stessa vita - a entrare in comunione con Lui - non permettere che ci separiamo mai da te, fonte di ogni bene". Noi siamo oppressi da varie prove, anche dal nostro stesso vivere, e il Signore è talmente attorno a noi con un amore infinito, che è Lui stesso che porta a compimento il suo piano in noi.

Perché noi possiamo mangiare il corpo del Signore? Perché Lui ha dato tutto, tutta la sua vita, "tutto ciò che aveva per vivere": il suo corpo, il suo sangue. Proprio perché ha fatto questa offerta, Dio l'ha preso, l'ha fatto diventare dono di vita, pane di vita, sangue che dà gioia di salvezza, per noi. Noi siamo come questa povera vedova, siamo veramente poveri. Poveri nel senso che, se la fonte della vita, di ogni bene, è Lui; la vita è stare unito al Signore, non separarci mai da Lui. Paolo difatti ci invita, spronandoci: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo"; e fa un elenco: "la tribolazione, la spada, la sofferenza nostra, dei nostri familiari, tutta la realtà che sembra che ci schiacci, che ci distrugga; è questo che ci separerà dall'amore di Dio in Cristo Signore?" Non è possibile! nessuno ci può separare dall'amore di Cristo!

Gesù in questo Vangelo ci fa capire cosa Egli guarda ed ama in noi e come noi possiamo rimanere nel suo amore. Egli guarda il cuore di questa creatura, piccola, povera, che ha dato più di tutti gli altri; perché ha dato tutta se stessa, tutto quello che aveva per vivere. Si è relazionata con il suo Signore in modo che il suo Signore fosse la sua vita. In questa dimensione, di questa povera che offre tutto, il Signore illumina la sua offerta e illumina la nostra offerta facendoci comprendere che noi siamo chiamati a comunicare con questo Spirito Santo, con questo amore, che adesso invocato, trasforma le offerte - che sono il pane e il vino - nel Corpo e Sangue del Signore Risorto.

Noi gli diamo queste offerte che sono tutta la nostra vita, sono noi stessi, in questa realtà umana, che sembra povera, insignificante; dove non sembra esserci la

gioia, mentre Dio ci dice: “che in questi santi misteri, ci hai dato la gioia di unirci alla tua stessa vita”. Ed io nella fede abbandonando tutto quello che può essere la mia esperienza e offrendomi nel cuore, credendo all’amore, ecco che io ricevo il giudizio di Dio: “ha dato più di tutti, ha dato tutto se stesso, tutto ciò che aveva per vivere”. Tante volte noi siamo attaccati agli spiccioli delle nostre – se volete – capacità, dei nostri sforzi. A un certo punto della nostra – non so come descrivere - della nostra durezza di cuore, che ci impedisce di credere alla gioia di questa presenza, di questo dono. Siamo attaccati più a questa esperienza, che al dono di Dio.

Ma se noi rinunciamo a questo, diamo tutto noi stessi; ecco che “non possiamo mai separarci da te, fonte di ogni bene”, ma soprattutto il Signore accoglie noi. E che fa, dopo che ci ha dato il suo corpo e il suo sangue a noi, mediante l’amore suo, lo Spirito Santo? Viene a noi e trasforma noi nel suo corpo, in Lui. Che comunione meravigliosa! E’ inutile che cerchiamo di fare gli sforzi come questi ricchi; sfruttiamo la nostra povertà, ma sfruttiamo la povertà di Gesù, che dà tutto se stesso, si fa povero per noi, si dona a noi totalmente. Ma voi pensate che Gesù non abbia a soffrire per tutti gli insulti che Satana fa a noi, che gli uomini che non credono fanno a noi che crediamo, sono fatti a Lui, più che a noi. Lui soffre e ama, soffre e offre.

Egli vuole unirci a questa sua passione d’amore specialmente quando non capiamo, quando siamo stanchi, spossati, non ne possiamo più e ci viene voglia di gridare: “Basta”. Lì, offriamoci, e offriamo, non tanto noi come ci percepiamo umanamente, ma questa vita nuova, questo bambino, questa creatura nuova che noi siamo in Lui e abbandoniamoci all’azione del suo Amore.

Egli ci vuole fare non solo dono, ma ci vuole rendere, nel nostro impegno per la salvezza, capaci di avere l’abbondanza dei doni della sua misericordia e di darla agli altri, come i Discepoli, che spezzavano il pane e lo davano. Così possiamo divenire noi, nella semplicità, nel nascondimento della nostra vita di ogni giorno.

Martedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 5-11

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: “Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta”.

Gli domandarono: “Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?”. Rispose: “Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: “Sono io” e: “Il tempo è prossimo”; non seguiteli.

Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine”.

Poi disse loro: “Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo”.

Abbiamo ascoltato l’immagine dell’Apocalisse, di mietitura con la falce e di

pigiatura dell'uva. Ci avverte appunto che ci sarà un momento di vendemmia, un momento di mietitura. Questi segni che l'Apocalisse dà sono una visione del futuro che è nel mistero di Dio. E' una realtà che è sempre operante e che si sviluppa nel tempo secondo il piano prestabilito da Dio. E qui il piano è meraviglioso, perché coinvolge la nostra vita. E' detta per noi questa parola: "Beato colui che accoglie queste parole - dell'Apocalisse - e le pratica". Come si fa a praticarle? Dicevo ieri, appunto che la pratica è nel nostro cuore, nel quale abita lo Spirito Santo, che può essere il luogo dove Dio rivela questo mistero di morte e, sembra, di distruzione, ma per la vita.

Anche i segni, che Gesù commenta e sviluppa, sono di distruzione, ma per la venuta. Questi segni sono molto simili a quanto dicono i Profeti: Isaia, Geremia e gli altri Profeti, Ezechiele e anche Daniele. Sono segni comuni: " Dio viene con la sua ira, pigia l'uva, nel tino dell'ira di Dio". Addirittura è tutto coperto di rosso perché ha combattuto, è pieno di sangue. Questa realtà è la stessa che Gesù commenta quando - con la samaritana - dice: "Guardate le messi biondeggiano, sono pronte per la mietitura". Cioè Dio sta conducendo il suo piano perché noi diventiamo grano per il suo granaio e perché diventiamo vino eccellente, uva eccellente, pigiata per la felicità del suo regno. Questa realtà viene fuori, avverrà nel tempo, ma non è l'esterno che vale. Difatti queste pietre di cui Gesù parla, saranno distrutte.

Gesù, applicando a sé il tempio, dice: "Questo tempio - il suo corpo - distruggetelo, e in tre giorni lo riedificherò". Cioè questa realtà dell'esterno è simbolo di una realtà interna nostra, che avviene nel cuore, nell'intimo dell'uomo, che avviene nella carne, nel corpo, nell'intimo del cuore di Cristo, il quale accetta questa battaglia, dove Lui, come grano, è distrutto, come uva, è pigiato. Ma mentre questo avviene perché Lui contiene l'amore di Dio, la giustizia di Dio, che è amore, è per tutta l'umanità. E il suo essere grano diventa pane di vita. Coloro che volevano la distruzione si trovano di fronte Gesù risorto. Questo tempio è indistruttibile ormai.

In un modo profondo, diverso, ecco il tempio di Dio tra gli uomini, che è l'umanità del Signore Gesù risorto. Questa realtà è passata a noi, questo vino, questo Spirito Santo che è la gioia del Padre, del Figlio, che è la gioia di Gesù risorto, è dentro i nostri cuori. L'Apocalisse dice: "Beati anche coloro che metteranno in pratica le parole di questo libro". Se noi, entriamo nello stesso Spirito Santo che ha animato il cuore di Giovanni, nella Chiesa e con la Chiesa, vediamo questo attuarsi per noi adesso, nel nostro cuore: Gesù lo fa col pane e col vino offerto. C'è una distruzione, avviene una consumazione del sacrificio nella Messa, una distruzione di questo pane e questo vino, che vengono presi dal fuoco dello Spirito e vengono trasformati nel corpo di Cristo risorto, offerto, dato, macinato, diventato pane.

La stessa realtà avviene per il vino; che è il suo sangue versato per noi. Se noi aderiamo a questo segno nel nostro cuore e diventiamo quest'offerta, ecco che siamo pane di vita. Quel pane di vita che mangiamo diventa il nostro modo di vivere, diventa nostro cuore. E noi come lui viviamo nella potenza di Risurrezione una vita nuova. Il sangue che Lui ha versato è dato per purificarci dai peccati, da tutto ciò che è morte, è una dimensione che ci porta, Dio allora distruggerà tutto, e edificherà questo Spirito nuovo, questa pace, questo amore, questo fuoco, questa luce che Dio è.

Noi siamo chiamati a vivere questa parola annunciata.

Chiediamo a Maria, chiediamo ai santi, agli Angeli che vedono questa realtà; di farci entrare in questo mistero, perché mentre lo viviamo siamo trasformati dalla contemplazione, piena d'amore di questo dono che Dio fa in Gesù a noi, e diventiamo a nostra volta fonte di amore, di dono e di luce per i nostri fratelli. Specialmente oggi ricorderemo i missionari degli emigranti, e anche questi esuli che arrivano da lontano, che stanno invadendo l'Europa. Questa invasione è causata dall'uomo, che schiaccia il fratello.

Questa realtà il Signore la vuole usare, la vuole impiegare per far diventare queste creature il grano della sua messe, pieno della dolcezza, della bontà dello Spirito Santo, che valuta, che valorizza tutta la loro vita, di ciascuno di loro; questo Spirito Santo che fa la comunione, come dice il nostro caro confratello Pere Christian, che gioca con le diversità, a creare una comunione sempre nuova e splendente.

Mercoledì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 12-19

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome.

Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime".

Il Signore ci descrive cosa succederà negli ultimi tempi. E come dicevamo ieri, questi tempi sono anche per noi, nella nostra vita personale e sono soprattutto - queste descrizioni - orientate dal Signore a fare di noi delle persone che attendono la sua venuta con un desiderio immenso che Lui venga. "Vieni Signore Gesù"- dicevano gli antichi cristiani: "Maranà -". Perché viene a testimoniare, questo testimone fedele, che Dio è amore, che Dio vince nell'amore. Questa testimonianza, che sempre Gesù dà attraverso la storia, perché eternamente vive dopo la sua Risurrezione come testimone della vita di Dio, coinvolge anche noi. Lui fa di noi dei suoi testimoni: ci ha mandati, ci ha investiti dello stesso Spirito di cui è investito Lui, perché noi fossimo testimoni. Chi è fedele a questa testimonianza e persevera sino alla fine sarà coronato della vita, avrà la corona della vita.

E' questo un concetto che esprime l'onore, la bellezza, la grandezza del dono di Dio, che splenderà sulla fronte degli eletti. Splenderà come realtà nel cuore degli eletti, perché vivranno di una vita tale che non potrà essere mai tolta, sarà una vita piena d'amore. Il Signore dice: attenti che questa realtà sarà vera alla fine dei tempi.

L'Apocalisse in un cantico dice: "Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome?". Questa realtà di coscienza che sarà totale alla fine viene anticipata dal Signore nella situazione attuale, dove per il suo nome noi veniamo perseguitati, veniamo condotti davanti a tribunali per testimoniare.

Questi tribunali sono stati per i cristiani, lo sono ancora oggi anche per noi, delle realtà esterne a noi che ci interpellano perché noi diamo delle risposte di essere fedeli, di essere cristiani, perché noi testimoniamo che siamo figli di Dio. Ma questa realtà ha una dimensione di fondo nel nostro cuore, che è importante che noi teniamo presente. Anzitutto è Lui che ci ha scelti. Avendoci scelti Lui e noi fidandoci di Lui totalmente, non dobbiamo preoccuparci di preparare la nostra difesa. Come non preparare la mia difesa? Devo pur difendermi se questi mi attaccano!

Il discorso profondo che fa qui Gesù sta nel suo esempio: che Lui, potendo difendersi, è onnipotente, guariva tutti, risuscitava i morti, poteva chiamare dodici legioni di Angeli a difenderlo, non lo fa. L'unica difesa che Lui attua è che "si abbandona all'amore di Dio totalmente fino alla morte", e testimonia che Dio non abbandona. Non l'ha abbandonato nella morte, ma l'ha riempito della corona della vita, della Risurrezione, dell'Ascensione. Questa realtà che è vera per Lui, Gesù la dona continuamente alla sua Chiesa, a noi nell'Eucaristia perché noi possiamo diventare capaci di vivere l'amore nell'abbandono, nell'offerta di noi stessi in modo che gli altri siano sbaragliati, gli altri gli uomini.

Gli uomini che combattono Cristo seguono Satana, il quale ha un modo di fare, di vedere le cose, di presentarle astutissimo. "Era la più astuta di tutte le bestie sulla terra, il serpente, già dall'inizio". Questa realtà spirituale che Satana è veramente astuta per farci cadere nei nostri ragionamenti, nel modo di fare, di dire delle cose che non sono sagge, che non sono secondo la verità dell'amore di Dio in noi e negli altri. Questo pericolo è fatto spingendoci prima di tutto a non avere il coraggio di testimoniare la verità che noi siamo figli di Dio, che Dio è Padre, che Gesù è risorto, che la Chiesa è il luogo dove abita corporalmente oggi - nella Chiesa, in ciascuno di noi credenti - la pienezza della divinità del Signore risorto.

E poi vuole spingerci a non amare, alla violenza, all'iniquità, all'attaccamento alla vita, o alle cose di questa vita, in modo da diventare aggressivi, da combattere gli altri per conservare la nostra vita, la nostra stima, la nostra persona. Quest'atteggiamento non conviene a noi perché non è quello di Gesù. Se noi facciamo così, non siamo più degli agnelli mandati in mezzo ai lupi, ma diventiamo lupi noi stessi. Questa tentazione è molto forte in noi, ma non avviene nelle grandi cose. Lo Spirito Santo testimonia che siamo figli di Dio nel nostro cuore in tutta la giornata, che siamo chiamati ad essere fedeli, a sostenere questo giudizio, a ricevere la sapienza e l'attenzione, l'amore del Signore per rispondere saggiamente. Per rispondere in modo tale che nessuno possa resistere a questa nostra sapienza.

E la sapienza non è altro che lo Spirito Santo, il Signore Gesù vivente in noi che ci offre ogni momento, se noi stiamo con Lui, la forza, la capacità, di rispondere in questo modo. Ecco allora che il Signore anche questa sera ci dice: "Tu, se vuoi seguirmi, abbandonati totalmente al Padre, credi al mio amore per te e, se tu credi a

questo amore, vivi nella piccolezza con la forza che viene da questo pane e da questo vino". Vivi l'amore, vivi l'amore al Padre ricevendolo, dapprima, poi vivi l'amore a te stesso vedendoti nella vera dignità che io ti ho donato nel mio amore di essere figlio testimone mio, e poi vivo nell'annuncio che tu diventi per gli altri, in questa fiducia in quest'amore. Così non badi, non ti preoccupi, non ti angusti per te stesso, ma ti abbandoni allo Spirito che riposa in te nelle difficoltà e che ti dà una lingua, una sapienza concreta, operativa, per testimoniare che Dio è amore.

Giovedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 20-28

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina.

Allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano ai monti, coloro che sono dentro la città se ne allontanino, e quelli in campagna non tornino in città; saranno infatti giorni di vendetta, perché tutto ciò che è stato scritto si compia.

Guai alle donne che sono incinte e allattano in quei giorni, perché vi sarà grande calamità nel paese e ira contro questo popolo.

Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri tra tutti i popoli; Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti.

Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande.

Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina".

“Adorate Cristo nei vostri cuori”: è l’azione costante che siamo chiamati a fare, in qualsiasi situazione; questa adorazione è un’unione d’amore, è un’unione sicura. San Paolo dice, “so a chi ho creduto” (2Tm 1,12); a questa potenza d’amore. Poi dice: “chi ci potrà separare dall’amore di Cristo?” (Rm 8,35). Chi ci potrà separare dal suo amore, chi ci potrà condannare, se Lui ha dato il suo figlio per noi? Quand’eravamo ancora figli d’ira lo ha dato per noi, e adesso che noi viviamo del suo sangue, della sua vita, non ci darà ancora misericordia, bontà e protezione?

Questa visione nel cuore di Cristo, presente, nostra vita, è la realtà più importante a cui continuamente dobbiamo guardare. Come avete sentito nella prima lettura e anche nel Vangelo: questa devastazione deve avvenire; la colpa qual è? La colpa è che il cuore dell’uomo si è staccato da Dio, dal Signore Gesù che è il nostro Dio, la vita eterna, Lui è il vero Dio, è la vita eterna, dice san Giovanni. Si è staccato da Lui e si è unito alle cose, alle creature, si è unito ai demoni. Questa è una prostituzione per Israele: la prostituzione del cuore. Il cuore di questa città che si è

pervertito dietro alla ricchezza, l'oro e il potere, è una realtà che ha attaccato tutto il mondo.

Noi vediamo oggi che il dono di Dio dentro il cuore nostro e di ogni uomo è messo continuamente alla prova; molte volte non è rispettato, è disprezzato come Gesù, molte volte addirittura viene usato. Tutti i doni di Dio che abbiamo ricevuto, per potere offrirli come membra. Dice san Paolo: *“chi si unisce alla prostituta, dà le membra di Cristo a una prostituta per unirle a lei”* (1Cor 6,15-16). Noi cristiani, specialmente noi monaci, siamo chiamati a vivere intensamente per noi e per gli altri quest'adorazione di Cristo nei nostri cuori, quest'adorazione che è un anticipo di tutto ciò che avverrà. Si parla di fuga, si parla di allontanarsi, si parla di non tornare indietro. Sono tutti concetti nel Vangelo molto grandi; espressi molto bene in varie parabole. Ci devono spingere verso il Signore che viene e che è con noi; che sta arrivando, difatti: *“il Figlio dell'uomo apparirà su una nube con potenza e gloria grande”*.

Ancora quand'ero in missione, i primi anni, e stavo un po' con Gesù alla sera, mi domandavo spesso: cos'è questa nube sulla quale viene il Signore? Vedevo sempre che questa nube che oscura la presenza di Cristo era soprattutto nel tabernacolo, nell'Eucaristia: è dall'Eucaristia che Gesù si manifesterà. Coloro che l'accolgono, che uniscono il loro cuore al Signore, al cuore del Signore, che non lo lasciano, lo adorano in quest'amore immenso per loro, che lo vedono, che lo ringraziano, che lo lodano per sé e per tutti gli altri, questi compiono il sacrificio di lode, il sacrificio di se stessi più grande. Ed è questo sacrificio che Gesù ci dà il dono di avere e di compiere.

Quando queste cose accadranno, alzatevi e levate il capo: il cristiano nel momento della prova, invece di essere abbattuto, schiacciato dalla prova, alza il capo e aspetta di essere liberato. San Paolo lo dice: *“voglio essere liberato, perché sono adesso schiavo quando sarò libero in Cristo e per Cristo, allora veramente potrò agire, potrò essere totalmente con Gesù e in Gesù ad operare”* (cfr. Fil 1,23; Rm7,24). Questa realtà noi la portiamo adesso in questa situazione, con tutto il mondo, con tutti i nostri fratelli, e dobbiamo anche aspettare questa venuta del Signore. Diceva la preghiera: *“collaboriamo con impegno alla tua opera di salvezza in noi e nei fratelli, ottenendo in misura sempre più abbondante i doni della tua misericordia”*. Noi li otteniamo questi doni, e più li lasciamo agire, più questa misericordia diventa l'attenzione del nostro cuore, il nostro grazie in noi e nei fratelli, più noi operiamo la salvezza. Abbiamo chiesto al Signore di ridestare la volontà nei tuoi fedeli, in noi che siamo i suoi fedeli, per compiere questo.

Chiediamo alla Madonna e ai Santi che ci facciano superare quelle paure, quelle angosce, che verranno alla fine dei tempi con la distruzione che avverrà, anticipando nella gioia l'offerta di noi stessi, che ci renderà, siccome costruiti sulla roccia dell'amore che è Cristo, sicuri in mezzo alle intemperie e a tutto ciò che accadrà. Così, alzati in piedi, col capo levato, con gli occhi puntati su questa presenza del Signore nel nostro cuore, nell'Eucaristia e nella Chiesa, noi potremo attendere in comunione con tutti i fratelli, con tutti i Santi, questa venuta del Signore, desiderarla e godere della sua gloria.

Venerdì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 29-33

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: "Guardate il fico e tutte le piante; quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina.

Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno".

"Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo". La sposa, questo corpo di Cristo, sappiamo che è l'umanità rinnovata, è la Chiesa come insieme nel corpo unico di tutti coloro che aderiscono e sono uniti al Signore Gesù mediante lo Spirito Santo. Questo mistero descritto, della fine del mondo, di questa situazione che noi vedremo accadere, è perché noi possiamo attuare il mistero inteso da Dio, il mistero di novità, di vita nuova, cieli nuovi e terra nuova, nella nostra vita concreta, adesso. Abbiamo sentito che coloro che sono stati sacrificati - decapitati dice - per l'Agnello, sono coloro che domineranno nella vita, per mille anni, dice.

Questa vita che il Signore vuole dare e dà, arriverà come è detto qui. Ci saranno cieli nuovi e terra nuova, sarà incendiato questo mondo, tutti gli elementi saranno rifusi in una realtà nuova, che sarà simile alla prima, ma in una dimensione totalmente diversa come lo è il corpo di Cristo, che morto sottomesso anche lui alla caducità come noi, è risorto. Questo corpo, totalmente Spirito e vita. ha una realtà di essere, di esistere, di avere la pienezza della vita di Dio, della vita umana in Dio; totalmente nuova ed eterna. Questa dimensione che il Signore dice che ci sarà, non è fatta solamente per il futuro, quando avverrà quel giorno, ma è una realtà, una trasformazione, già in atto in noi e con noi.

Gli insegnamenti di questi giorni sono per dirci che: "Le Parole del Signore non passeranno mai". In che modo non passeranno, queste Parole di Dio? Non passeranno, nel senso che ciascuno di noi - io, voi - siamo questa Parola di Dio che non passerà mai. Ma attenzione - dice Gesù, sia nell'Apocalisse, come qui nel Vangelo - attenzione che Io avrò un giudizio alla fine e sarà scritto tutto in quei libri, soprattutto nel libro della vita. Se io sarò trovato con questa vita, la vita del Signore in me, viva, reale, operante, gustata, amata da me, temuta, vissuta; allora io entrerà nella vita. Quindi già adesso siamo chiamati, ciascuno di noi, a vivere questa vita, nella carne, nella fede ancora, ma realmente. Per cui il Signore ci dice: "La novità, è già in te, è già nel mistero che Io celebro". Ditemi un po', non è una cosa nuova che un pezzo di pane e un po' di vino che noi tutti i giorni mangiamo, è praticamente data a noi sempre in modo nuovo, profondo, reale?

Ma questa è una novità immensa: che un pezzo di pane che contiene tutta la divinità, l'umanità del Signore, tutto il Paradiso, tutti i Santi, viene dato a me. Ma questa è una terra nuova, è una terra talmente diversa da quella che io possa

immaginare, che, adesso è contenuta in questa piccolezza, prima nell'ostia, nel pane, nel vino, poi nella mia umanità, quando viene data, perché sono consacrato io, sono inserito io, sono trasformato io in questa realtà, mediante la comunione con il corpo e sangue del Signore. Non è nuovo? Se noi aderiamo concretamente a questa novità stupenda che Dio fa, ecco che cominciamo a gustare la vita eterna.

Questa vita eterna è dono continuo di noi stessi, come fa Gesù, senza mai stancarsi nella preghiera, nel dono di sé, nella fatica sopportata nella gioia, perché questa situazione nuova, questa vita nuova, cresca e raggiunga la sua pienezza. Chiediamo al Signore: Per noi e per tutti i nostri fratelli, di puntare il nostro sguardo su questa speranza, su questa dimensione nuova, già presente in noi e di seguirla nella certezza e se noi seguiamo Gesù, seguiamo la sua Parola, come è successo a Lui, che è Parola di Dio per eccellenza, a noi che siamo Parola Dio in Lui succederà la stessa cosa. Avremo la vita eterna: "Chi crede in me, chi si unisce a me, ha la vita eterna e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Questa Parola ancora oggi ha bisogno - e soprattutto oggi - di essere annunziata. E la nostra vita deve avere questa luce, questa stella del mattino, questo sole, essere questa luce che diffonde questo amore di Dio, questo Spirito Santo, che ci ha trasformati in figli di Dio, perché figli della Risurrezione, della novità di vita che il Signore Gesù ci ha dato e ci dà anche questa sera, nel suo corpo e nel suo sangue.

Sabato della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 34-36

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo".

"Vegliate pregate in ogni momento, per avere la forza..." La preghiera che abbiamo anche cantato: "Vieni Signore Gesù", è molto importante. Lui viene presto - ha detto - ma è importante per noi pregare continuamente, per la sua venuta, "custodendo le parole di questo libro", del Vangelo Che è anche lui un'Apocalisse, una manifestazione delle cose che dovranno venire. E poi il discorso che fa: "Che la venuta del Signore, porterà benedizione, sarà tolta ogni maledizione, il Signore, il Dio e l'Agnello, saranno in mezzo ai suoi servi, vedranno la sua faccia, porteranno il suo nome sulla fronte, non vi sarà più notte": realtà stupenda che viene espressa come "Luce di sole".

Queste parole sono certe e veraci, questa luce di vita che il Signore è, vuole comunicarla e riempirci e farci immergere in questa realtà di vita e di amore; che Lui è. Altro che pensare come i nostri progenitori e anche come oggi avviene, cioè, dubitare che Dio sia amore, dubitare che lui voglia il nostro male, dubitare che Dio

sia colui che ci fa tristi, Lui che produce quello che noi soffriamo, come fosse Lui averlo voluto e provocato in noi. Questa bestemmia vitale, che avviene in noi, che avviene attorno a noi, nella società oggi; è tutto il contrario di un'attesa piena di speranza, di uno che ci ama, che ci ha redenti e che vuole che noi entriamo nella gioia eterna del suo amore, in una libertà di esistere, magnifica.

E come fare a uscire da questa situazione? Ecco la Parola che il Signore ci dice: "Di pregare continuamente, in ogni momento, perché possiate avere la forza e vegliare". Vegliare vuol dire: Avere coscienza che c'è un pericolo e che c'è qualcuno che può portarci via questa realtà. Questa coscienza del dono di Dio che siamo e della vita che è in quanto Dio stesso ha dato a noi la vita nel Figlio suo; e la vita del Figlio suo vive in noi e noi siamo cari al cuore di Dio come il Figlio, questo non esiste. Non esiste come dimensione di grazia, di gioia, di amore. E quest'amore immenso di Dio, che ci dona tutto, donandoci nel Figlio se stesso, questa realtà è disconosciuta, bisogna vegliare perché il mondo e Satana vogliono oscurare questa dimensione.

E noi che siamo qui, questa sera che possiamo ascoltare queste parole, possiamo capire tutti gli avvertimenti fatti dal Signore, dalla Madonna, dai Santi, tutte le parole che ascoltiamo dalla Chiesa, dai profeti del Signore; che ci invitano a questa conversione del cuore e a lasciarci riempire il cuore della santità, che Dio vuole donarci, che è, che è già in noi. Lo Spirito Santo, è Lui l'autore della santità, della vita nuova, della vita di Dio e della vita nuova come uomini, in Cristo Gesù. Questo atteggiamento purtroppo è visto come progresso. Siamo progrediti, perché abbiamo messo l'amore e Dio fuori dai nostri cuori e dalle nostre vite.

Così possiamo impunemente ammazzare la vita innocente, possiamo domandarci scandalizzati: "Come mai i ragazzi, i giovani, si fanno così male, si pestano tra di loro, avvengono queste violenze". Che cosa c'è dentro nei nostri cuori? Cosa c'è nel cuore di questi ragazzi, che hanno ricevuto lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio e sono diventati dei covi di violenza, chi ha prodotto in loro questo? La nostra libertà da Dio, dall'amore, dall'oscurantismo che Gesù Cristo, la Chiesa, il Vangelo sono. Purtroppo ... il Signore e anche quest'oggi nella Apocalisse ci dice: Che "le foglie sono medicina per gli uomini". Le foglie sono le parole di Dio, i frutti sono le azioni che seguono le parole di Dio. Le parole di Dio, anche oggi risuonano stupende, vengono proclamate. Poi, dopo riforma liturgica, abbiamo una Liturgia piena di Parola di Dio stupenda, meravigliosa, nessuno ce l'ha questo tesoro.

Ogni giorno ascoltare questa Parola; e questa Parola guarisce! L'uomo ha bisogno della Parola di Dio per guarire. E' come a un certo punto le foglie che fanno il loro lavoro, mediante la sintesi clorofilliana: sole, luce, fissano il carbonio dentro le loro foglie ed emanano l'ossigeno. Di modo che noi possiamo vivere, respirare, perché senza ossigeno noi saremmo morti. Le foglie fanno questa azione: catalizzatrice, trasformante. La Parola di Dio è per questo.

Il Signore porta via con la Parola di Dio ciò che è male in noi, male ci farebbe morire appesantiti come dal carbonio, porta via il nostro peccato, perché lo vuole escludere, e taglia dove c'è da tagliare, colpisce dove c'è da colpire: "Non fare agli altri, quello che non vuoi che gli altri facciano a te"; non uccidere, non uccidere

innocente il bambino; non togliere, non uccidere il cuore di un bambino, di un giovane, di una ragazza; dicendo che Dio non è amore, che non sono nati per amore di Dio, ma sono nati per caso. Queste cose che vi dico, sono diffuse sapete, e sono accettate come Vangelo, più del Vangelo di Gesù Cristo. Tanto che se uno si permette di dire: "Ma, forse è vero che..." Viene preso in giro.

Guardate dove siamo con l'acceramento fatto da Satana e dal mondo: diventiamo noi stessi costruttori della nostra infelicità. Gesù questa sera ci vuole incoraggiare, la Parola sua è trasformante, ci dà ossigeno, ci dà vita; e non bastasse questa Parola, Lui ci dà anche il frutto stasera: Il frutto della croce, della sua passione, del suo amore; il corpo e il sangue suo di Risorto, dato a noi nel pane e nel vino. Gesù è amore immenso, e se noi ci riempiamo di questo amore e diciamo: "Vieni Signore, vieni". Sentiremmo che dice: "Vengo presto". Ci fa sentire la sua vicinanza, che diventerà completa e totale alla risurrezione dei morti, tutti assieme, ma che diventerà completa e totale, quando noi entriamo in comunione - magari che il Signore ci preservi anche dal Purgatorio - incontrandolo faccia a faccia, alla nostra morte.

Questa realtà è meravigliosa, è la vita e noi dovremmo desiderarla e Gesù ci dà il suo corpo e il suo sangue di Risorto per dire: "Tu sei già fatto per la risurrezione, non temere la morte, offrirti, lasciati amare, ama, chiama la mia venuta nel tuo cuore, che ti trasformi con la mia santità col mio Spirito di santità". Ed ecco che tu sarai nel mondo d'oggi capace, con la testa alta, di attendere queste cose e non lasciarti impressionare da nulla, di quello che succede, ma di accogliere con gioia e, come servo del Signore questo che sta avvenendo, senza paura, senza nessuna realtà di sofferenza.

Perché la gioia della venuta del Signore, viene dal di dentro del nostro cuore, dal di dentro dalla Chiesa, dal di dentro di ogni realtà buona e bella, dal di dentro dell'Eucarestia. Questa realtà si manifesterà: "E noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è".

18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA

(2 Tm 4, 10-17; Sal 144; Lc 10, 1-9)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio”.

Il Signore con un piccolo segno, una piccola trasgressione, di non lavarsi le mani prima del pranzo, ha suscitato tutta una reazione nel cuore di questi Scribi, Farisei e dottori della legge. Succede pure a noi, in un modo diverso, di non accettare i segni che il Signore ci dà ogni giorno, - come quello di poter aprire gli occhi ogni mattina - perché non vogliamo essere messi in discussione. Se è vero che il Signore ci dà ogni giorno la vita, - non possiamo aggiungere un'ora alla nostra vita - come dovremmo comportarci come saggi, che hanno solamente quell'ora lì e dovrebbe quindi essere utilizzata per conoscere, amare e servire il Signore; invece non riusciamo a gioire di quest'ora che il Signore ci dona. Il Signore, in questi i passi del Vangelo ci spiega i tre motivi della nostra chiusura:

il primo è perché voi – come abbiamo sentito l'altro giorno –nel fare opere religiose, pensate ad affermare voi stessi, cioè: “Io sono bravo, perché sono religioso”.

Il secondo motivo, - ascoltato nel Vangelo di ieri - è che noi pensiamo di essere accettati al Signore in tanto in quanto siamo bravini. Ma questo nella nostra stessa esperienza, prima o poi, in un modo o nell'altro, non regge.

Il terzo è che scarichiamo le nostre colpe, la nostra cattiveria sugli altri, magari erigendo monumenti – come alla statua della libertà - per giustificare tutte le guerre che si fanno. E' un forte senso di colpa, che viene mitizzato con il cosiddetto “capro espiatorio”. Questo atteggiamento è presente in modo differente un po' in tutti: volersi realizzare di fronte al Signore con le nostre belle preghiere, pensare che siamo accettati con le nostre buone opere; e poi magari portare la candela a Sant'Antonio dopo aver fatto i mascalzoni; la candela a Sant'Antonio diventa un capro espiatorio del male che non vogliamo mollare, e che non possiamo scaricare.

Allora ci rimangono due possibilità:

o dare contro al Signore, in questo caso basta vedere come si dà contro la

Chiesa appena qualcosa non funziona in sessa, tutti addosso a questa santa Chiesa, dimenticando che gli uomini di Chiesa, come tutti gli uomini possono averle loro colpe. A spingere in questa direzione è la rabbia che abbiamo contro noi stessi, il motivo per cui vogliamo fare fuori la Chiesa. In questo caso è far fuori il Signore, come difatti faranno, nell'illusione di avere giustificato sé stessi, e aver tolto di mezzo uno che era scomodo.

O accettare, appunto che come medico il Signore venga a rivelarci la nostra malattia, la nostra cattiveria, la nostra presunzione - e come dice San Paolo - per essere salvati, riconciliati con Dio.

La scelta sta quindi nell'assumere o un atteggiamento di rifiuto iroso o un atteggiamento opposto di profonda devozione, - direi commozione - per l'amore che il Signore Gesù ha per noi. E' una realtà, una persona per noi presente anche oggi nella santa Chiesa: il Signore Gesù che ci salva. Quale atteggiamento del cuore è all'origine della scelta o sprofondarsi - parola giusta - in ammirazione della bontà del Signore oppure nella collera per il fatto che il Signore attraverso la Chiesa viene a dirci che siamo ammalati. E' semplicemente quello che diceva e che ripetiamo sempre: "Ascoltate oggi la voce di Colui che vi parla, non indurite il vostro cuore". Indurimento già attuato dai nostri padri e che noi continuiamo, come hanno fatto, fanno e faranno sempre gli uomini, se non accettiamo che Gesù è il Salvatore e le parole che Lui dice: "Io sono venuto non per i sani, ma per i malati".

Di conseguenza per lasciarci guarire è necessario che ci lasciamo scoprire queste tre piaghe, nascoste da noi con una religiosità gretta, con l'affermazione di noi stessi, con il coprire con vari stratagemmi, - pure con buone opere se volete - per essere rendere noi stessi accetti a Dio, magari innalzando monumenti ai caduti. Basta guardare al comportamento degli uomini che comandano: prima mandano a morire tutti questi ragazzetti, poi lo Stato, il comune, con grande sussiego erige loro tanti bei monumenti. Questo per che cosa viene fatto? Per giustificare il senso di colpa, e far tacere l'interiore rimorso di aver fatto ammazzare tanta gente.

Questi tre atteggiamenti sbagliati rodono dentro anche di noi. L'unico modo per eliminarli è accettare con profonda devozione e amore Colui che svuotò se stesso per salvare noi, il Pastore Buono che ha dato la sua vita per noi ed è il Medico Celeste che ci guarisce e ci dona il suo Spirito di Consolazione e di Gioia.

28 OTTOBRE - SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI

(Ef 2, 19-22; Sal 18; Lc 6, 12-16)

Avvenne che in quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione.

Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Gli Apostoli hanno annunciato dappertutto il mistero di Salvezza e la loro voce si è diffusa in tutta la terra. La terra è quella abitata dagli uomini, ma la terra in cui vuole diffondersi la Parola è quella del nostro cuore. L'annuncio degli Apostoli investe la nostra persona in un dialogo che ci rimanda - come loro stessi ci dicono - al Signore, che è venuto a chiamarci e a darci il compito di annunciare che Lui è con noi, che è il Dio con noi fatto uomo in Cristo Gesù, che fa vivere noi della sua vita nuova. Gli Apostoli sono stati scelti dal Signore nello Spirito Santo, sono stati edificati dallo Spirito Santo da Gesù, che mosso dallo Spirito, portato dallo Spirito, agito dallo Spirito, donava a loro la Parola di Dio: se stesso.

Tutto questo lo faceva con lo Spirito Santo. Li ha educati a cogliere l'azione di quest'amore che era in Lui, che Lui era e che manifestava perché loro potessero diventare capaci a loro volta di essere mossi dallo Spirito nell'annunciare le meraviglie di Dio, come aveva fatto Lui, Gesù, e come avevano fatto sua madre Maria, i santi, i Profeti del Vecchio Testamento, che avevano annunciato nello Spirito Santo la presenza del piano d'amore di Dio nell'uomo. Lui, è venuto, questo Signore, a salvare e manda i suoi discepoli, dopo averli scelti guardandoli e vedendoli nel cuore del Padre. Gesù dice - in un brano del Vangelo - al Padre, prima di lasciare questo mondo e tornare al Padre: "Erano tuoi e li hai dati a me".

Questa comunione d'amore tra il Padre e il Figlio per noi è lo Spirito Santo, è il suo amore che ci genera e ci fa vivere come figli suoi: "scelti, amati, prima della fondazione del mondo per essere al suo cospetto santi e immacolati nell'amore". Questo piano di salvezza Gesù lo ha attuato nell'umiltà della sua vita, della sua umanità, ma soprattutto nella grandezza con cui ha testimoniato, Lui il testimone fedele, il primo Apostolo, che Dio è amore. Ha testimoniato il Padre, ha testimoniato di essere Figlio, perché compiva le opere del Padre; e come il Padre dà la vita, così il Figlio dà la vita. Questo suo dono l'ha comunicato ai suoi discepoli e lo comunica a noi. Questo mistero di salvezza è veramente grande, è una scelta d'amore, un dono d'amore che ci costituisce capaci di accogliere questo Amore, di viverlo nella nostra carne e di fare sì che questa nostra vita, diventi così come dice san Paolo nella lettera agli Efesini: "voi non siete né stranieri, né ospiti più, ma siete concittadini dei santi - che sono qui con noi adesso - degli Angeli, dei Santi, degli Apostoli.

In questa Liturgia ci troviamo nella stessa realtà, perché la presenza di Cristo

Gesù nella Chiesa rende possibile questa comunione con i santi. Questi sono "familiari di Dio". Anche noi siamo familiari, perché Gesù ha voluto prendere il nostro sangue per rendere partecipi noi della sua vita, del suo sangue, del suo Spirito. Questo dono ce l'ha fatto mediante la sua passione, morte e la sua risurrezione. Gli Apostoli testimoniano questo mistero: l'hanno vissuto, ce l'hanno donato nelle loro persone, prima, in quello che ci hanno trasmesso, il Vangelo, l'esempio, mossi da questa forza di Dio. Questi due, Simone e Giuda, erano dei tipi molto bellicosi, erano degli Zeloti che avevano passione per il regno di Dio e guai a chi non entrava in quella loro dimensione. Questa dimensione umana, questa foga umana, Gesù non l'ha disprezzata, ma ha aspettato che mediante la morte loro la prendessero dentro di sé.

Egli ha dato la sua vita già prima di andare sulla croce. Lui prende il pane e dice: "Questo è il mio corpo, prendete; questo è il mio sangue", con gioia immensa di potersi donare. Ebbene, questo Signore che ha fatto questo dono di sé, ha trasformato questi uomini in pienezza d'amore e di dono di sé, contenti di dare la vita. La gioia che avevano era di potere testimoniare questo dono fatto dal Signore. Giovanni dice addirittura: "Vuoi che chiamiamo dal cielo il fuoco, che distrugga questa gente?". Lui invece alla fine della vita parla di amore - Dio è amore, Dio è bontà - ed entra in comunione con quest'Amore, e con gioia immensa ha edificato veramente questa dimora di Dio nello Spirito Santo, cioè nell'amore, perché l'amore è luce, è vita, è tutto, è Dio. L'amore è Gesù, l'amore è la Chiesa che si dona nell'amore con gli Apostoli.

A noi spetta accogliere questo dono e diventare apostoli, ma soprattutto renderci gioiosi, docili, obbedienti allo Spirito Santo che ci trasforma e che vuole che noi abbiamo, in comunione con i fratelli, ad essere trasformati in un tempio, dimora meravigliosa di Dio.

01-NOVENBRE – SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

(Ap 7,2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

All'inizio, abbiamo chiesto al Signore: “Vieni salvatore del mondo, illumina le nostre tenebre con la luce del tuo volto”. Ci sono due realtà, le tenebre che sono nostre e la luce del volto del Signore, che rischiarerà le nostre tenebre. Nel Vangelo abbiamo delle cose che noi costantemente rifiutiamo: essere afflitti, essere poveri, essere perseguitati per la giustizia, essere insultati e essere soggetti a ogni sorta di male. Chi di noi sceglie queste cose? Le aborriamo tutti e quando ci capitano, non facciamo altro che insultare chi ce le fa subire. E ci sono invece altre cose belle che possiamo catalogare sotto la parola “Beati”; è sempre la stessa parola: “Beati... beati... beati”. Allora, la luce del volto del Signore ci illumina e manifesta che siamo beati soprattutto - come ci dice San Giovanni - “Perché siamo già figli di Dio”.

Le nostre tenebre tuttavia ci fanno vedere solo l'aspetto negativo. Se prendiamo la cronaca del giornale - della Stampa di oggi per esempio - e confrontiamo con quello che la Chiesa, che il Signore, lo Spirito Santo, ci fa vivere in questo momento vediamo la differenza di contenuto: cronaca nera <-> parole di bellezza e di gioia. Noi siamo chiamati a fare sempre una scelta o vogliamo stare dalla parte di coloro che se vengono oppressi e offesi si danno a lottare, ammazzare, rubare, calunniare, invidiare; e ci uccidiamo da noi stessi. proprio come dice il salmo che abbiamo cantato: “La malizia uccide l'empio”. O accettiamo, nonostante tutte le difficoltà di uscire dalle nostre tenebre e accogliere la luce del volto del Signore.

Egli allora ci fa vedere l'esistenza di una realtà diversa, la santa Chiesa - o meglio - il Corpo del Signore, morto e risorto, che assume noi, per trasformarci, mediante il Santo Spirito, a immagine del suo Corpo Risorto. Sarebbe meglio dire “conformi a Lui” più che ad immagine, in quanto per noi immagine ha un senso molto diluito, mentre divenire conformi implica l'essere trasformati come Lui è, in un sol corpo, che è appunto la Santa Chiesa. Essa è questa moltitudine di fratelli

descritti nell'Apocalisse, che fanno parte del corpo della Chiesa, del Signore risorto; di questa vita eterna noi siamo già partecipi.

Una tale beatitudine è opera solamente dello Spirito Santo. Noi siamo uno con i nostri fratelli, perché loro sono uno con il Signore. Noi siamo già, anche se non è ancora manifesto, quello che saremo. Cioè, in fondo la festa di tutti i Santi, è la festa di tutti noi, che siamo stati battezzati. Volenti o nolenti, la potenza della misericordia di Dio ci porta a questa trasformazione, perché possiamo partecipare a questa sorte gloriosa dei membri già eletti, non nel senso di una speciale elezione, ma come già completati, ormai partecipi in eterno del Corpo glorioso del Signore.

Faccio un esempio banale: tutti voi oggi avete mangiato un bel pranzo, qualche cosa di buono ci sarà stato; se quel bel pranzo, magari con tutti i fiorellini attorno, fosse rimasto là intatto sulla tavola, sarebbe uno spettacolo da vedere, ma voi come sareste, a pancia vuota? Il cibo preparato era buono ed è stato consumato ed è stato distrutto. Uno potrebbe pensare “Che mangioni che siamo stati, che spreconi”, ma il pranzo consumato ha prodotto in noi energia e vita. Con l'energia di questo cibo riusciamo a pensare, vivere, gioire, eccetera - ed anche purtroppo a fare del male -; esso apparentemente è stato distrutto, ma in realtà è stato trasformato nel nostro corpo come supporto per la nostra capacità razionale di pensare ed emotiva di amare. Così è per le tribolazioni nella lista delle Beatitudini che noi riteniamo mali.

Come il cibo è stato trasformato in energia vitale, perché è stato assimilato nel nostro corpo, è diventato noi ed ha vivificato tutte le membra; così questi mali, che noi riteniamo tali trasformano noi, non per la nostra bravura, ma perché il Signore li adopera, li utilizza, mediante il Santo Spirito, per trasformarci nel suo corpo glorioso. Il corpo del Signore Risorto, comprendente tutti questi nostri fratelli, già arrivati al compimento, e porzione del Corpo del Signore come Chiesa nella gloria riempie della sua beatitudine gloriosa questi fratelli e manifesta in loro la pienezza della trasformazione.

È il Signore che ci unisce nella sua Chiesa, come suo corpo; unendoci a sé, ci unisce a tanti nostri fratelli, che ci hanno preceduti nel segno della fede, nella docilità alla Potenza trasformate dello Spirito Santo, per divenire Corpo Santo del Signore. Per noi il Signore si è degnato, si è umiliato fino a diventare cibo che noi mangiamo, ma in noi Egli produce un effetto totalmente all'inverso di quello che fa il cibo materiale. Noi apparentemente mangiamo il corpo del Signore, ma in realtà siamo noi che siamo mangiati e trasformati nel suo corpo, che è la santa Chiesa e così veniamo uniti ai Santi. Il primo veramente Santo - lo diciamo sempre - è Dio, poi Santo più di tutti è il Signore Gesù: “Tu sei il Santo di Dio”, lo dicono anche i demoni.

Quindi è la Santa Madre di Dio, sono i Santi Appostoli, sono i Santi Martiri, sono i Santi che noi non abbiamo mai sentito parlare della loro santità. Ma ad operare tutto questo è l'unico e medesimo Santo Spirito, al quale noi dobbiamo imparare a essere docili affinché con la sua misericordia ci trasformi nel Corpo del Signore. Inoltre come fa il nostro organismo, quando buttiamo giù qualche cosa che non è tanto digeribile, ma l'organismo non cede e, pur mettendoci un po' di più, trasforma il cibo in energia vitale; così il Santo Spirito, più potente dei nostri succhi gastrici che

trasformano il cibo per diventare nostro corpo, con la potenza della sua misericordia anche quando non siamo docili ci conforma al Signore Gesù.

Ha bisogno però che noi accettiamo le difficoltà inerenti alla nostra limitata capacità, al nostro essere creatura, perché queste oppressioni che noi chiamiamo “sventure” diventino Beatitudine. Questo è la santità: lasciarci trasformare dalla potente misericordia del Santo Spirito nel Signore Gesù.

02 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

(Mt 25, 31-46; Sap 3, 1-9; Sal 41; Ap 21, 1-5. 6-7; Gv 6, 37-40)

In quel tempo, disse Gesù alla folla: “Tutto ciò che il Padre mi da, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno”.

“Beati i poveri in spirito”.... Questo brano del Vangelo l’abbiamo sentito ieri annunciare per i Santi. Quale significato potrebbe avere questo Vangelo applicato ai Santi e quale applicato ai defunti, poiché non tutti i defunti hanno avuto misericordia, sono stati perseguitati, eccetera, ma perché la Chiesa ci fa leggere anche oggi questo brano? Noi tutti siamo perseguitati: Dio non fece la morte ed è entrata per l'invidia del diavolo, e quindi siamo perseguitati. La paura della morte, dice Sant'Agostino, non è frutto di fantasia, è una percezione insita nella natura che proprio perché “Dio non ha fatto la morte” Dunque essa è il retaggio di ogni uomo e noi tutti dobbiamo morire, volenti o nolenti, prima o poi essa arriva. Essa è una persecuzione poiché siamo fatti per l'immortalità.

Ci si pone davanti allora una scelta che dobbiamo fare tra il mistero della morte e il mistero della vita. La morte è un mistero; tanto è vero che tutti non l'accettiamo con tanta facilità e tanti cercano di anestetizzarla con tutto ciò che può farci dimenticare questa realtà ineluttabile della nostra vita, stordendosi col lavoro, coi soldi, col vino, con la droga, col sesso, con tutto per fuggire dalla paura della morte; manchiamo di coraggio di fronte al concreto della vita. Sappiamo che la nostra vita pure con la nostra morte è stata assorbita, come abbiamo cantato, dalla luce gloriosa della Pasqua, della risurrezione, mediante la quale il Signore ha fatto nuove tutte le cose e noi siamo chiamati a vivere con la certezza che il nostro corpo, come ci dice la Liturgia, ritornerà polvere, ma il nostro corpo un giorno risorgerà.

Il corpo, non l’anima che è immortale, poiché noi non siamo solo corpo, ma l'uomo è corpo e anima. Normalmente noi pensiamo solo al corpo, ritenendo che sia la cosa più importante, ma esso è una parte dell'uomo, così pure l'anima è una parte di noi stessi. Ma dobbiamo sapere che siamo soprattutto spirito, cioè per la misericordia di Dio e la Risurrezione del Signore Gesù siamo Spirito Santo, il quale, come ha

vivificato il Signore Gesù nella tomba “darà vita ai nostri corpi mortali”, e dobbiamo dire che dà vita al nostro corpo già ora. Oggi è una bella giornata, il sole non ha fatto nulla di nuovo, è rimasto se stesso; non essendoci nubi ha effuso la sua luce e tutta la vita ha ripreso un altro senso. Mi riferisco a quella poca roba che c'è ancora nell'orto e che ha maturato un po' di più; il sole non ha fatto nulla di strano, ha semplicemente illuminato e fatto scorrere i raggi della sua energia.

La luce gloriosa del Signore Risorto è come questo sole che illumina, dà energia e già trasforma anche il nostro corpo mortale in vita nuova. L'Eucaristia che riceviamo è “farmaco di immortalità” non solo dell'anima, ma anche del corpo; è già una medicina perché Dio si è messo dalla parte dei perseguitati, dalla parte di coloro che vengono maltrattati, non tanto dagli uomini, ma dal maligno. È lui che ha fatto la morte, separandoci dalla fonte della vita che è il Signore. Mentre Dio Padre fa giustizia, ha fatto giustizia donandoci questa luce gloriosa del Signore Risorto. Essa non è una luce che rischiara, ma è anche potenza di vita. La luce materiale infatti che scende sulla nostra testa, non soltanto illumina, ma riscalda diversamente da quando non c'è; se la si spegne, non ci si vede più e non si percepisce più il suo calore.

Ed è questa luce del Signore Risorto nella quale noi dobbiamo vivere e per mezzo della quale, poiché è luce ed anche potenza, dobbiamo lasciarci trasformare in creature nuove. Siamo già per sé trasformati nel profondo del cuore, ma ci è lasciato un pochettino di cammino da compiere per cambiare la nostra mentalità con l'aiuto del Signore, sapendo che esso deve arrivare alla totale trasformazione, direi “reintegrazione”, dell'uomo, di tutto il nostro essere nella vita vera ed eterna. Quel Dio che non ha fatto la morte opera questo mediante la potenza della sua misericordia, della sua carità che è il Santo Spirito. Siamo aiutati quindi a vivere la nostra vita non con la paura della morte - che c'è ed è naturale - ma nella gioiosa certezza che questo Sole, piano, sta trasformando anche il nostro corpo mortale.

Naturalmente i tempi non sono in nostro potere, ma sappiamo che la morte è, come la chiamava San Francesco, “nostra sora morte” e diceva “laudato si mi Signore per nostra sora morte corporale”. Attraverso di essa la potenza, la misericordia e la carità del Signore ci trasforma a immagine del Signore, ed il nostro misero corpo - dice San Paolo - a immagine del corpo glorioso del Signore Gesù. Questa luce ci dovrebbe guidare nelle tenebre delle difficoltà, della malattia, dell'angoscia e soprattutto della morte perché siamo completamente trasformati. Dio in certo senso si vendica della morte, facendoci risorgere. Già per sé ci ha fatto risorgere nel Signore Gesù e ci dice di attendere che tutti i suoi nemici siano messi sotto i suoi piedi. Ultimo nemico ad essere distrutto sarà la morte ed allora Dio sarà tutto in tutti.

09 NOVEMBRE - DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

(1 Re 8,22-23.27-30; Sal 94; 1 Pt 2, 4-9; Gv 4, 19-24)

In quel tempo, la donna Samaritana disse a Gesù: “Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare”.

Gesù le dice: “Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità”.

Oggi è la festa della dedicazione della basilica lateranense, cioè la prima Chiesa costruita dopo le persecuzioni cessate con la libertà concessa al cristianesimo da Costantino. Questa Chiesa materiale è il segno, il simbolo della Chiesa universale ed anche il segno della nostra, della Chiesa fatta di pietre vive che sono tutti i cristiani, ciascuno di noi. È quindi la festa della dedicazione di ogni cristiano al Signore nella Chiesa. Cosa vuol dire “dedicare? Che questo luogo è dedicato al culto, ora che questa è chiesa non possiamo usarla come un garage o mettere le mucche come in una stalla – come era in precedenza. Cioè, è dedicato a uno scopo ben preciso: all'ascolto, alla lode, alla la recezione del dono di Dio che è l'Eucaristia.

E questo luogo materiale è anche un segno della nostra “dedicazione” per cui, come qui non possiamo più deturpare questo luogo mettendoci dentro della legna come deposito, così non possiamo riempire più il nostro tempio, che è il nostro cuore, la nostra vita con tutto quello che ci piace, a nostro arbitrio. Noi siamo dedicati, consacrati; siamo - ci ha detto S. Pietro - una stirpe eletta un sacerdozio santo, regale; una nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato. Lo scopo di questo luogo santo è di ricevere il dono di Dio, per proclamarvi le opere meravigliose da Lui compiute per noi, compie e compirà, avendoci già inseriti nella Chiesa, il Corpo del Signore.

Con il Battesimo ci ha già resi tempio del Santo Spirito, ci nutre con il suo Corpo e il suo Sangue. Quando Lui apparirà si manifesterà la pienezza di questa Chiesa, che è ancora in costruzione, non questa materiale che è già terminata, ma quella di pietre vive. Nella Chiesa le pietre vive siamo noi i viventi, chiamati ad adorare in Spirito e verità il Padre. Questo non significa che dobbiamo andare per le strade per i monti o per i deserti o dove non c'è niente, nel vuoto per trovare il luogo dove adorare in Spirito e verità; certamente Gesù ci direbbe “né su questo monte, né in Gerusalemme”, ma fondamentalmente nella Chiesa e nel cuore di ciascuno di noi.

In spirito e verità significa che lo Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori la carità con la quale amiamo il Padre e il Figlio e in Lui rendiamo il culto che è l'amore filiale al Padre e l'amore riconoscente e adorante al Figlio. Concludendo con Sant'Agostino possiamo ben dire che questo “amore filiale con cui adoriamo il Padre

e il Figlio è frutto del Santo Spirito che è in noi. L'adorazione di Dio - come ci suggerisce il Prefazio avviene in noi, nella Chiesa, in tanto in quanto ci lasciamo coinvolgere, riempire dal Santo Spirito.

Sempre nella Chiesa, il cuore di ciascun membro rimane in fondo il luogo dove lo Spirito, con la sua carità riversata in noi, vuole e ci aiuta ad adorare il Padre e il Figlio con quella stessa carità - ripeto - che Lui stesso ci dona. Appunto come dicevamo oggi, Egli è Colui che prepara il luogo Santo di Dio che siamo noi che noi; non riempiamolo quindi di tante cose profane ed inutili e custodiamolo libero, limpido e bello per il nostro culto in Spirito e Verità.